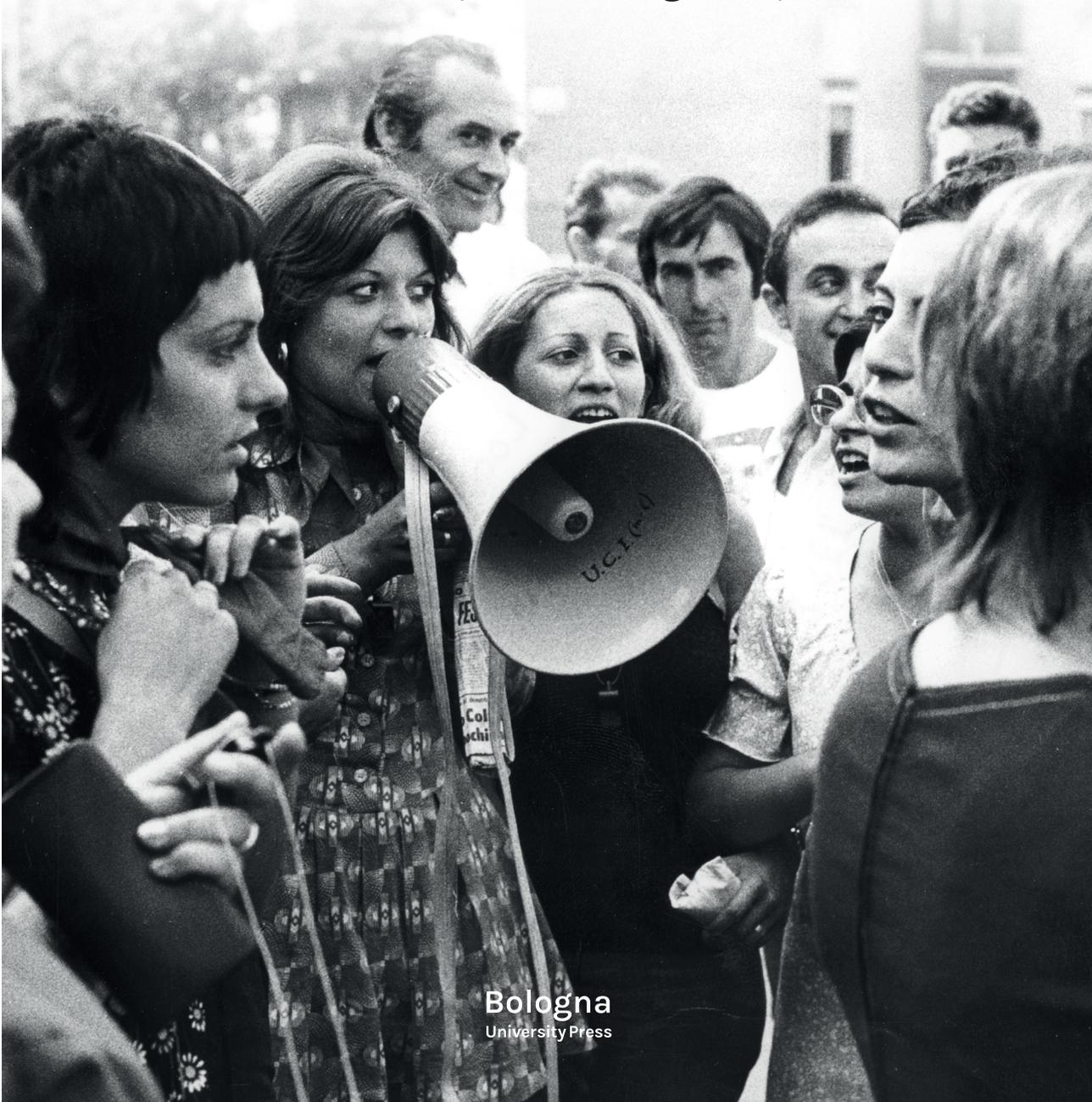


Sindacaliste

La storia della Cgil e delle sue protagoniste

a cura di

Maria Paola Del Rossi, Debora Migliucci, Ilaria Romeo



OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria



Sindacaliste

La storia della Cgil e delle sue protagoniste

a cura di

Maria Paola Del Rossi, Debora Migliucci, Ilaria Romeo

Bologna
University Press

Il volume è stato pubblicato con il contributo di Cgil Nazionale e Archivio del Lavoro

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
info@buonline.com

ISSN 2284-4368
ISBN 979-12-5477-149-5
ISBN online 979-12-5477-150-1

Quest'opera è pubblicata sotto licenza
Creative Commons BY-NC-ND 4.0

Copertina: Fotografia di Silvestre Loconsolo, *Presidio delle lavoratrici davanti alla Dielettron, fabbrica occupata contro i licenziamenti*, Pioltello (MI), 3 settembre 1971, © Archivio del Lavoro

Progetto grafico e impaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: novembre 2022

Indice

Prefazione <i>Lara Ghiglione</i>	7
Introduzione <i>Maria Paola Del Rossi, Debora Migliucci, Ilaria Romeo</i>	13
Tra unità di classe e differenze di genere. Donne nella Cgil <i>Debora Migliucci</i>	21
■ PARTE PRIMA Le madri simboliche	
Argentina Altobelli e il sindacalismo delle origini <i>Silvia Bianciardi</i>	45
Lina Fibbi, dai gruppi di difesa della donna al sindacato <i>Graziella Falconi</i>	57
Adele Bei, partigiana, sindacalista, costituente <i>Nadia Ciani</i>	75
Teresa Noce, rivoluzionaria professionale <i>Anna Tonelli</i>	89
Le tre vite di Nella Marcellino <i>Sandra Burchi</i>	101
Donatella Turtura, sindacato, diritti delle donne e welfare in Italia ed Europa <i>Maria Paola Del Rossi</i>	115

■ PARTE SECONDA

La stagione delle donne

Le donne nelle Segreterie confederali e di categoria, quando e quante? <i>Ilaria Romeo</i>	129
<i>Interviste a</i>	
Susanna Camusso	137
Carla Cantone	144
Titti Di Salvo	147
Valeria Fedeli	151
Annalola Geirola	157
Betty Leone	163
Alessandra Mecozzi	167
Postfazione <i>Susanna Camusso</i>	171
Autrici	179
Bibliografia generale	183
Indice dei nomi	193

Prefazione

Qualità della partecipazione. Una forte suggestione che attraversa le pagine di questo importante libro ha proprio a che vedere con la nostra idea di partecipazione. Con un fattore decisivo che alcune volte tendiamo a trascurare e che, in modo sintetico, provo a riassumere in questa domanda: quali sono gli elementi che definiscono la qualità della partecipazione delle donne, dentro a un'organizzazione e all'interno dell'intera società?

Esserci, partecipare attivamente alle scelte che si compiono, poter influire o addirittura promuoverle e determinarle, è una prerogativa fondamentale, affinché davvero si possano abbattere tutta una serie di discriminazioni e di limitazioni che ancora oggi, all'alba del 2023, ci troviamo a vivere come donne.

La partecipazione attiva si promuove attraverso la possibilità di “prendere parola”, di apparire nelle foto dei congressi, come sottolineano le autrici del libro, di non essere semplicemente un numero: questo modo di esserci ha caratterizzato il percorso di vita delle donne sindacaliste descritte nel libro, di cui vale davvero la pena approfondire la storia.

Argentina Altobelli, Lina Fabbri, Adele Bei, Teresa Noce, Nella Marcellino, Donatella Turtura sono, come le definiscono le autrici, le nostre “madri simboliche”. Senza il loro impegno e la loro determinazione non sarebbe stato possibile conquistare molti diritti, anche quello fondamentale di esserci e prendere parola all'interno della nostra Cgil. Di farlo nei ruoli apicali, nelle Segreterie nazionali confederali e di categoria, come confermano le dirigenti intervistate nella seconda parte del libro.

Da molti anni proviamo a ragionare su come accrescere la quantità di donne all'interno dei luoghi di lavoro, del sindacato, nei contesti istituzionali, nella poli-

tica, nei ruoli apicali delle aziende. Ma la qualità di questa presenza dipende dalla partecipazione attiva. È indubbio che se non riusciremo a garantire un'adeguata presenza numerica delle donne nei contesti decisionali non potremo mai ambire ad una partecipazione attiva delle stesse, ma è altrettanto evidente che garantire la presenza numerica non è sufficiente se non si determina un decisivo salto culturale, che solo noi donne, impegnandoci collettivamente, potremo promuovere.

Il rapporto della Fondazione Di Vittorio, di settembre 2022, evidenzia quanto il gender gap sia ancora tutt'altro che sanato, visto che l'indice di disoccupazione sostanziale è più alto tra le donne (18,6%) rispetto agli uomini (16%) e a questo si aggiunge il dato emerso nell'ultimo World Economic Forum, secondo il quale le lavoratrici guadagnano in media, all'ora, il 13% in meno rispetto agli uomini. Nel rapporto l'Italia si posiziona al 63° posto tra i Paesi al mondo, riguardo alla parità di genere. Nel nostro Paese solo il 28% delle posizioni manageriali sono occupate da donne, che si riduce al 18% se vengono prese in esame le posizioni regolate da un contratto da dirigente. Una donna su dieci rinuncia al lavoro per dedicarsi all'attività di cura all'interno della famiglia e oltre il 43% delle laureate afferma di aver dovuto ridurre l'orario di lavoro per questa necessità.

Nel mio percorso sindacale, soprattutto quando dirigevo una Camera del lavoro (prima donna in 120 anni di storia della stessa), ho incontrato tantissime lavoratrici e delegate sindacali. Donne appassionate, preparate, caparbie, per le quali militare nella Cgil significava tenere insieme un ulteriore tassello all'interno di un percorso di vita ad ostacoli, tra lavoro e attività di cura nei confronti di figli e genitori. Quanto senso di appartenenza, quanta dedizione si deve avere, per provare a tenere tutto insieme, per rispondere ai bisogni delle colleghe e dei colleghi, con assoluto senso del dovere, ma assumendo spesso un ruolo da gregarie? Sono state tante le donne che ho visto seriamente impegnate nei luoghi di lavoro, ma poche quelle che sono diventate segretarie generali, che hanno usufruito di un distacco o di una aspettativa sindacale. Anche quando lo avrebbero desiderato e ne avrebbero avuto le capacità. Sono state rare anche le lavoratrici che durante un Comitato direttivo hanno preso parola, se non stimolate e motivate dai dirigenti provinciali della propria categoria. E allora mi chiedo: quello stimolo, quella richiesta di esplicitare la propria storia e il proprio pensiero, di prendere parola, non potrebbe diventare un *modus operandi* anziché una richiesta che, talvolta, può apparire una gentile concessione?

Forse la ragione sta nel fatto che le donne che “prendono parola”, che si espongono, che si esprimono anche attraverso le nuove forme di comunicazio-

ne, sono ancora ritenute fastidiose, fuori luogo e inappropriate? Non è un caso, infatti, se sui social network gli attacchi più violenti, sessisti, aggressivi sono sempre rivolti a donne che hanno “preso parola” nelle varie accezioni in cui è possibile farlo: attraverso l’uso del proprio corpo, da campionesse sportive, o attraverso l’utilizzo della parola detta o scritta, nel proprio impegno politico e sindacale; oppure semplicemente perché hanno osato esprimersi attraverso l’arte o, peggio ancora, manifestare la propria sessualità.

Forse anche per questo le donne preferiscono tacere anche quando sono fisicamente presenti.

Stiamo vivendo un momento storico pieno di contraddizioni, da un lato abbiamo conquistato e acquisito nuove indicazioni e norme che incentivano le aziende ad assumere donne, a promuoverne percorsi di carriera, e altre che rafforzano la presenza delle donne in politica e nelle istituzioni; dall’altro i dati sulla relativa ripresa occupazionale degli ultimi mesi, oltre ad evidenziare che per lo più si tratta di lavoro precario e discontinuo, mostrano un segno negativo proprio nei dati che riguardano le donne. Le stesse che hanno pagato un prezzo carissimo anche durante e dopo la pandemia.

Abbiamo conquistato la norma antidiscriminatoria perché, giustamente, il termine “quote rosa” era già discriminatorio in sé. Ma quando il rapporto redatto dall’Ufficio dei revisori economici del Parlamento ungherese, molto vicino al premier Viktor Orban, si permette di affermare che la decrescita demografica del suo Paese dipende dal numero troppo elevato di donne laureate, non si percepisce lo sdegno collettivo che una dichiarazione del genere dovrebbe far scaturire in chi ascolta. Per le destre sovraniste le donne devono essere anzitutto fattrici della Patria e con questa cultura temo dovremo presto scontrarci.

E se proprio la vogliamo dire tutta, esiste davvero un problema per le donne laureate, anche nel nostro Paese: siamo di più, otteniamo risultati migliori, ma questo non si traduce in un migliore e più veloce percorso di carriera rispetto ai nostri colleghi maschi. Anzi, l’opposto.

Siamo quindi sempre fermi lì, al tema della qualità della partecipazione.

La storia del movimento delle donne nel nostro Paese e dentro alla Cgil, rappresentata dalle dirigenti raccontate nel libro e da quelle intervistate, è stato caratterizzato da diverse fasi di femminismo, tutte orientate a smantellare la cultura patriarcale e sessista. E in alcuni periodi è stato protagonista di grandi conquiste, come il diritto all’aborto e la legge sul divorzio.

Quella attuale è la fase del femminismo intersezionale che tiene insieme, come dice la parola stessa, il contrasto ad ogni forma di discriminazione che si presenti all'interno della nostra società. Ma è anche la fase in cui certi diritti, che pensavamo indiscussi, vanno invece salvaguardati da costanti attacchi. In primis il diritto all'aborto, già sotto attacco in molti Paesi occidentali.

Credo e spero che questa nuova epoca possa contribuire ad un'ulteriore rivoluzione culturale che passa anche attraverso la consapevolezza maschile di quanto e come la cultura maschilista tossica danneggi anche loro. Di quanto il gender gap e l'assenza di welfare e di servizi pubblici adeguati sia deleteria anche per gli uomini, soprattutto se padri, oltre, indiscutibilmente, per l'economia complessiva del nostro Paese. Di quanto favorire l'educare all'effettività e alla sessualità nelle scuole avrebbe fatto bene anche ai ragazzi, per non dover percepire costantemente quel senso di inadeguatezza che la cultura machista infonde in coloro che non vogliono o non possono adeguarsi allo stereotipo dell'uomo forte e virile; per poter accettare un abbandono o un "no". E di come, prima di tutto, avrebbe contribuito a salvare la vita delle troppe donne che, per provare ad autodeterminarsi, sono state uccise dal proprio partner. Siamo però anche nella fase in cui questa tipologia di omicidi non scompare più tra le altre, ma ha acquisito un termine preciso con un significato chiaro: femminicidio. Ora serve la rivoluzione culturale che disarmi i maschi e che li metta in ascolto anche di sé stessi e del proprio disagio interiore, prima che il dramma sia compiuto.

Nel frattempo, la qualità della nostra partecipazione attiva, il nostro prendere parola, verbale e scritta, deve continuare. E deve trovare cittadinanza nella condivisione e nel lavoro collettivo. Gli strumenti li abbiamo, si chiamano contrattazione aziendale, sociale e territoriale (per definire uno stato sociale che permetta alle donne una maggiore partecipazione alla vita politica e sociale del Paese) e si chiama Contratto collettivo nazionale. Ma anche formazione continua, che significa essere lavoratrici all'altezza delle sfide che il nostro Paese dovrà affrontare, a partire da quelle della transizione ambientale, energetica e sociale.

Per quello che riguarda le donne all'interno della Cgil, significa anche acquisire gli strumenti per rappresentare al meglio le lavoratrici e i lavoratori che chiedono risposte ai loro bisogni. Per le donne la formazione assume una doppia valenza: acquisire cioè anche quella preparazione e sicurezza che la cultura dominante, anche inconsciamente, tende a mettere costantemente in discussione. Quando non ci sentiamo mai abbastanza preparate, abbastanza convincenti. Quando non ci sentiamo mai abbastanza.

Serve quindi a possedere gli strumenti collettivi adatti ad infrangerlo, finalmente insieme, quel resistentissimo e odioso soffitto di cristallo.

La strada è ancora tanta, ma qualcuno prima di noi l'ha già tracciata con cura. Sta a noi, adesso, percorrerla.

Nello stesso giorno in cui mi è stato chiesto di scrivere la prefazione di questo libro che racconta di tante donne protagoniste della storia del sindacato italiano, ho appreso della scomparsa di Margherita Bianchi. Margherita era una compagna che ho conosciuto alla Spezia, lavorava da sempre in Cgil ma era prima di tutto una militante. Una delle tantissime donne, è il caso di dirlo, che hanno dedicato la propria vita per e alla Cgil, e della quale forse non leggeremo mai in nessun libro. Idealmente, queste compagne meno conosciute ma tanto preziose e le loro storie quotidiane di impegno, sono anche loro narrate in queste pagine. E mi sembra quasi di vederle tutte assieme che si tengono strette e procedono spedite e a testa alta, nella speranza che qualche studentessa, qualche giovane donna, qualche lavoratrice o pensionata, tragga ispirazione dal loro impegno e abbracci anche lei il cammino della lotta sulla strada dei diritti.

Per esserci, partecipare e prendere parola.

Lara Ghiglione

*Responsabile Politiche di genere e
Coordinatrice della Segreteria generale Cgil nazionale*

Introduzione

Maria Paola Del Rossi, Debora Migliucci, Ilaria Romeo

Il presente volume raccoglie i contributi del webinar *rEsistiamo. Storia della Cgil (f.s.) e delle sue protagoniste (f.p.)* che si è svolto il 30 settembre 2021.

La storia che qui raccontiamo si concentra sulla traiettoria delle donne nella Cgil e pertanto prende in maggior considerazione l'arco cronologico che va dal patto di Roma (1944) all'elezione della prima segretaria generale confederale (2010). Nondimeno ci muove la consapevolezza che la militanza femminile nel sindacato trae i propri natali già nel XIX secolo a partire dalle poche ma tenaci e preparate socialiste a capo delle prime Camere del lavoro e di cui Maria Giudice è forse il caso più emblematico, per quanto poco studiato¹. Diamo simbolicamente contezza di queste pioniere attraverso la figura di Argentina Bonetti Altobelli, qui ben tracciata da Silvia Bianciardi, che ne mette in risalto la fede indiscussa verso il socialismo e l'attenzione instancabile verso gli ultimi e gli oppressi; ne tratteggia, inoltre, quelle grandi capacità comunicative e didascaliche che le permisero di essere una leader riconosciuta e indiscussa per i lavoratori e le lavoratrici delle campagne, ovvero per coloro che a cavallo tra Otto e Novecento rappresentavano la maggioranza della manodopera occupata e pure disoccupata.

Le fotografie relative ai primi anni del movimento sindacale in Italia sono rare e ancor più raramente presentano figure femminili². Se poche immagini

¹ Mentre questo libro va in stampa si è costituito un gruppo di lavoro promosso e coordinato da Anna Salfi, presidente della Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, proprio sulla figura di Maria Giudice.

² Scrive Lucia Motti nell'introduzione al volume: Lucia Motti (a cura di), *Donne nella Cgil: una storia lunga un secolo, 100 anni di lotte per la dignità, i diritti e la libertà femminile*, Roma, Ediesse, 2006: «Se la fotografia ha ormai svelato la sua intrinseca ambiguità, che la rende una fonte da 'maneggiare con cautela', proprio questa sua carica di soggettività e di parzialità, per questo suo essere

sfuggono a questo modello, costituisce un'eccezione l'unica immagine conservata del Congresso costitutivo della Confederazione generale del lavoro (Cgdl).

La Confederazione nasce al Congresso di Milano del 29 settembre-1° ottobre 1906: cinquecento delegati, in rappresentanza di 700 leghe per un totale di 250 mila iscritti ne proclamano la costituzione. Del Congresso costitutivo rimane alla storia una sola, famosissima, immagine fotografica, ripresa alla Camera del lavoro di Milano dallo studio fotografico Italo Pacchioni (Corso Genova 20). Come d'uso saranno stampate tante copie quante erano le organizzazioni a congresso. E la diffusione dell'immagine si ferma qui.

I partecipanti ai lavori sono riuniti nella grande sala di via Crocifisso, oggi distrutta, sotto la scritta dal palco "Operai di tutto il mondo unitevi!", ognuno con lo sguardo rivolto all'obiettivo del fotografo. Il quale – si legge nel *Lavoro della Confederazione*:

aveva senz'altro effettuato un sopralluogo per poter valutare se la sala fosse idonea alla ripresa ed offrisse spazio e luce sufficienti per un lavoro tanto impegnativo quanto questa foto di gruppo. Oltre alla valutazione della luce, stimata sulla base dell'esperienza dell'operatore, la parte più complessa della ripresa consisteva nella scelta dell'inquadratura – il punto dove sistemare la grande macchina a lastre 18*24 – e nella disposizione delle circa 200 persone presenti³.

Tra le duecento persone presenti, nella foto si riconoscono tre figure femminili. Poche, certo, ma particolarmente significative, testimonianza del ruolo delle donne nella fondazione dell'organizzazione sindacale ma anche rappresentazio-

insieme rappresentazione e auto rappresentazione, per quello spazio, – secondo Benjamin elaborato inconsciamente – che si colloca tra il soggetto ritratto e la macchina fotografica, si è rivelata una fonte di straordinario interesse per la storia delle donne. Spesso assenti nei discorsi degli storici – anche in quelli sulla storia del sindacato – le donne popolano invece di volti e di corpi le fotografie. L'immagine fotografica, infatti, a differenza di altre fonti, non nega, anzi mette esplicitamente in scena i corpi, rendendo così evidente la loro identità sessuale. Inoltre si presenta come luogo di una relazione, in un incrocio di sguardi che ci fornisce preziose indicazioni e ci consente una duplice lettura: cambia la rappresentazione, individuale – del singolo fotografo – ma anche sociale, che delle donne viene fornita (non bisogna dimenticare che anche le fotografie, come le altre fonti iconografiche, sono infatti state prodotte prevalentemente da uomini), ma cambia al tempo stesso il modo in cui le donne si porgono all'obiettivo, spia del mutare della percezione di se stesse e del proprio ruolo nella società e, come nella nostra indagine, del modo di agire uno spazio pubblico quale è il sindacato» (pp. 15-16).

³ Cgil, *Il Lavoro della Confederazione. Immagini per la storia del sindacato e del movimento operaio 1906-1986*, Milano, Mazzotta, 1988, p. 16.

ne plastica della loro difficoltà di affermarsi. Un aspetto ricorrente e a più riprese al centro del dibattito nel secolo successivo.

Da quanto riporta *Lavoro* nel numero dedicato al 50° anniversario della fondazione, si tratta di tre dirigenti di primo piano: Ines Oddone Bitelli di Gallarate, Ida Persano, della Federazione arti tessili di Torino e, terza donna nell'immagine Argentina Bonetti Altobelli, fondatrice della Federazione nazionale lavoratori della terra e membro del Consiglio direttivo della Cgdl fin dalla fondazione.

Scrivono in proposito Barbara Imbergamo e Anna Scattigno:

Non è facile rintracciare voci, presenze, interventi di donne, nelle attività delle Camere del lavoro, o nei resoconti delle riunioni e dei congressi di leghe e federazioni. I delegati erano in prevalenza uomini e le donne quando c'erano faticavano a farsi sentire. Nel 1901, al Congresso fondativo della Federazione dei lavoratori della terra, Argentina Altobelli invitava le donne delle leghe femminili a intervenire: “[vorrei] che si lasciasse la facoltà di parlare alle rappresentanti delle leghe femminili che sono sorte da poco tempo e sono un fenomeno nuovo e interessante – si legge nel resoconto stenografico del Primo Congresso della Federazione nazionale dei lavoratori della terra –. E siccome, purtroppo, le donne non sono ancora abituate ai congressi, così se qualcuna di esse crede di poter parlare sull'organizzazione del suo paese, si faccia iscrivere e chieda al presidente di riservarle la parola”. Le donne c'erano e anche in quell'occasione furono cinque le delegate di leghe bracciantili della Valle Padana a portare il loro contributo al dibattito di fondazione della Federazione nazionale dei lavoratori della terra. Le Camere del Lavoro furono negli anni luoghi importanti di formazione politica e sindacale, e diverse delle donne più attive nel lavoro di organizzazione e di propaganda vi ricoprirono funzioni direttive⁴.

Il volume intreccia linguaggi e fonti differenti; è composto dai contributi di autrici diverse per generazione, provenienza e formazione, e questa ricchezza di punti di vista permette di leggere – con sguardi e prospettive diverse e diversificate, reale e indiscusso valore aggiunto di questo volume – quanto e come la Cgil sia cambiata in più di un secolo di storia e come le donne, cambiando esse stesse, abbiano significativamente inciso sul suo cambiamento rendendosi protagoniste di tante battaglie legislative, che hanno prodotto l'attuale patrimonio di leggi per le pari opportunità nel lavoro tra uomini e donne.

⁴ Barbara Imbergamo, Anna Scattigno, «Una forza nuova». *Le donne nel movimento dei lavoratori dalle prime organizzazioni alla repressione fascista*, in Motti (a cura di), *Donne nella Cgil*, cit., pp. 177-178.

Dalle prime battaglie per la parità salariale tra uomini e donne, alle lotte per la tutela della maternità e contro i licenziamenti per matrimonio⁵; dalla regolamentazione dell'aborto alla necessità di una rappresentanza e rappresentatività interna sempre più sentita e fortemente richiesta. Il saggio di Debora Migliucci offre un interessante spaccato del rapporto, faticoso, mai lineare, ma sempre interessante tra genere e classe e ripercorre la storia dei luoghi delle donne in Cgil dalle commissioni femminili ai coordinamenti donne provando a tratteggiare un primo bilancio storico sia dell'importanza sia dei limiti di queste strutture.

Attraverso le biografie e le testimonianze si ripercorre la lunga storia della rappresentanza femminile nel sindacato. La narrazione interseca, inevitabilmente, individuale e collettivo, pubblico e privato, anche attraverso le vicende – spesso poco note – delle sue protagoniste. Una storia esemplare, da conoscere, da raccontare.

Le biografie di Giulietta (Lina) Fibbi e di Adele Bei, ricostruite con grande attenzione rispettivamente da Graziella Falconi e da Nadia Ciani, ci restituiscono la complessità e la ricchezza dei percorsi di queste due grandi dirigenti politiche e sindacali, ma più in generale rinviano a una generazione di sindacaliste che vivono la complessa esperienza dell'esilio prima e della guerra e della resistenza poi e che saranno tra le protagoniste della rinascita del sindacato e delle sue strutture dopo la Liberazione. Come ha sottolineato Nadia Ciani, il 1943 con la caduta del fascismo traccia una linea netta tra gli anni della formazione e quelli della maturità, in cui entrambe le biografate si impegnano nelle istituzioni repubblicane in uno stretto intreccio tra militanza politica e sindacale. Protagonista e artefice della costruzione della Commissione femminile nazionale nella Cgil unitaria, Lina Fibbi inoltre sarà protagonista di numerose battaglie in aula e nel sindacato dei tessili per la tutela della maternità, per la costituzione degli asili nido aziendali, ma anche per la tutela contrattuale e legislativa del lavoro a domicilio. Battaglie per la difesa della donna e del lavoro delle donne che hanno visto protagonista la stessa senatrice Adele Bei sia dai banchi della Consulta che della Costituente, ma anche durante la guida di un'altra importante categoria nazionale a maggioranza femminile quale quella delle tabacchine. Sono lotte condotte con «passione e coraggio» da Lina Fibbi – come sottolinea Graziella Falcone – facendo emergere così un altro dei tratti

⁵ Si veda ad esempio quanto ricostruito in Debora Migliucci, *La politica come vita. Storia di Giuseppina Re, "deputato" al Parlamento italiano (1913-2007)*, Milano, Unicopli, 2012.

comuni tra le due figure ovvero l'impegno costante per la conquista della parità e dell'emancipazione delle lavoratrici.

Il saggio di Anna Tonelli, autrice anche dell'unica biografia fino ad ora pubblicata a lei dedicata, delinea la figura di una dirigente sindacale di primo piano, Teresa Noce. La "rivoluzionaria professionale" che, dalla Resistenza alla Costituente, dal partito al sindacato, ha scritto la prima legge sulla tutela della maternità delle lavoratrici. "Imparare a dire di no al padrone, al capo-ufficio, al direttore, all'agrario". Era il 1955 quando Estella affidava alle colonne de l'Unità il suo manifesto di disobbedienza. Un manifesto al quale rimarrà sempre – e il saggio di Anna Tonelli ben ne testimonia passaggi e fasi – fedele, tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata.

La vicenda umana e politica di Nella Marcellino è ricostruita da Sandra Burchi, che ripercorre le diverse fasi della vita della sindacalista – dalla Resistenza al Parlamento, dal sindacato delle tabacchine a quello dei e delle tessili – attraverso uno sguardo non strettamente storico che rende il saggio particolarmente interessante. La narrazione del susseguirsi degli eventi viene analizzata da prospettiva diversa, multidisciplinare, interessante espressione dell'intreccio fra memoria individuale e memoria collettiva all'interno di una grande organizzazione come quella sindacale.

Donatella Turtura è la prima donna nella lunga storia del sindacato ad entrare a far parte nel 1980 della Segreteria nazionale della Cgil; l'intensa stagione politica e sindacale che la vede protagonista si intreccia con una parte importante della storia italiana del dopoguerra. La sua biografia viene ricostruita da Maria Paola Del Rossi che sapientemente intreccia le vicende personali della sindacalista alla storia generale della Cgil, analizzando alcuni tra i passaggi fondamentali dell'evoluzione della rappresentanza femminile all'interno della nostra organizzazione.

Infine, le interviste raccolte da Ilaria Romeo danno un affresco di quanto è successo in Cgil in anni più recenti. Rilevano l'esperienza di alcune donne che hanno incontrato il sindacato negli anni Settanta e che costruiscono i loro percorsi di carriera nel decennio successivo. Si tratta inevitabilmente di un'attività non ancora storicizzabile, ma che fornisce un'importante indicazione di come si sia evoluta qualitativamente e numericamente la leadership femminile all'interno della Cgil. La scelta delle intervistate è caduta inevitabilmente su quelle sindacaliste che per prime sono riuscite ad accedere alle cariche apicali, abbattendo quel tetto di cristallo che pure in Cgil non permetteva alle donne

di accedere ai gradi più alti dell'organizzazione. La "prima volta" di ognuna di loro ha spalancato le porte, almeno potenziali, alle altre e ha dato un contributo fondamentale per la costruzione di un sindacato di donne e di uomini. Sono le "matri simboliche" delle generazioni del presente, quelle che hanno dato avvio alla "stagione delle donne" in Cgil. In ognuno dei racconti qui pubblicati sono presenti i tasselli del complicato puzzle della rappresentanza di genere: ricorre il tema del linguaggio – e delle cariche fino ad allora pronunciate solamente al maschile – e si collega alla gestione del potere e alla difficoltà – quasi all'impossibilità – di declinarlo in modo nuovo o comunque differente da quello tradizionale. Emergono sia il rapporto proficuo sia le contraddizioni tra il movimento femminista e il sindacato. In tutte le testimonianze si respira una speranza di rinnovamento e una forte passione; si percepisce l'importanza di una scelta, della presa di coscienza di essere "altre" rispetto agli uomini, della capacità di confliggere e della fatica oltretutto del coraggio di nominare, riconoscere e contrastare gli elementi di patriarcato che sono insiti negli uomini e introiettati dalle donne.

Il volume si inserisce all'interno di una attenzione costante che negli ultimi anni è stata posta sul tema donne, lavoro, sindacato, letto e interpretato attraverso gli strumenti forniti dai Womens's studies. Una bibliografia di indiscusso valore, prodotta negli ultimi decenni – anche su impulso della stessa Cgil – che ha permesso di sedimentarie conoscenze, di recuperare e portare a conoscenza importanti figure femminili e di decostruire lo stereotipo del sindacalista maschio e prevalentemente operaio⁶.

⁶ In occasione del centenario della Cgil la ricerca collettanea curata da Gloria Chianese, *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, nei suoi due volumi aveva ricostruito con grande attenzione il tema donne-lavoro e donne-sindacato restituendo così una visione più complessa e sicuramente più completa dell'universo sindacale. Infatti, il lavoro, a partire da un'analisi di lungo periodo su alcune categorie (tabacchine, tessili, pubblico impiego, mondine, ecc.), ricomponeva i tasselli di quell'articolato mosaico di figure femminili del proletariato italiano (agricolo e industriale) che rappresentavano la base sociale del sindacato. Intrecciando il tema della cultura della cittadinanza, la ricerca promossa dalla Fondazione Di Vittorio, si confrontava con un'altra importante questione ovvero l'identità della donna sindacalista, dalla base alle dirigenti quasi a seguire il dipanarsi di un filo rosso che dal primo lavoro pionieristico curato da Simona Lunadei, Lucia Motti e Maria Luisa Righi, *È brava ma... Donne nella Cgil 1944-1962*, Roma, Ediesse, 1999, conosceva un importante sviluppo, come testimoniato dal volume curato da Lucia Motti e promosso dallo Spi Cgil, in occasione del centenario della Cgil, *Donne nella Cgil*, cit. Un volume che dava conto anche del lavoro di raccolta della memoria delle donne che si era stratificata anche attraverso la scrittura femminile e a cui nel corso dei centeneri delle categorie e delle Camere del lavoro nei primi anni duemila si era fatto ampiamente fatto ricorso. Sulle figure femminili si vedano ad esempio Migliucci, *La politica come vita*, cit.; Susanna Garuti, *Come le donne diventeranno libere. Socialismo ed emancipazione nel giornale ferrarese Rina Melli: Eva (1901-1903)*, Bologna, Editrice socialmente, 2018; Elda Guerra,

A conclusione di questo lavoro ci preme ringraziare tutte coloro che lo hanno reso possibile e in particolare Eleonora Cortese per il fondamentale lavoro di editing e rilettura delle bozze.

Attraverso il Novecento: Vittorina Dal Monte tra Partito comunista e movimento delle donne (1922-1999), Roma, Viella, 2021; Debora Migliucci, Fiorella Imprenti, *Sebben che siamo donne. Per una storia delle sindacaliste della Cgil di Milano (1891-1981)*, Milano, Unicopli, 2018; Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, <http://www.fondazionealtobelli.it/category/progetto-biografie/>, ultima consultazione: 14 luglio 2022.

Tra unità di classe e differenze di genere. Donne nella Cgil

Debora Migliucci

Donne, sindacato e potere

Il complicato rapporto tra il sindacato e la militanza femminile richiama inevitabilmente il concetto di potere e la capacità di configgere oltretutto di dialogare con gli uomini, mettendoli di fronte alla loro parzialità. Va quindi inquadrato come un tema che coinvolge la relazione tra i sessi e i loro costrutti culturali di genere e non come una tematica da risolversi nell'alveo femminile.

Le barriere alla leadership femminile, che ritroviamo in diversi ambiti della società, possono essere schematicamente riassunte in: una diffusa mentalità maschile, nella collocazione delle donne in ruoli collaterali e di sostegno (apparato tecnico-impiegatizio), nel rapporto discontinuo delle lavoratrici con il mercato del lavoro e di conseguenza anche con l'impegno sindacale, e più in generale nell'organizzazione della società e della famiglia in senso patriarcale. La difficoltà che le sindacaliste hanno incontrato e incontrano tutt'ora nell'assumere ruoli di vertice, non è al contrario imputabile a una propagandata – ma non veritiera – scarsa partecipazione delle donne alla militanza sindacale. Esistono ormai studi locali che ne evidenziano una presenza quantitativamente rilevante¹; semmai tale difficoltà è ascrivibile a un mancato riconoscimento del ruolo politico femminile².

¹ Si veda, ad esempio, il censimento dei “militanti” milanesi che restituisce un'importante presenza quantitativa femminile: le donne impiegate complessivamente nei primi 90 anni di attività furono il 47% del totale, quindi quasi la metà, tuttavia fino al 1958 nessuna donna era mai entrata nella segreteria confederale e la stragrande maggioranza era inquadrata come apparato tecnico, pur svolgendo un lavoro di sindacalizzazione e propaganda. cfr. *Censimento Camera del Lavoro di Milano 1891-1981*, Sesto San Giovanni, Archivio del Lavoro.

² Si vedano anche i risultati proposti in Silvia Randino, *La rappresentanza delle donne nel sindacato: il caso Cgil*, in “Quaderni di Donne & Ricerca”, n. 17, Torino, CIRSDe, 2010; Monica Soldà, *Uo-*

Le donne sono state partecipi fin dall'inizio del movimento sindacale italiano, ma raramente è stato dato loro un nome, un volto, un'identità, un ruolo. Ad esempio, nella famosa immagine scattata nel salone della Camera del lavoro di via Crocefisso a Milano all'atto di costituzione della Confederazione generale del lavoro si possono notare tre donne, quasi mai ricordate nelle cronache, si trattava di Ines Oddone Bitelli di Gallarate, Ida Persano della Federazione arti tessili di Torino e della più nota Argentina Bonetti Altobelli, fondatrice della Federazione nazionale lavoratori della terra. Questo a conferma della presenza femminile ma pure della difficoltà a nominarla e a riconoscerle un ruolo nella costituzione del sindacato.

Un fattore determinante nella faticosa affermazione di una classe dirigente femminile fu senz'altro la negazione di uno specifico femminile, insita nel concetto di classe quale unica categoria interpretativa e nell'accento che le donne stesse ponevano al concetto di "persona" (non donna), e per tanto asessuata.

Sul tema della competizione tra "classe" e "sesso" esiste una consolidata storiografia che ha la sua genesi negli studi pionieristici di Franca Pieroni Bortolotti sul primo socialismo³. La sua evidenza in campo sindacale è stata, invece, ben argomentata da Maria Luisa Righi quando esplicita che «la diversità di genere rompe lo schema dell'unità degli interessi della classe lavoratrice»⁴, a sottolineare come lo specifico femminile si sia sempre scontrato con la priorità di creare una proposta politica omogenea.

Il caso italiano ha, rispetto ad esempio ad altri contesti occidentali, una sua peculiarità che può essere qui solo brevemente richiamata per fornire uno schema interpretativo rispetto ai "luoghi" delle donne in Cgil. L'evoluzione del sindacato in Italia, e il delinarsi al suo interno di una rappresentanza e di una leadership femminile, differisce infatti dall'esperienza di altri paesi, in particolar modo da quella dei paesi di lingua inglese.

L'organizzazione sindacale italiana si caratterizzò fin dalla nascita della Confederazione generale del lavoro (1906), come confederale e di derivazione socialista e pertanto eretta su una base solidaristica in ausilio agli ultimi e agli sfruttati. Il modello sindacale italiano aggrega, quindi, la forza lavoro sulla base

mini e no, un'analisi narrativa della costruzione dell'identità di genere nel sindacato, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, a.a. 2010/2011.

³ Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1975; Id., *Socialismo e questione femminile in Italia*, Milano, Mazzotta, 1976.

⁴ Righi, *L'azione delle donne nella Cgil: 1944-1980*, in Motti (a cura di), *Donne nella Cgil*, cit., p. 225.

dei settori produttivi, e non invece su una rappresentanza di professioni o di mestieri; si occupa, inoltre, di temi generali e politici travalicando la ristretta sfera economica, includendo – sempre di più dal secondo dopoguerra – lo sviluppo della società e la rivendicazione dei diritti civili.

Proprio questa vocazione classista, generale e solidale gli ha permesso di includere e rappresentare gli interessi di tutti i lavoratori e non solo degli specializzati (*skilled*), ma pure degli *unskilled* e dei disoccupati, superando così la divisione della manodopera tipica del mondo anglosassone e tenendo all'interno pure la “questione femminile”⁵.

Il concetto di classe ha influenzato le sorti delle sindacaliste in una duplice veste, essendo, per un verso, una categoria utile, anzi indispensabile, per non escludere la manodopera femminile – spesso non specializzata e marginalizzata – tra i soggetti da rappresentare; per l'altro verso invece è stato un ostacolo allo svelamento di uno sfruttamento interno alla classe stessa: quello degli uomini sulle donne.

Nel panorama internazionale, in assenza di un sindacato classista e generale, l'iscrizione femminile sindacale è stata a lungo vietata perché le lavoratrici erano considerate portatrici di concorrenza sleale di manodopera; nacquero come conseguenza diretta leghe separate che rappresentavano i “mestieri” femminili⁶. Era una logica di rappresentanza differente rispetto alla confederalità italiana, dovuta sia alla difesa dei lavoratori di mestiere sia alla differente organizzazione delle relazioni sindacali. In Italia, al contrario, anche nel breve periodo in cui si formarono le leghe femminili, queste aderivano comunque alle camere del lavoro territoriali⁷.

⁵ Sull'origine dei modelli organizzativi si veda il lavoro pionieristico di Sidney e Beatrice Webb, *The History of Trade Unionism*, London, Longmans Green and Co., 1894; un confronto tra i sindacati europei è fornito da Maurizio Antonioli, *Nascita e sviluppo dei sindacati europei. Modelli ed esperienze tra Otto e Novecento*, in Id. (a cura di), *Per una storia del sindacato in Europa*, Milano, Bruno Mondadori, 2012, pp. 5-29.

⁶ Sul caso britannico si veda, Mary Davis, *Comrade or Brother? The History of the British Labor movement 1780-1951*, London, Pluto Press, 1993; per l'esperienza irlandese Mary Jones, *These Obstreperous Lassies: A History of Irish Women Workers' Union*, Dublin, Gill and Macmillan, 1988. Su altre esperienze di organizzazioni femminili Cathy Brigden, *Organising and Representing Women: The Historical Case of the Female Confectioners Union*, in “Women's History Review”, 2015, n. 1, pp. 43-59; Cathy Hunt, *Sex Versus Class in Two British Trade Unions in the Early Twentieth Century*, in “Journal of Women's History”, 2012, n. 1, pp. 86-110.

⁷ «Le operaie milanesi si unirono in leghe e sezioni femminili parallelamente all'apertura della Camera del Lavoro, che ne sosteneva le iniziative e nel suo gruppo dirigente erano entrate dal primo anno. Contrariamente all'immagine di passività, continuamente riproposta, esse mostravano inoltre una combattività elevata», cfr. Fiorella Imprenti, *Operaie e socialismo. Milano, le leghe femminili, la Camera del lavoro (1891-1918)*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 11-12.

I luoghi delle donne nella Cgil (1944-1986)⁸

La Cgil ha cercato, a partire dal Patto di Roma (1944) e in consonanza con l'ottenimento del diritto di voto, di porre rimedio alla carenza di rappresentanza femminile e di "politiche" femminili sul lavoro, creando dei luoghi dedicati alle donne, che avessero lo scopo di inserirle nella dirigenza e di rappresentarne i bisogni "particolari" nelle piattaforme sindacali⁹.

Fu Marilena Secco, responsabile femminile nazionale¹⁰, a chiedere fin dal Congresso delle zone liberate (Napoli, 28 gennaio-1° febbraio 1945) la presenza di donne in tutti gli organismi dirigenti del sindacato e di almeno due nel direttivo nazionale.

La risposta di Giuseppe Di Vittorio garantiva l'istituzione di una Commissione consultiva femminile, pur riaffermando la necessaria unità della classe, ma ridimensionava le richieste della Secco garantendo l'ingresso di una sola donna, per quota, nel Comitato direttivo:

Se trascuriamo le donne, trascureremo una parte importante della massa lavoratrice italiana e non avremo realizzato quella unità sindacale totale che intendiamo, invece, realizzare. Propongo di approvare la proposta fatta dalle delegate al nostro Congresso di includere – credo sia sufficiente – una donna nel Comitato direttivo della Confederazione e di accettare la proposta di questa Commissione consultiva delle donne che costituirà una forma di collaborazione effettiva e permanente per comprendere, per sentire, per tener presenti, ora per ora, i problemi delle donne lavoratrici e risolverli con soddisfazione generale del nostro movimento sindacale¹¹.

La formalizzazione della Commissione avvenne, poi, al primo Congresso nel giugno 1947 a Firenze, lo stesso in cui veniva presentata la Carta della lavoratrice, con cui si chiedeva parità di diritti e di retribuzione tra donne e uomini.

⁸ Gli estremi cronologici fanno riferimento alla costituzione della Cgil Unitaria (Patto di Roma, 1944) e all'inserimento dei coordinamenti donne nello Statuto della Cgil (XI Congresso, 1986).

⁹ Per la storia del sindacato nel secondo dopoguerra si rimanda a Sergio Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra a oggi. Italia, Europa, Stati Uniti*, Bari, Laterza, 1984; sulla storia generale della Cgil si veda Adolfo Pepe (a cura di), *Storia del sindacato in Italia nel '900*, 3 voll., Roma, Ediesse, 1997-2001.

¹⁰ Condivideva tale responsabilità con le comuniste Egle Gualdi e Adele Bei e con la democristiana Angela Maria Guidi Cingolani.

¹¹ I Congresso nazionale Cgil (Napoli, 28 gennaio-1° febbraio 1945), in *I Congressi della Cgil*, Roma, Editrice sindacale Italiana, 1949, vol. I, p. 162.

La scelta promossa dalla Cgil di dotarsi di strutture separate, in analogia a quanto avveniva nel Partito comunista, fu accompagnata da un dibattito in seno alle componenti di derivazione politica (comunista, socialista, democristiana, repubblicana e socialdemocratica), che vedeva su posizioni contrapposte le comuniste e le democristiane.

Il dibattito si accendeva al I Congresso, l'ultimo unitario, come testimoniano gli interventi della comunista Bianca Guidetti Serra a difesa delle Commissioni femminili e della democristiana Franca Falcucci, che ne chiedeva al contrario lo scioglimento.

Così si esprimeva la Serra:

Personalmente ritengo che le commissioni consultive femminili devono permanere in quanto che esistono ancora da risolvere problemi generali comuni a tutte le lavoratrici e che attraverso queste commissioni possono essere impostati per la soluzione.

A chi mi opponesse che questi problemi potrebbero essere risolti dalle donne che attualmente sono nei consigli direttivi sindacali e nelle commissioni interne, io farò osservare che purtroppo, malgrado i nostri sforzi e malgrado qualche piccolo progresso ottenuto in questo campo, le donne sono ancora in troppo piccolo numero in questi organismi dirigenti, per potere fare qualche cosa di effettivo.

Facendo il bilancio dell'attività di queste commissioni consultive femminili, io penso che malgrado tutte le critiche, e tutti gli inconvenienti, qualche cosa di positivo si possa anche attribuire loro; se le donne sono affluite così numerose in questi ultimi mesi nel nostro sindacato. Ritengo che non soltanto le Acli sono servite a questo, ma anche le commissioni consultive femminili. Io penso che le commissioni consultive femminili rappresentano oggi l'organismo che serve per portare le donne nell'azione sindacale ma anche negli altri organismi e nelle rappresentanze di dirigenza, in modo che sappiano dimostrare le loro capacità¹².

Le rispondeva Franca Falcucci invocando il superamento delle commissioni femminili e declinando la posizione della sua componente sul lavoro femminile extra domestico:

¹² I Congresso nazionale unitario della Cgil (Firenze, 1-7 giugno 1947), in *I Congressi della Cgil*, cit., vol. I, p. 268.

La corrente cristiana pensa che le commissioni consultive abbiano assolto la loro funzione. Queste commissioni nacquero per la legittima preoccupazione che avevano tutte le correnti di rendere comunque possibile la partecipazione della donna alla vita sindacale quando nel 1945, la donna era ai suoi primi passi nella vita sociale e nella vita dell'organizzazione Sindacale. Oggi, nel 1947, la Confederazione ha fatto molta strada. In questa mutata situazione la donna deve avere il diritto al pari dell'uomo, di non entrare dalla porta di servizio di una qualunque commissione consultiva, ma dalla porta principale. [...]

Non è possibile scindere il problema della lavoratrice dal problema della donna. Noi dobbiamo vedere la donna nella sua integrità e quindi pensiamo che sia necessario un complesso legislativo di tutela. Vi è infine il problema di quelle centinaia di donne costrette ad abbandonare la loro famiglia per andare a lavorare fuori casa. Da questo congresso si deve levare una voce perché la società ripari al più grave torto fatto alla donna: quello di averla distolta della sua femminilità, costringendola a servire l'interesse contro la sua dignità¹³.

Il nodo del contendere riguardava sia l'ambivalenza che portava con sé una struttura esclusivamente femminile non deliberativa, e pertanto separata dai luoghi di potere, sia la diversa valutazione che i due schieramenti avevano del lavoro extradomestico, inteso come strumento di emancipazione dalle progressiste e come dolorosa necessità dalla componente democristiana.

In gioco vi erano questioni di metodo, come la direzione della manodopera femminile, e di merito, ovvero la possibilità che la struttura femminile indirizzasse il programma sindacale secondo il volere della maggioranza comunista; proprio su questi temi si creavano ulteriori contrasti e concorrenze all'interno delle componenti sindacali¹⁴. Sulla discussione pesava ovviamente anche la profonda divisione geopolitica tra le componenti che sarebbe sfociata l'anno seguente nella scissione sindacale¹⁵.

Alla Commissione veniva attribuito il compito di studiare e segnalare i problemi che le lavoratrici incontravano e di contribuire così alla tutela dei diritti

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Lettera delle rappresentanti della corrente democristiana alla Segreteria, 28 novembre 1948, in Archivio Storico Cgil nazionale (d'ora in poi, ASCgil nazionale), Atti e corrispondenza 1948, b.13, f.219.

¹⁵ Sul movimento femminile Cisl si veda Aldo Carrera, Adriana Coppola, *Ponti invisibili. Voci di donne, storia della Cisl. 1950-2012*, disponibile on line www.pensionati.cisl.it/public/pdf/pdf_1122_ponti_invisibili_completo.pdf, ultima consultazione: 10 giugno 2022.

delle donne lavoratrici. Aveva inoltre la funzione di coordinamento territoriale e intercategoriale. La questione dirimente era emancipare le lavoratrici italiane da una condizione di arretratezza culturale oltreché lavorativa.

Sin con la circolare emanata l'8 marzo 1945 si indicavano tra gli obiettivi immediati delle commissioni su tutto il territorio nazionale: la salvaguardia dei posti di lavoro femminili, la raccolta di istanze da portare nella contrattazione nazionale, il miglioramento delle condizioni di igiene nelle aziende, l'ottenimento di supplementi di vitto già riconosciuti ai lavoratori maschi e infine la diminuzione della disoccupazione femminile¹⁶.

La responsabile coordinatrice per la Commissione femminile nazionale fu per quasi tutta la sua attività Rina Picolato (1947-1960), seguita da Donatella Turtura (1961-1962).

L'istituzione di commissioni femminili ebbe il merito di introdurre temi sindacali fino a quel momento ignorati e tra questi: la parità salariale, che dal 1960 diventava uno degli "scopi statutari" della Cgil¹⁷; la difesa del lavoro femminile contro i licenziamenti che colpivano in particolar modo le lavoratrici; la tutela della maternità; le discriminazioni ai danni delle donne sposate; temi che le sindacaliste portarono anche in Parlamento contribuendo così all'approvazione della corrispondente legislazione sociale¹⁸.

L'attività delle commissioni contribuì ad allargare la platea dei soggetti da rappresentare, anche se non ebbe un riscontro soddisfacente sul tesseramento¹⁹, e in parte ad aumentare la partecipazione femminile alla vita sindacale, seppur per "quota" intesa spesso come "riserva di un posto" negli organismi decisionali.

Tuttavia il dibattito circa l'utilità o l'efficacia delle commissioni fu alimentato continuamente da coloro che non sottacevano anche gli aspetti negativi e tra questi il principale era che la creazione di una struttura femminile aveva solleva-

¹⁶ Confederazione generale italiana del lavoro, Circolare n. 9, 8 marzo 1945, in ASCgil nazionale.

¹⁷ *Statuto della Cgil*, approvato dal V Congresso nazionale (Milano, 2-7 aprile 1960), articolo 2, lettera f.

¹⁸ La vicenda della parità salariale è ricostruita in Eloisa Betti, *Le alleanze delle donne italiane per la parità salariale: il contributo dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro*, Roma, Organizzazione Internazionale del Lavoro, aprile 2020, disponibile online https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/publication/wcms_745545.pdf, ultima consultazione: 15 luglio 2022; per la legge contro i licenziamenti si veda Migliucci, *La politica come vita*, cit.

¹⁹ Righi, *L'azione delle donne nella Cgil: 1944-1962*, in Lunadei, Motti, Righi (a cura di), *È brava, ma...*, cit., pp. 151 e ss.

to i sindacalisti maschi dalla responsabilità di rappresentare uomini e donne²⁰. Inoltre la percezione dell'importanza del lavoro della Commissione non era unanimemente riconosciuta neppure dalle sindacaliste, in particolare dalle più anziane che avevano già assunto incarichi di responsabilità senza essere transitate da una struttura femminile²¹. Era il caso di Teresa Noce (la cui figura è approfondita nel saggio di Anna Tonelli) che pur avendo dedicato gran parte della sua attività sindacale e politica al miglioramento delle condizioni delle lavoratrici, dichiarava di non essere molto interessata al "lavoro fra le donne" inteso come attività separata²².

I limiti dell'operato della Commissione femminile sono in gran parte connotati nell'essere consultiva, quindi non dotata di autonomia e ovviamente sottoposta al controllo e al volere dei dirigenti del sindacato, esclusivamente uomini.

Le motivazioni della mancata autonomia venivano d'altro canto esplicitate da Luciano Lama al Congresso di Genova (ottobre 1949) nell'esprimere la paura, insita nel gruppo dirigente, che si potesse creare una sorta di confederazione parallela e femminile al fianco di una Cgil limitata a rappresentare i diritti dei soli uomini.

Le commissioni giovanili e femminili devono lavorare nei sindacati, non al di fuori. I dirigenti delle commissioni giovanili e femminili non devono essere tali perché giovani e donne che magari hanno la passione per l'attività sindacale, ma devono essere tali perché eletti non in quanto giovani e donne ma in quanto dirigenti sindacali negli organi direttivi delle organizzazioni camerali e di categoria. Dobbiamo cioè evitare il pericolo che al fianco della Cgil che rappresenta gli uomini, si crei la Confederazione delle donne e la Confederazione dei giovani²³.

Di pari passo con la definizione politica della rappresentanza femminile si modificava pure la rappresentazione delle lavoratrici e a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta nei manifesti sindacali comparivano sempre di più donne al lavoro. La Fiom fu anticipatrice di una raffigurazione del lavoro femminile,

²⁰ Debora Migliucci, *Sindacaliste a Milano. 1945-1968*, in Rossana Di Fazio, Margherita Marcheselli (a cura di), *La signorina Kores e le altre. Donne e lavoro a Milano. 1950-1970*, Milano, Enciclopedia delle donne, 2016, pp. 73-93.

²¹ *Ibid.*

²² Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, Bompiani, 1977, p. 414.

²³ Il Congresso nazionale Cgil (Genova, 4-9 ottobre 1949), in *I Congressi della Cgil*, cit., vol. III, pp. 293-294.

e già nel 1952 per la campagna del tesseramento utilizzava l'immagine di una giovane operaia addetta all'utilizzo del tornio.

Negli anni Sessanta sull'onda delle prime vittorie per la parità sindacale, la Cgil ripensava il suo impegno dei confronti delle donne e dava come esaurita l'esperienza delle commissioni femminili, considerando superata la prima fase di alfabetizzazione sindacale femminile, ed esprimendo la necessità ancora una volta di riunificare la classe col superamento del confinamento delle sindacaliste in ambiti separati. Erano le stesse donne a chiederlo. Tuttavia si trattò di un passaggio complicato tra generazioni differenti.

L'intento era di includere a pieno titolo le sindacaliste – ormai preparate e addestrate dal *cursus honorum* delle commissioni – e le istanze femminili nell'organizzazione generale senza più distinzioni di sesso, come articolato dal segretario generale dell'epoca, Agostino Novella:

Abbiamo detto che non possiamo più avanzare su una linea di separazioni artificiali; abbiamo anche detto che vogliamo risolvere tutti i problemi della divisione politica ed operativa, e quindi anche dell'azione sindacale in campo femminile, in modo unitario, in modo, cioè da avere una visione contemporanea dei problemi dei lavoratori e delle lavoratrici e collocando così tempestivamente i problemi femminili nel quadro dei problemi generali, e superando quei compartimenti stagni che talvolta ci fanno elaborare posizioni anche interessanti, ma che a un certo momento ci accorgiamo che vanno un po' per conto loro, senza inserirsi nelle impostazioni generali²⁴.

Nondimeno, nonostante gli iniziali proclami condivisibili nelle intenzioni, il risultato fu quello di controllare e non di promuovere l'attivismo femminile per scongiurare un'autonomia che sconfinasse dalle impostazioni generali.

A seguito della III Conferenza nazionale delle donne lavoratrici (Roma, novembre 1962), nacque quindi la seconda struttura organizzativa femminile, l'Ufficio femminile (dal 1965 denominato Ufficio lavoratrici), che non trovava posto tra gli organismi statuari, ma si organizzava come ufficio confederale di settore non elettivo, la cui responsabile era nominata a livello confederale (dalla Cgil nazionale e dalle Camere del lavoro nei territori). Vi si affiancava una Consulta nazionale delle lavoratrici composta dalle responsabili degli uffici femminili territoriali, dalle dirigenti camerali e di categoria e da una quota di lavoratrici.

²⁴ *Ibid.*

L'Ufficio lavoratrici della Cgil rimase in attività fino al 1981, ed ebbe importanti dirigenti come Donatella Tortura (oggetto del saggio di Maria Paola Del Rossi) e Maria Lorini. A Milano fu incaricata Ione Bagnoli, che poco dopo sarebbe diventata la prima donna eletta alla Segreteria della Cgil Lombardia.

Pur svolgendo una meritoria opera di studio e di indirizzo delle politiche sindacali, l'Ufficio non aveva "per volontà politica" nessun potere di indirizzo. La stessa Maria Lorini, riflettendo su quell'esperienza la valutò insufficiente poiché portò a un distacco e non a un approfondimento dei problemi della condizione femminile²⁵.

A livello confederale non furono accolte alcune delle pionieristiche intuizioni delle sindacaliste che lavoravano per gli uffici femminili, quali: superare certe impostazioni paritarie all'interno dell'organizzazione che non permettevano di lavorare sulle differenze; nuove richieste di welfare che avanzavano con l'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro; il riconoscimento del valore del lavoro femminile e di un salario autosufficiente per le donne; il tema della precarietà senza tutele, la regolamentazione del part time.

Gli anni Sessanta si chiusero con una battuta d'arresto per le rivendicazioni femminili, soffocate da una crisi economica congiunturale che colpì duramente proprio i settori ad alta manodopera femminile: tessile e agricoltura su tutti²⁶.

Pure la Cgil arretrava sulla linea della promozione dei quadri femminili – la stessa Donatella Turtura non trovava posto nel Comitato direttivo confederale del 1965 – mentre il movimento studentesco del 1968 e il cosiddetto "autunno caldo" del 1969, rimescolavano i destini dei due sessi e promuovevano una nuova generazione di donne e di uomini.

Nella Cgil il panorama per le sindacaliste era cambiato in peggio: nel 1972 il Comitato direttivo della neonata Federazione Cgil-Cisl-Uil non contemplava neppure una donna. La rappresentanza femminile non brillava neanche nella successiva tornata elettorale del Congresso di Bari del 1973: le elette nel

²⁵ Maria Lorini, *Trent'anni di lotte delle lavoratrici italiane*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1975, p. 24.

²⁶ Fabrizio Loreto, «*Ma j'òm a i capissu nèn!*». *Le donne nei settori del tessile e dell'abbigliamento*, in Gloria Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cent'anni di sindacato*, vol. 1, Roma, Ediesse, 2008, pp. 143-184.

Consiglio generale furono 12 su 211 (pari al 5,68%) e nel Comitato direttivo solo 2 su 64 (pari al 3,1%)²⁷.

Ione Bagnoli attribuiva la battuta d'arresto sul versante della rappresentanza e della partecipazione femminile al burocratismo, alla chiusura culturale, a una certa resistenza a vedere le donne protagoniste e a un'attitudine diffusa di decidere per loro²⁸.

Le donne avevano partecipato al movimento studentesco come comprimarie e a quello operaio con forza, ma non erano state liberate²⁹; i movimenti femministi, che avrebbero spesso avuto un rapporto conflittuale con la Cgil, nascevano anche in risposta all'indifferenza di partiti e sindacati. Nei luoghi di lavoro le lavoratrici cominciarono a incontrarsi per discutere e proporre un nuovo protagonismo femminile dando vita all'esperienza del "femminismo sindacale", recentemente analizzata da Anna Frisone³⁰.

Gli uffici lavoratrici rimasero attivi fino al 1981, ma la forza rappresentativa e rivendicativa delle donne si spostava altrove, nei primi coordinamenti donne che si organizzarono inizialmente nonostante la Cgil, ovvero al di fuori di essa.

La vicenda dei coordinamenti donne è intrecciata al fenomeno del femminismo italiano³¹, che a partire dalla metà degli anni Settanta assunse una visibilità senza precedenti, e alla fase di grande partecipazione democratica caratterizzata dall'esperienza dei Consigli di fabbrica.

I primi gruppi di lavoratrici nacquero spontaneamente, in modo "semiclandestino", e senza il beneplacito della dirigenza sindacale. Per le donne si configurava così una doppia militanza, quella sindacale e quella femminista dove

²⁷ Sull'eclissi delle donne negli anni Settanta si veda Maria Luisa Righi, *Il lavoro delle donne e le politiche del sindacato dal boom economico alla crisi degli anni Settanta*, in Chianese (a cura di), *Mondi femminili*, cit., vol. II, pp. 123-161.

²⁸ Ione Bagnoli, *Relazione*, in *Donne, democrazia e trasformazione. Atti della conferenza nazionale delle delegate e delle elette della Cgil*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1981, p. 80.

²⁹ È quanto emerge anche dalle lucide parole di Nella Marcellino, allora segretaria generale della Filtea Cgil «Malgrado questa adesione [alle lotte del 1969], il movimento sindacale unitario non è riuscito nel suo complesso, a elaborare in questi anni una propria linea autonoma di emancipazione femminile». Cfr. Nella Marcellino, *La partecipazione femminile e il movimento sindacale*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", maggio 1975, a. XIII, n. 54-55, pp. 113-124.

³⁰ Anna Frisone, *Femminismo al lavoro. Come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Roma, Viella, 2020; Giovanna Cereseto, Anna Frisone, Laura Varlese, *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti Flm*, Roma, Ediesse, 2009.

³¹ Sulla storia del neofemminismo italiano si vedano Teresa Bertilotti, Anna Scattigno (a cura di), *Il femminismo anni Settanta*, Roma, Viella, 2005; Anna Rita Calabro, Laura Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storia e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Milano, Fondazione Badaracco, Franco Angeli, 2004.

l'elemento femminista era caratterizzato dal separatismo e dalla pratica dell'autocoscienza. Nondimeno il rapporto con i diversi gruppi del femminismo non fu sempre lineare o scevro da contrasti, soprattutto in alcune realtà territoriali, come quella milanese, dominata dai gruppi più radicali³².

L'esperienza da cui i coordinamenti trassero il proprio modello organizzativo fu l'Intercategoriale donne Cgil-Cisl-Uil di Torino, sorto nella primavera del 1975, e di cui parla anche Alessandra Mecozzi nell'intervista rilasciata a Ilaria Romeo in questo volume.

Tuttavia l'esperienza più riuscita, e pure più studiata, fu quella dei coordinamenti donne della Federazione lavoratori metalmeccanici, che avevano come rappresentanti nazionali Paola Piva, Sesa Tatò e Adele Pesce, che ottennero un primo riconoscimento nel marzo 1977 e una formalizzazione alla II Conferenza di organizzazione dell'anno successivo. Le motivazioni che portarono in breve tempo al protagonismo delle metalmeccaniche nel panorama del femminismo sindacale sono state ben argomentate da Giovanna Cereseto che ha individuato in alcuni dei temi posti dalla Flm – quali la cogestione, il rifiuto della delega, la democrazia dal basso – il «terreno fertile per l'organizzazione autonoma delle donne»³³, oltre che nello strumento delle 150 ore di permessi retribuiti per il diritto allo studio che i metalmeccanici ottennero con il contratto nazionale del 1973.

I coordinamenti si differenziavano coscientemente dalle precedenti strutture femminili, considerate dalle femministe un ghetto per le donne, intanto perché le componenti non erano scelte dai dirigenti sindacali e inoltre in quanto proponevano un protagonismo femminile e muovevano una profonda critica al sindacato sessista. All'organizzazione e alla gestione del potere maschile si imputava la marginalizzazione delle lavoratrici sia all'interno dell'organizzazione sindacale precludendone le carriere – e in tale contesto trovava elaborazione pure la condizione di discriminazione a carico che delle donne dell'apparato tecnico – sia in fase di contrattazione poiché poco attento ai bisogni e alle richieste delle lavoratrici³⁴.

Pertanto le sindacaliste "femministe" perseguivano l'obiettivo di un cambiamento radicale nella modalità di partecipazione alla vita sindacale, a partire

³² Scrive Anna Frisone «Dare una definizione o trovare una collocazione precisa al "femminismo sindacale" non è in realtà un'impresa semplice [...] il suo nome costituisce di per sé un elemento problematico». Cfr. Frisone, *Femminismo al lavoro*, cit., p. 11.

³³ Cereseto, Frisone, Varlese, *Non è un gioco da ragazze*, cit., p. 32.

³⁴ Ivi, pp. 59-60.

dalla modifica degli orari della militanza, del linguaggio e delle tematiche che orientavano le piattaforme rivendicative; puntavano a una ridefinizione totale della politica sindacale che tenesse conto del “doppio lavoro” svolto dalle donne e che pertanto non si limitasse ai luoghi di lavoro.

Alcuni temi su tutti furono i più innovativi: la critica alla famiglia come struttura patriarcale; la ridefinizione del concetto di “salute”, che superava l’artificialità del confine tra sfera pubblica e sfera privata e in generale l’analisi della politica contrattuale con un’ottica di genere (congedi retribuiti per motivi familiari, opposizione al part time per i genitori, formazione, attuazione e verifica della legge sulla parità, servizi di welfare moderni).

Il merito del pensiero delle donne fu di assumere come prospettiva l’intera vita delle lavoratrici non solo i bisogni all’interno dei luoghi di lavoro. Per le lavoratrici era infatti tutto collegato e inscindibile come riassumeva il noto slogan femminista “il personale è politico”.

Le sindacaliste indicavano pertanto nella famiglia l’origine dello squilibrio tra i sessi, come il luogo del doppio sfruttamento femminile, da cui traevano origine tutte le disuguaglianze della società. Il femminismo sindacale si discostava dalle teorie dell’emancipazione e puntava alla liberazione delle donne a partire dai carichi di cura, che ne ostacolavano pure la militanza, e che dovevano essere ripartiti con gli uomini.

La specificità femminile si giocava in modo originale sul corpo, sulla sessualità e sull’apparato riproduttivo. I coordinamenti donne svilupparono un’ambiziosa riflessione sulla salute femminile che fino a quel momento era focalizzata solo sulle esigenze dei lavoratori maschi, senza tenere sufficientemente presente le questioni relative alla salute riproduttiva e alla contraccezione.

Le lavoratrici – con la complicità di una rinnovata medicina del lavoro – puntavano sul ricongiungimento tra salute lavorativa e salute generale. Apportavano quindi una visione ampia e articolata del concetto di salute che tenesse insieme tutta la giornata lavorativa (lavoro pagato e lavoro domestico), la nocività evidente e la nocività nascosta (mal di testa, stress), la genitorialità responsabile, la salute riproduttiva e la contraccezione. Una forte attenzione venne posta in quest’ottica agli aborti bianchi, suffragata da indagini e inchieste che evidenziavano la mancanza di attenzione alla salute femminile³⁵.

³⁵ Si veda, ad esempio, il convegno “Prevenzione e tutela della salute delle lavoratrici”, Milano, 1973, i cui atti sono pubblicati in Francesco Dambrosio, Elvira Badaracco, Mauro Buscaglia, *Donne, salute e lavoro*, Milano, Mazzotta, 1975.

Seguendo la prospettiva generale delle sindacaliste si comprende meglio la necessità di coinvolgere oltre alle lavoratrici anche le casalinghe e le studentesse. Il luogo naturale di quell'incontro furono le 150 ore, che divennero terreno di confronto e dibattito tra donne di diversa provenienza sociale, culturale e lavorativa e stimolarono la partecipazione delle lavoratrici al sindacato.

La parabola dei coordinamenti donne Flm si incrinò a partire dal 1979 quando il contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici non incluse alcuni temi più avanzati dell'elaborazione femminile – primo fra tutti la richiesta delle quaranta ore di permessi retribuiti per padri e madri – evidenziando la difficoltà di tradurre il pensiero femminista in risultati politici concreti. In quegli stessi anni andava concludendosi ciò che Aris Accornero definì “la parabola del sindacato”³⁶, entrava in crisi il sindacalismo industriale e si faceva strada una pratica sindacale basata su una bassa conflittualità e su una moderazione salariale necessaria per garantire la compatibilità economica e difendere l'occupazione. Contemporaneamente lo stesso femminismo italiano attraversava una fase di trasformazione, il femminismo sindacale proseguiva la sua attività culturale ma vedeva declinare la sua capacità organizzativa, per quanto un tentativo di non disperdere l'elaborazione femminile fu incanalato nell'esperienza di “Sindacato donna”³⁷, di cui parla Titti Di Salvo nell'intervista pubblicata in questo volume.

Mentre si consumava la vicenda dei coordinamenti donne Flm, alla Conferenza nazionale delle delegate e delle elette della Cgil dell'aprile 1981, le donne si presentarono senza un'unica posizione circa la forma organizzativa da darsi. Maria Chiara Bisogni, allora delegata per la Lombardia ma futura responsabile femminile nazionale, sottolineava con rammarico che «le compagne che si sono confrontate sulle strutture da darsi non sono riuscite a trovare una sintesi unitaria»³⁸.

Una parte delle sindacaliste, solitamente le più anziane, era fortemente legata all'esperienza degli uffici lavoratrici e vedeva con sospetto la richiesta di «autonomia di direzione, di movimento e di iniziativa da quella più generale del movimento unitario in nome delle particolarità femminili e della conflittualità che produce anche nei rapporti tra i sessi»³⁹. Altre invece spingevano per il superamento delle strutture femminili considerandole «uno strumento per delegare,

³⁶ Aris Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino, 1992.

³⁷ *Nasce sindacato donna*, in “Foglio notizie”, 1987.

³⁸ Maria Chiara Bisogni, *Intervento*, in *Donne, democrazia e trasformazione*, cit., p. 159.

³⁹ Bagnoli, *Relazione*, in *Donne, democrazia e trasformazione*, cit., p. 82.

quindi relegare in un angolo, a margine le problematiche che le donne hanno posto e pongono per il cambiamento e che invece devono entrare nel vivo delle scelte di tutto il sindacato». Sostenevano quindi il passaggio ai coordinamenti intesi non come «gruppi di donne che si occupano solo dei cosiddetti problemi femminili, come struttura di raccordo tra donne impegnate a tutti i livelli e in tutte le stanze del sindacato dai consigli di fabbrica agli organismi dirigenti»⁴⁰.

La Cgil inserì, nel 1986, i coordinamenti donne nei suoi organi statutari come «strumenti di elaborazione autonoma, consultazione, proposta e iniziativa specifica»⁴¹ e negli anni le competenze dei coordinamenti si arricchirono fino ad ottenere il diritto di proposta in merito «ai contenuti contrattuali, rivendicativi, di politica economica e sociale», agli ordini del giorno degli organi dirigenti e soprattutto conquistarono il potere di intervenire «sui criteri e sulle scelte nominative» dei dirigenti⁴². Tuttavia sul declinare degli anni Ottanta queste strutture, inserite nella burocrazia sindacale, si erano già svuotate di gran parte della forza e della capacità innovativa da cui erano nate.

Per un bilancio storico delle strutture femminili del secondo dopoguerra

Le commissioni femminili, gli uffici lavoratrici e i coordinamenti donne sono stati utili oppure controproducenti? Hanno aumentato il potere femminile nel sindacato oppure prodotto una diversificazione sessuata del lavoro sindacale? Hanno contribuito alla creazione di un sindacato di uomini e di donne o hanno inserito a margine le donne in un'organizzazione maschile?

È un dibattito che ha attraversato tutta la vicenda sindacale italiana – che per certi versi è stato riprodotto nella più recente discussione sulle “quote” – e che non può ridursi a una semplificazione. Come ogni avvenimento umano il giudizio non può essere definitivo, ma vale la pena ragionare sugli aspetti di forza e su quelli di debolezza⁴³.

⁴⁰ *Donne, democrazia e trasformazione*, cit., p. 175.

⁴¹ Art. 16, Statuto della Cgil, approvato al XI Congresso, Roma 28 febbraio-4 marzo 1986.

⁴² Art. 15, Statuto della Cgil, approvato al XII Congresso, Rimini 23-27 ottobre 1991.

⁴³ Per uno sguardo comparato vedere anche Jane Parker, Janice Foley, *Progress on Women's Equality within UK and Canadian Trade Unions: Do Women's Structures Make a Difference?*, in “Relations industrielles”, 2010, n. 2, pp. 281-303.

Le prime strutture separate (commissioni e uffici lavoratrici) hanno sicuramente avuto il merito di riempire il vuoto di rappresentanza, incoraggiare la partecipazione e creare una leadership femminile riconoscibile e accreditata. La prima battaglia che le sindacaliste dovettero affrontare fu quella di esserci, esserci per contare, esserci per ottenere anche solo un posto negli organismi dirigenti, spesso bollato come “la compagna della commissione donne” senza neanche il bisogno di citarne il nome e il cognome. Esserci nonostante il ritorno dei reduci, prima, e la crisi congiunturale dell’economia, dopo.

Può essere considerata positiva, seppur non sufficiente, la “separatezza” anche per un risvolto meramente organizzativo: è indubbio che una struttura femminile organizzasse il tempo sindacale in maniera differente da quello impostato dagli uomini, e in tal senso consentisse alle donne una flessibilità per conciliare meglio i carichi familiari.

Queste strutture hanno senz’altro rappresentato una “zona di comfort” in cui le donne non erano messe in soggezione da una concorrenza maschile, che percepivano come impari perché culturalmente ritenuta vincente e dominante. Il limite era semmai che la “separatezza” non era stata una decisione di autonomia femminile.

Il merito più prettamente politico fu quello di proporre temi che non sarebbero entrati autonomamente nell’agenda sindacale e, così facendo, di rendere la stessa Cgil più attraente per le lavoratrici⁴⁴. Sulla questione delle tematiche si può ragionevolmente affermare che senza l’azione delle donne né la difesa del lavoro femminile⁴⁵, spesso sottovalutato dalle lavoratrici stesse, né il riconoscimento della qualifica di capo famiglia, né la tutela della maternità con indennizzo e neppure le battaglie contro i licenziamenti per matrimonio o ancora la parità salariale sarebbero diventate rivendicazioni sindacali. Avrebbe avuto ancora la meglio l’anteposizione della lotta di classe a quella dell’uguaglianza tra i sessi. Inoltre difficilmente avrebbero trovato spazio le denunce per insulti, maltrattamenti, vessazioni, e violenza sessuale che le lavoratrici hanno sempre subito nei luoghi di lavoro.

⁴⁴ Sul ruolo rilevante delle Commissioni si veda anche Annamaria Cubeddu, Barbara Piccinini, *Fuori dall’ombra. La vita, l’autorevolezza, le conquiste delle donne della Cgil Roma e Lazio (1946-2006)*, Roma, Ediesse, 2007, pp. 151-161.

⁴⁵ Per quanto la Cgil si proclamasse fin da subito a favore del lavoro femminile, il 10 luglio 1945 siglava un accordo con Confindustria sull’indennità per caroviveri differenziata tra uomini e donne, scatenando la reazione delle donne torinesi che manifestarono in dodicimila davanti alla Camera del lavoro. Cfr. Miriam Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 55 e ss.

Le sindacaliste furono le prime, inascoltate, a indicare nei servizi sociali e in un welfare universale lo strumento fondamentale non solo per l'emancipazione e per l'aumento dell'occupazione femminile ma soprattutto per il riconoscimento della cittadinanza femminile; quasi a compimento dell'idea ben espressa da Teresa Noce in Assemblea Costituente che l'essere madre non fosse un bisogno individuale femminile, ma una funzione sociale a cui la collettività doveva corrispondere attraverso servizi territoriali.

Tra i risvolti sfavorevoli, però, bisogna segnalare che le strutture separate misero in discussione l'equivalenza tra uomini e donne, creando una dicotomia tra il femminile inteso come "parziale", e quindi bisognoso di un recinto a sé stante, e il maschile "universale" che si esprimeva degli organismi ufficiali. In alcuni casi questa percezione minava l'autorevolezza femminile ed esentava gli uomini dall'affrontare i problemi, le richieste e le condizioni delle lavoratrici. Nella spartizione del potere gli uomini rappresentavano la "classe", le donne rappresentavano le donne.

Le prime strutture femminili non furono abbastanza forti da sradicare vecchi riti e passate convenzioni. In alcuni casi ottennero meno di quello che produssero: la parità salariale rivendicata con forza non fu per lungo tempo assunta come prioritaria nella contrattazione, se ancora negli anni Sessanta la maggior parte dei contratti collettivi nazionali riportavano tabelle differenziate per uomini e donne⁴⁶.

Inoltre le sindacaliste attive negli anni Cinquanta e Sessanta non avevano ancora codificato i temi della conciliazione dei tempi di vita e della necessità di un cambiamento radicale del sindacato e della società. Avevano aderito a un'organizzazione creata dagli uomini per gli uomini, si inserivano in un contesto di regole date dagli uomini e non le mettevano in discussione, le facevano proprie. Avevano un approccio emancipazionista e non femminista. Non che non avessero chiara la percezione che uno degli ostacoli alla militanza sindacale – prima ancora che alla carriera – fosse il carico di lavoro familiare e la forma che aveva assunto tutta la società; lo sintetizzava bene Stella Vecchio quando, negli anni Cinquanta, invitava le lavoratrici a «prenderci qualche ora dalle faccende domestiche» per essere più attive nel sindacato⁴⁷. Tuttavia la generazione uscita dalla guerra non fece della modifica dell'organizzazione

⁴⁶ Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019.

⁴⁷ Migliucci, *Sindacaliste a Milano*, cit., p. 81.

sindacale e della messa in discussione del paradigma maschile una rivendicazione specifica; essere al pari degli uomini voleva dire dimostrare di poter essere esattamente come loro.

La liberazione, la valorizzazione della differenza e la volontà di autonomia per cambiare le regole “maschili” del sindacato furono patrimonio della generazione successiva, che tuttavia continuò a riconoscere nella Cgil l’unità della classe e pertanto non arrivò mai alla creazione di un sindacato separatista. I coordinamenti possono forse essere considerati come la prova che le lavoratrici non defluirono nel privato, vollero esserci; potevano forse uscire dai partiti avvertendoli non necessari, ma difficilmente potevano ignorare le battaglie sindacali, che sentivano come una necessità personale, collettiva e quotidiana. L’esperienza dei coordinamenti donne, come ben concettualizzato da Anna Rossi Doria ha risentito di alcune difficoltà e contraddizioni tipiche «sia del rapporto tra organizzazioni e movimenti in generale, sia specificamente di quello tra politica delle donne e politica tradizionale» ma per quanto la sua carica utopica non si tradusse in un completo cambiamento delle strutture sindacali, lasciò comunque in eredità esperienze e idee piene di insegnamenti per il futuro⁴⁸.

Se allarghiamo lo sguardo al panorama internazionale, in particolare confrontandoci con i paesi di lingua inglese, vediamo invece che la creazione di sindacati esclusivamente femminili avvenne – seppur in altri contesti come richiamato al principio di questo saggio – proprio come scelta di autorevolezza, autonomia e flessibilità⁴⁹. Le sindacaliste italiane scelsero sempre, al contrario, la doppia militanza quale espressione alta di partecipazione e non di delega della propria condizione, pur mantenendo un luogo di donne dove esercitare una “sorellanza”, che nelle migliori intenzioni poteva essere declinata come gruppo di elaborazione e pressione.

Al di là delle strutture organizzative che la Cgil si è data negli anni è indubbio che uno dei problemi della sottorappresentanza femminile nei luoghi decisionali (e non solo in ambito sindacale) ha riguardato più in generale la cultura e la struttura della società, che vede ancora le donne italiane caricarsi di gran parte del lavoro di cura, anche potenziale, non retribuito e non riconosciuto come competenza, e che nella maggior parte dei casi non lascia abbastanza tempo –

⁴⁸ Cereseto, Frisone, Varlese, *Non è un gioco da ragazze*, cit., p. 13.

⁴⁹ Un’interessante ricostruzione comparativa si trova in Akua O. Britwum, Sue Ledwith, *Visibility and Voice for Union Women: Country case studies from Global Labor University researchers*, Munich, Reiner Hampp Verlag, 2014.

e ne lascia sicuramente meno che agli uomini – per dedicarsi alla militanza e all’attività sindacale.

La difficoltà incontrata dalle lavoratrici a partecipare attivamente ha origine anche dal “come” il sindacato si è storicamente organizzato, dai suoi riti, dalle consuetudini radicate e dalla capacità o meno di includere modalità differenti di intendere la militanza. Almeno questo è quello che si registrava dalle testimonianze di alcune lavoratrici che ancora negli anni Settanta lamentavano come nell’organizzazione sindacale ci fosse poco spazio per le tematiche femminili e per il loro modo di vedere e di vivere la vita. Ad esempio, alcune sottolineavano il differente approccio delle donne rispetto alla conciliazione tra attività politico-sindacale e vita privata, facendo notare come per loro fosse indispensabile saltare continuamente dal tempo di vita a quello di lavoro/militanza, invece per i colleghi maschi le due sfere rimanevano separate e questo li rendeva concentrati solo sul lavoro/militanza. Queste donne raccontavano perciò di sentirsi “ospiti” nel contesto sindacale e non titolari di una partecipazione effettiva⁵⁰. Forse proprio questa estraneità combinata con la voglia di esserci fece sì che le donne riproponessero delle strutture separate, come i coordinamenti donne, quale azione politica di autodeterminazione e non più come richiesta dell’organizzazione.

In diversi studi, anche di impronta femminista, si ribadisce che l’appartenenza a un genere non basta di per sé a creare coesione⁵¹, ma questo dato, se assunto come tale, non compromette il raggiungimento di obiettivi. Divergenze e differenze colpiscono sia gli uomini sia le donne nel movimento sindacale, a seconda della propria sensibilità politica, della tensione tra le posizioni che sottolineano l’uguaglianza e quelle che sottolineano la differenza, in base a una diversa sensibilità rispetto al valore del lavoro femminile – inserito in una divisione che ha imposto delle gerarchie – e alla sua qualità (turni, part time, precarietà). Sarebbe inutile e controproducente richiedere alle donne in quanto esseri biologici di avere le stesse opinioni, cosa che non si chiede per le stesse ragioni agli uomini.

⁵⁰ Rossana Rossanda, *Le altre: conversazioni a Radiotre sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione, femminismo*, Roma, Manifestolibri, 2021, pp. 78 e ss.

⁵¹ Flora Bocchio nell’analizzare la fase del femminismo sindacale sottolineava che «Il problema è districarsi nelle diversità, prestando attenzione a quelle politiche ed ideologiche che hanno nel sindacato un grosso peso e che nessun richiamo al femminismo è mai riuscito compiutamente a esorcizzare», Flora Bocchio, *L’acqua in gabbia. Voci di donne dentro il sindacato*, Milano, La Salamandra, 1979, p. 10.

La costruzione di una biografia collettiva può essere un primo passo per creare un bagaglio culturale condiviso e per evitare che il rapporto tra movimento sindacale e genere si esaurisca in un'opportunità persa (per gli uomini) e in una rivoluzione incompiuta (per le donne). Il cambiamento non può che essere frutto di negoziazione tra uomini e donne.

Non è ancora avvenuto – per volontà politica, per condizione culturale e pure per la scarsa presenza di donne nelle posizioni apicali – il passaggio dalla gestione femminile di tematiche importanti come quelle che coinvolgono la condizione delle lavoratrici, che aveva senso solo se provvisoria, alla condivisione con gli uomini.

Considerare il sostegno femminile alla crescita del sindacato nell'immediato dopoguerra, consente in ultima analisi di decostruire un assunto di base che ricostruisce il movimento sindacale come eretto su un'organizzazione solamente maschile e rappresentativa dei soli lavoratori. Al contrario, l'innovazione portata dalle sindacaliste, che ha trovato compimento in particolare negli ultimi anni, consente di esplicitare che le donne della Cgil hanno sempre rappresentato l'universale, inteso come classe, proprio perché hanno assunto questioni che, in loro assenza, sarebbero state bandite dall'agenda sindacale. La letteratura internazionale conferma questa capacità delle sindacaliste di «sviluppare agende diverse da quelle tradizionali dei lavoratori maschi»⁵².

La leadership femminile, anche quando sottorappresentata, ha portato infatti ad alcune conquiste per tutti i lavoratori che altrimenti sarebbero state considerate “altre” rispetto alla negoziazione e alle relazioni industriali. L'aumento delle iscrizioni femminili che si è verificato negli ultimi anni deriva da questa storia, ovvero dalla capacità di includere – seppur con difficoltà – e non di separare gli uomini e le donne.

Ciò non significa sostenere che le donne siano portatrici di esigenze diverse con riferimento alla teoria della differenza biologica, ma piuttosto riconoscere alle sindacaliste, alle delegate, alle militanti una visione diversa dei problemi riguardanti il mondo del lavoro, la negoziazione e la pratica sindacale, che deriva dalla subordinazione storica che hanno ereditato. Forse come ebbe a scrivere Rossana Rossanda le donne producono «un'idea diversa del vivere collettivo

⁵² Sue Ledwith, *Vive la difference? Women and Trade Unions in Britain*, in “Revue française de civilisation britannique”, 2009, n. 2, pp. 87-112; Etuc, *Women in Trade Unions: making the difference*, Rapporto di ricerca, 2002, disponibile on line https://www.etuc.org/sites/default/files/publication/files/genre_an_080403.pdf, ultima consultazione: 23 giugno 2022.

rispetto alle forme che l'organizzazione della società e il suo governo hanno assunto nei tremila anni della nostra storia. E che questo non [è] il risultato dell'essere state fuori, e quindi averne una ricezione diversa, ma viene da un accumulo di esclusioni, reazioni, valutazioni indirette, dal pensare cose "di altri" »⁵³.

⁵³ Rossanda, *Le altre*, cit., p. 69.

PARTE PRIMA

Le madri simboliche

Argentina Altobelli e il sindacalismo delle origini

Silvia Bianciardi

Argentina Bonetti Altobelli visse tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, fu una sindacalista, una pubblicista, una sostenitrice della causa dell'emancipazione e dei diritti della donna ma soprattutto fu una militante socialista, perché questo lei stessa si considerava prima di tutto. L'importanza della Altobelli è connessa al fatto che per quasi venti anni ricoprì il ruolo di segretaria della prima organizzazione sindacale a carattere nazionale che si costituì in Italia, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra (Fnlt), che nacque a Bologna nel 1901. Eppure, nonostante questo incarico di rilievo (peraltro ricoperto a lungo), da considerarsi eccezionale per una donna per quei tempi che vedevano attive in politica un numero davvero esiguo di esponenti femminili, la sua vicenda umana e politica è stata per molto tempo trascurata dalla ricostruzione storica¹.

¹ In merito alla scarsa e discontinua attenzione dedicata dalla storiografia alla figura di Argentina Altobelli sostanzialmente fino alla fine degli anni Settanta e in parte anche successivamente, mi permetto di rinviare all'Introduzione del volume di cui sono autrice *Argentina Altobelli e "la buona battaglia"*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 7-19. Soprattutto alla fine degli anni Ottanta e fino ai giorni nostri la figura di Argentina Altobelli è stata al centro di un rinnovato interesse con l'organizzazione di convegni, la realizzazione di documenti filmati, la pubblicazione di raccolte documentarie, antologie, articoli e saggi dedicati specificamente alla sua figura che per ragioni di spazio mi limito solo ad elencare: *Argentina Altobelli: un'eroina socialista. Una vita per difendere i lavoratori agricoli*, Roma, Fondazione Argentina Altobelli, 1998; Silvia Bianciardi (a cura di), *Argentina Altobelli, Dalle Carte della Fondazione "Filippo Turati"*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2002; in occasione del Convegno *Riformisti ieri, riformisti oggi: Argentina Altobelli una storia dimenticata*, organizzato il 12 novembre 2002 a Roma dalla Fondazione Argentina Altobelli-UILA in collaborazione con la Fondazione di Studi Storici "Filippo Turati", fu proiettato un documento filmato, con lo stesso titolo del convegno, dedicato alla storia di Argentina Altobelli; Silvia Bianciardi, *Una grande dimenticata. Argentina Altobelli*, in "Millenovecento", agosto 2003, n. 10, pp. 48-58; Michelangelo Ingrassia, *Argentina Altobelli. Politica e sindacato dal Risorgimento al fascismo*,

Argentina Bonetti Altobelli nacque a Imola nel 1866 da una famiglia di idee liberali e di forte sentire patriottico²; crebbe però a Parma, allevata da uno zio paterno. Qui si avvicinò all'attività politica sostanzialmente da autodidatta, sostenuta in questa sua ispirazione dallo zio vicino alle idee di Andrea Costa³. Sempre a Parma, nel 1885, a soli 19 anni, tenne la sua prima conferenza sul tema dell'emancipazione della donna e iniziò l'attività di propagandista socialista e di organizzatrice di leghe di resistenza⁴. La Altobelli individuò nella causa del riscatto dei lavoratori della terra, e specialmente delle donne dei campi, "le diseredate fra gli oppressi", lo specifico movente della sua adesione al socialismo. Fu tra questa umanità sofferente e sfruttata che con gli altri compagni socialisti della sua generazione svolse un'intensa opera di "predicazione" del verbo socialista e di materiale creazione e consolidamento delle strutture organizzative di base del movimento sindacale (le leghe di resistenza) e del nascente Partito socialista italiano (Psi) che, sul finire dell'Ottocento, si svilupparono assieme in un intreccio costante. Il suo apprendistato politico si svolse dunque nell'ambito delle multiformi istituzioni del movimento operaio allora in formazione. Nel 1890 divenne Presidente della società operaia femminile

in "Rassegna storica del Risorgimento", aprile-giugno 2007, a. XCIV, fasc. II, pp. 244-275; Silvia Bianciardi (a cura di), *Argentina Altobelli. Un alito di vita nuova: scritti 1901-1942*, Roma, Ediesse, 2010; Fondazione Argentina Altobelli - CGIL Emilia-Romagna, *Con il passo dei più deboli*, Grano-rollo dell'Emilia, Socialmente, 2010; Nadia Ciani, *Fuori da un secolare servaggio. Vita di Argentina Altobelli*, Roma, Ediesse, 2011; Bianciardi, *Argentina Altobelli e "la buona battaglia"*, cit., ripubblicato nel 2013 in una nuova edizione ampliata e corredata di inserto fotografico, per iniziativa della Fondazione Argentina Altobelli di Roma e della Fondazione di Studi Storici "Filippo Turati" di Firenze. Di recente per le celebrazioni dei 120 anni dalla fondazione della Federazione nazionale dei lavoratori della terra la Flai Cgil Nazionale ha organizzato il convegno *120° Federterra. Oltre un secolo di storia insieme ai lavoratori della terra* svoltosi a Bologna, a Palazzo Re Enzo, nei giorni del 24, 25 novembre 2021. Nell'ambito del convegno, organizzato in forma di dibattito su diversi temi di riflessione, una sessione è stata dedicata interamente a *Le campagne italiane di inizio Novecento e la nascita di Federterra*. Essendo intervenuta tra i relatori del convegno, il mio contributo si è incentrato sulla presenza femminile nell'organizzazione sindacale dei lavoratori della terra degli esordi e sul ruolo di Argentina Altobelli. La trascrizione degli Atti del Convegno celebrativo del 120° di Federterra è attualmente in corso di stampa.

² A. Altobelli, Manoscritto, Fondazione di studi storici "Filippo Turati", Archivio Altobelli, b. 1.

³ *Ibid.*; Enrico Bassi, *Argentina Altobelli e la Federazione dei Lavoratori della terra*, I, in "Critica Sociale", 20 marzo 1967, a. 59, n. 6. Dello stesso autore anche *Argentina Altobelli e la Federazione dei Lavoratori della terra*, II, e III, in "Critica Sociale", 20 aprile 1967, a. 59, n. 8 e 20 maggio 1967, a. 59, n. 10.

⁴ Roberto Spocci, *Le origini della Camera del lavoro e del movimento sindacale a Parma*, in Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, *Uno sguardo oltre le mura. Parma dall'età della Sinistra storica al nuovo secolo (1876-1900)*, Bologna, CLUEB, 2006, p. 106 e nota 100, p. 116 e note 101-103. Brevi annunci sul giornale "Il presente" di Parma del 30 aprile e del 1° maggio 1885 confermano la data della conferenza pubblica tenuta da Argentina Altobelli.

di Bologna⁵; nel 1893 fu tra i fondatori della locale Camera del lavoro⁶. Già esperta e autorevole organizzatrice e propagandista⁷, nel 1901 prese parte al Congresso di costituzione della Fnlt che elesse il socialista mantovano Carlo Vezzani come segretario. Di fatto la Altobelli subentrò a Vezzani alla Segreteria dell'organizzazione sin dal 1905 ma l'incarico le venne formalizzato nel 1906, su precisa indicazione del segretario uscente, e soprattutto in virtù dell'importante lavoro di direzione compiuto nella Federazione provinciale bolognese dei lavoratori della terra, che si era costituita fin dal 1902⁸. Agli albori del Novecento la realtà organizzata rappresentata dalla Fnlt si distinse come un caso unico in tutta Europa: solo in Italia infatti si era costituito un sindacato nazionale di lavoratori agricoli di quelle dimensioni (circa 250.000 iscritti), connotato da una continuità di indirizzo e da caratteri tipici di grande originalità⁹. Il fatto che a dirigerlo fosse una donna costituiva un ulteriore fattore di progresso e di modernità. La Altobelli entrò successivamente anche nel Consiglio direttivo nazionale della Confederazione generale del lavoro (Cgdl), l'altra grande centrale sindacale a carattere nazionale che si costituì tra il settembre e l'ottobre del 1906 con sede a Torino che fu diretta da un altro socialista, Rinaldo Rigola. Sempre il 1906 fu l'anno che segnò la sua consacrazione definitiva anche come dirigente nazionale del Partito socialista, quando al IX Congresso nazionale del Psi, svoltosi a Roma, venne designata tra i componenti della Direzione nazionale del Partito, e in seguito venne confermata nell'incarico dai successivi congressi nazionali del 1908 e del 1910¹⁰. A questo

⁵ Mario Maragi, *Storia della Società operaia di Bologna*, Imola, Cooperativa Paolo Galeati, 1970, pp. 314-315; Brunella Dalla Casa, *Educazione ed istruzione professionale per le donne: la Scuola d'arti e mestieri "Regina Margherita", poi Istituto "Elisabetta Sirani", dalle origini agli anni Cinquanta*, in Ead. (a cura di), *Donne scuola lavoro. Dalla Scuola Professionale "Regina Margherita" agli Istituti "Elisabetta Sirani" di Bologna. 1895-1995*, Bologna, Grafiche Galeati, 1996, p. 29.

⁶ Altobelli, *Manoscritto*, cit.

⁷ Argentina Altobelli, *Il decennio glorioso dei lavoratori della terra*, in "La Squilla", 1912.

⁸ *Federazione Provinciale Lavoratori della Terra*, in "La Squilla", 4-11 ottobre 1902; *Congresso nazionale delle Federazioni fra i lavoratori della terra - Bologna 2 aprile 1905*, in "La Squilla", Bologna, 5 aprile e "La Squilla", Bologna 15 aprile 1905; *Federazione provinciale bolognese leghe lavoratori della terra. Comitato federale*, in "La Squilla", Bologna, 22 aprile 1905; *Il Congresso Nazionale dei lavoratori della terra, 7-8 aprile 1906*; in "La Squilla", Bologna, 14 aprile 1906; *Il Congresso Nazionale dei lavoratori della terra*, in "La Squilla", Bologna, 7 aprile 1906.

⁹ Renato Zangheri, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Lotte agrarie in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. IX-XIII.

¹⁰ Atti della Direzione del Partito socialista italiano, *Resoconto stenografico del IX Congresso nazionale (Roma, 7,8,9,10 ottobre 1906)*, Roma, Luigi Mongini Editore, 1907, pp. 296-297; Atti della Direzione del Partito socialista italiano, *Resoconto stenografico del X Congresso nazionale (Firenze, 19, 20, 21, 22 settembre 1908)*, Roma, Luigi Mongini Editore, 1908, pp. 338-339; Direzione del Partito

intenso impegno pubblico la Altobelli seppe coniugare, in maniera certamente moderna e inconsueta per quei tempi, una felice vita privata e familiare, cercò infatti costantemente di alimentare il legame profondo che la unì sempre ai figli Demos e Trieste e al marito Abdon Altobelli, un allievo di Carducci, un letterato, che fu il suo compagno di vita e di militanza e che si rivelò soprattutto un uomo di larghe vedute, dal momento che fu lo sprone più attivo della sua attività pubblica e che non esitò mai ad assumere compiti di cura filiale e domestica, per consentire alla moglie di assolvere a quegli incarichi di rappresentanza che le venivano affidati per conto del Partito e del Sindacato e che la portavano spesso a varcare anche i confini nazionali, tenendola comunque lontana da casa¹¹.

Altra data importante da ricordare nel percorso biografico di Argentina Altobelli è il 1912, anno durante il quale venne designata a far parte, in qualità di rappresentante del lavoro agricolo, del Consiglio superiore del lavoro (Csl), organo consultivo con annesso Ufficio del lavoro, che fu istituito dal governo Zanardelli nel 1902, presso il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio e che si distinse come uno dei primi spazi di confronto fra le varie rappresentanze del mondo del lavoro che si aprì nella compagine statale. Lo scopo di questo organo era quello di svolgere inchieste statistiche e studi preparatori funzionali alla predisposizione dei primi provvedimenti di legislazione sociale di cui l'Italia, ormai immessa sulla via dell'industrializzazione e della modernizzazione, doveva dotarsi¹². La Altobelli fu sempre vicina alla componente riformista del Psi e al Congresso nazionale socialista di Roma, dell'ottobre del 1922 seguì Filippo Turati, Camillo Prampolini e gli altri riformisti, che lasciarono il Psi per aderire al Partito socialista unitario, il partito che si costituì nei giorni immediatamente successivi che ebbe in Giacomo Matteotti il suo segretario. La Altobelli rimase segretaria della Fnlt fino al suo scioglimento avvenuto tra il 1924 e il 1925. Con il fascismo, ormai anziana, si allontanò dalla vita politica attiva ma fu costantemente sorvegliata dal regime. Morì nel 1942, trascorrendo

socialista italiano, *Resoconto stenografico del XI Congresso nazionale (Milano, 21, 22, 23, 24, 25 ottobre 1910)*, Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1911, pp. 16-17.

¹¹ Su questi aspetti della vicenda personale di Argentina Altobelli rimando ancora a Bianciardi, *Argentina Altobelli e "la buona battaglia"*, cit.

¹² Giorgio Vecchio (a cura di), *Il Consiglio Superiore del Lavoro (1903-1923)*, Milano, Franco Angeli, 1988; Intervento di Argentina Altobelli al Csl, Seduta antimeridiana 26 febbraio 1912, ministero di Agricoltura, industria e commercio, Ufficio del lavoro, *Atti del Consiglio superiore del lavoro, XVII, Sessione febbraio-marzo 1912*, Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1912, pp. 8-9.

i suoi ultimi anni con la famiglia, in condizioni di ristrettezze materiali; mantenne però fino all'ultimo i contatti con i vecchi compagni di militanza, soprattutto con Rigola e Ludovico D'Aragona, e si attivò con tutti i mezzi possibili per mantenere viva la memoria e «scrivere la storia del dolore e dell'ascesa dei lavoratori della terra»¹³ per usare le sue stesse parole.

Certamente il dato eccezionale nella storia della Altobelli è quello legato alla sua appartenenza di genere, al fatto cioè che agli albori del Novecento, in quanto donna, si fosse imposta con incarichi di vertice nel Partito e nel Sindacato, riuscendo addirittura a varcare la soglia delle istituzioni statali¹⁴.

La vicenda della Altobelli quindi si lega indiscutibilmente a quella dell'emancipazione femminile, anzitutto per il suo valore esemplare e poi perché la causa dell'emancipazione femminile, che lei concepì, in linea con l'impostazione di Anna Kuliscioff, sempre associata, interna e non separabile da quella di militanza socialista, la vide impegnata da subito in prima persona. Infatti, non solo il riscatto delle donne dei campi costituì lo specifico movente della sua adesione al socialismo, ma uno dei suoi primi impegni a vantaggio dell'organizzazione e dell'emancipazione della donna lavoratrice, secondo la linea tracciata dalla Kuliscioff, fu l'azione di propaganda incessante che condusse nel 1902 a favore del progetto di legge Kuliscioff sul lavoro delle donne e dei fanciulli¹⁵.

La vicenda di Argentina Altobelli non può essere tuttavia confinata nell'ambito esclusivo della storia di genere, perché la sua fu soprattutto la storia di una militanza socialista tenace costantemente rinnovata e affermata. Lei stessa tenne a precisare in più occasioni di considerare prioritario il suo impegno di militanza socialista rispetto all'azione svolta in ambito sindacale, che considerava un secondario e più modesto campo di attuazione del socialismo¹⁶ riconoscendo

¹³ Lettera di Argentina Altobelli a Ludovico D'Aragona, Roma, 29 febbraio 1932, in Fondazione di studi storici "Filippo Turati".

¹⁴ Manuela Martini, *Aspetti della sfera pubblica femminile nelle campagne padane: sul rapporto tra donne braccianti e organizzazioni sindacali*, in Daniela Gagliani, Mariuccia Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile*, Bologna, CLUEB, 1992.

¹⁵ Sull'intenso e costante impegno di Argentina Altobelli a favore dell'emancipazione femminile rimando a Bianciardi, *Argentina Altobelli e "la buona battaglia"*, cit. si vedano soprattutto il VI e il VII capitolo del volume *Nel mondo del lavoro femminile e L'emancipazione della donna: battaglia di civiltà*, pp. 190-264.

¹⁶ Dopo il voto del Consiglio Generale della Confederazione del lavoro la compagna Altobelli ha inviato all'"Avanti!" la seguente lettera di chiarimento, "La Squilla", 3 agosto 1918; *La Confederazione Generale del Lavoro e le Commissioni per il dopoguerra. Un voto contrario alla partecipazione*, in "Avanti!", 26 luglio 1918.

quindi, in linea con l'indirizzo riformista, il compito preminente svolto dal Partito nei confronti del sindacato.

Con l'articolarsi successivo delle diverse tendenze interne al socialismo italiano la Altobelli venne infatti collocandosi pienamente nell'area del riformismo, orientando la sua attività all'insegna di alcuni dei principi più tipici del socialismo riformista: l'*organizzazione*, la *propaganda*, concepita come opera di *educazione*, di elevazione morale e politica, non solo economica dei lavoratori, l'azione volta a promuovere la *legislazione sociale*, intesa come anello di congiunzione tra l'attività politica e quella sindacale del movimento operaio, in un'ottica positiva di graduale ascesa civile e sociale¹⁷.

Questi peraltro furono i principali concetti che si impegnò incessantemente a divulgare fra i lavoratori estranei a qualsiasi idea di solidarietà, di unità e disciplina, anche con un'intensa attività pubblicistica svolta su alcuni dei più importanti periodici socialisti: non solo "l'Avanti!" ma anche "La Confederazione del Lavoro", l'organo di stampa della Cgdl, "La Difesa delle Lavoratrici", il primo organo di stampa ufficiale delle donne socialiste italiane su scala nazionale, ma soprattutto "La Squilla" che era l'organo di stampa della Fnlt nonché della Federazione provinciale socialista bolognese. Nei numerosi articoli scritti nel corso della sua lunga militanza fu palese l'intento di veicolare tra i lavoratori concetti complessi di dottrina politica, i concetti base del marxismo, nella versione positivista ed evolucionista propria della Seconda internazionale, traducendoli in un lessico popolare, fatto di parole semplici ma anche di immagini evocative che fossero immediatamente fruibili dai lavoratori con i quali si trovò ad interagire, per lo più analfabeti e refrattari a qualsiasi concetto di solidarietà, disciplina, di unità di classe.

Riguardo al primo termine distintivo della strategia d'azione socialista riformista, l'organizzazione, si può affermare che la Altobelli come altri importanti organizzatori ed esponenti socialisti del periodo, da Carlo Vezzani, che la precedette alla guida della Fnlt, a Nullo Baldini a Gregorio Agnini a Camillo Prampolini, appartenne a pieno titolo alla cosiddetta generazione "dei pionieri o apostoli del socialismo" che, tra Ottocento e Novecento, oltre ad impegnarsi

¹⁷ Maurizio Degl'Innocenti, *Socialismo e classe operaia*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*. Vol. 3. *Liberalismo e democrazia*, Bari, Laterza, 1995, pp. 135-177; Bianciardi, *Argentina Altobelli e "la buona battaglia"*, cit., pp. 32-98; Fiorenza Taricone, *Politica e cittadinanza. Donne socialiste fra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2020, pp. 15-38.

in un lavoro minuto e capillare di propaganda fra le classi lavoratrici, si distinse in un lavoro di vera e propria creazione materiale delle istituzioni della sinistra italiana, partecipando in prima persona alla costruzione del tipico “edificio socialista a tre gambe”, costituito dal Partito, con funzioni di coordinamento generale, dal sindacato, dall’associazionismo e dalla cooperazione. Questo lavoro “di organizzazione”, di concreta formazione delle strutture organizzative di base, le leghe, le cooperative, le sezioni e i circoli del partito, dalle quali si originò poi l’intero movimento operaio e socialista, ebbe una portata enorme, prima di tutto perché si rivelò difficile, per la molteplicità di figure e categorie che caratterizzavano il mondo del lavoro agricolo più di qualunque altro: tra i lavoratori agricoli c’erano infatti i braccianti, i mezzadri, i piccoli proprietari, gli affittuari ecc. Tutte queste categorie erano connotate da interessi e condizioni di lavoro molto diverse; organizzarle, pertanto, significava riuscire a saldarle in un fronte lavorativo compatto e solidale, intorno ad una prospettiva di miglioramento comune per cui potessero lottare uniti.

Fra gli scopi principali che la Altobelli perseguì come segretaria ci fu innanzitutto proprio quello di rimuovere, o meglio, tentare di comporre i motivi di antagonismo fra le varie figure del mondo del lavoro agricolo (braccianti, mezzadri, compartecipanti, piccoli proprietari ecc.), tutte chiamate a comporre l’organizzazione, così da poter compattare le varie tipologie lavorative in un soggetto unitario, che fosse in grado di contrapporsi solidamente alla classe padronale¹⁸. La Fnlt, come lei stessa ricordò in uno scritto del 1920, negli anni della sua direzione, fu in grado di conseguire importanti risultati, fondando patti di lavoro via, via ispirati ad alcuni principi di fondo: «1) salario a ora e non più a giornata; 2) passaggio dell’orario *da sole a sole*, all’orario di otto ore; 3) il massimo salario che si riesce ad acquistare è il prezzo di impegno della mano d’opera; 4) abolizione di regola del lavoro a cottimo; 5) riconoscimento di gran parte degli uffici di collocamento creati dall’organizzazione, dai quali i proprietari assumono la manodopera; 7) impegno da parte dei proprietari di

¹⁸ Già Barbadoro rilevava gli sforzi compiuti in tal senso dalla Fnlt, in particolare l’attenzione dimostrata fin dall’inizio verso la categoria dei mezzadri cfr. Idomeno Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo. La Federterra*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, vol. I, pp. 272-273. Su questi temi si vedano inoltre le importanti riflessioni critiche sviluppate in Angelo Ventura, *Strutture agrarie e movimento socialista nelle campagne*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, Mondo Operaio, Edizioni Avanti!, 1979, vol. I e in Maurizio Degl’Innocenti, *Il socialismo riformista: istituzioni e strutture organizzative*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, Istituto Socialista di Studi Storici, Firenze, Sansoni, 1981, vol. II.

assumere mano d'opera in proporzione ai fondi coltivati per salvaguardare i lavoratori dalla disoccupazione»¹⁹.

Il lavoro organizzativo svolto dai sindacalisti socialisti in questa fase aurorale del movimento fu inoltre significativo perché fu portato avanti disponendo di scarsissime risorse umane e materiali. Per cui sugli stessi dirigenti delle organizzazioni sindacali nazionali ricadevano promiscuamente funzioni che potremmo definire più alte, cioè di guida, rappresentanza e coordinamento dell'intero movimento, così come compiti di minuta e pratica organizzazione²⁰.

Il momento dell'organizzazione era concepito in stretta connessione con il secondo termine della specifica strategia d'azione socialista riformista che fu propria della Altobelli, cioè quello della propaganda, intesa anche nell'accezione di istruzione e educazione.

Organizzare i lavoratori per la Altobelli e i socialisti riformisti della sua generazione significava infatti anzitutto alfabetizzarli in senso proprio e poi in senso civico, cioè significava educarli politicamente come cittadini alla partecipazione, alla cittadinanza, alla vita pubblica.

Questa finalità etica e educativa-pedagogica, di derivazione mazziniana, per il movimento socialista nascente tra Otto e Novecento che si rivolgeva alle masse, era fondamentale. Organizzare, tuttavia, per una socialista come la Altobelli, significava anche organizzare i lavoratori come classe e quindi svolgere fra i lavoratori abbruttiti dalla miseria e dal bisogno, e dunque preda di impulsi egoistici, un'intensa azione di propaganda, di persuasione morale volta a fare comprendere loro il senso della solidarietà, il valore dell'associazione, l'importanza della disciplina; significava dunque svolgere un lavoro che mirasse a far emergere tra questi lavoratori anche la consapevolezza di classe; il messaggio della propaganda socialista riformista della Altobelli era dunque solidaristico, ma l'obiettivo era anche pedagogico, era quello di educare e di far partecipare, quindi un obiettivo democratico. Altro dato importante da sottolineare è che questo lavoro di propaganda, di organizzazione e insieme di formazione morale e civile, era svolto dai socialisti riformisti non solo a vantaggio dei la-

¹⁹ Argentina Altobelli, *La Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra d'Italia. Storia, vita, battaglie*. Memoria per il Congresso internazionale dei lavoratori della terra in Amsterdam, Agosto 1920, in Renato Zangheri (a cura di), *Lotte agrarie in Italia*, cit., pp. 395-396.

²⁰ Si veda in proposito Renato Zangheri, *Lotte agrarie in Italia*, pp. XIX-XXVI; e ancora mi permetto di rimandare a quanto scritto in Bianciardi, *Argentina Altobelli e "la buona battaglia"*, cit., pp. 66-130.

voratori più consapevoli e sindacalizzati, ma anche di quelli più umili, privi di diritti, più spesso privi del lavoro stesso.

Proprio il caso della Altobelli è emblematico in tal senso: la Fnlt fu infatti, ed è sempre opportuno ricordarlo, un sindacato di occupati ma soprattutto di disoccupati²¹, composto in prevalenza da braccianti, da avventizi, cioè da lavoratori precari che erano sprovvisti di ogni sicurezza del lavoro e dunque dell'esistenza («le formiche erranti più numerose che non hanno mai la sicurezza del pane» li definì la Altobelli), da mezzadri vessati da patti di lavoro arcaici che ne cristallizzavano una forte soggezione morale ed economica ai proprietari dei fondi da loro coltivati, e all'interno di questa categoria, ancora più precaria era la condizione delle donne che lavoravano nei campi, impiegate spesso nei lavori stagionali, anche come mondariso o nello svolgimento di lavori a domicilio, come sartine o filatrici. Queste lavoratrici per le caratteristiche di dispersione e di stagionalità della loro condizione lavorativa erano quelle più difficilmente inquadrabili nell'organizzazione e più di tutte riflettevano il carattere ibrido, la frammentazione, il particolarismo che caratterizzarono il mondo del lavoro agricolo più di qualunque altro²².

La Altobelli fu appunto vicina soprattutto a questa categoria di lavoratrici e di lavoratori, di cui fece i destinatari e le destinatarie di una vera e propria opera di alfabetizzazione civica e di educazione politica, portando quindi avanti un lavoro di vera e propria costruzione della democrazia e del socialismo dal basso, dai suoi minimi presupposti morali e sociali, cioè dall'uomo prima di tutto e dalla sua coscienza morale.

La sua attività sindacale non rimase mai circoscritta al mero rivendicazionismo economico, si proiettò invece sempre oltre, cercando di promuovere un obiettivo più generale di educazione della classe lavoratrice ai doveri civici, alla vita pubblica, ad una prassi nitidamente democratica del confronto politico. La Federterra, in coerenza con il suo orientamento riformista, inserì la sua azione nell'ambito di una strategia politico-parlamentare più ampia che avrebbe dovuto configurare la sintesi di una piattaforma di rivendicazione ricavata direttamente sull'esperienza del movimento, rappresentare quindi un elemento di integrazione e di consolidamento dell'azione sindacale. Basti pensare al lavoro svolto dalla Altobelli all'interno del Csl, proprio rivolto alla promozione della

²¹ Maurizio Degl'Innocenti, *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 84-85.

²² Si veda ancora Bianciardi, *Argentina Altobelli e "la buona battaglia"*, cit., pp. 57-89; 190-215.

legislazione sociale, il terzo e fondamentale termine della strategia di azione socialista riformista. L'impegno della segretaria della Fnlt fu in questo caso diretto ad estendere le poche misure di legislazione sociale vigenti anche ai lavoratori agricoli, che fino ad allora ne erano esclusi (assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro agricolo, la cassa di maternità alle risaiole, l'ispettorato del lavoro per i lavori in risaia, l'istituzione dei probiviri in agricoltura), ma fu volto anche a rendere possibile l'instaurarsi di un quadro più moderno di relazioni di lavoro: proprio nell'ambito del Csl si inaugurò infatti quella prassi di confronto istituzionalizzato tra le rappresentanze del mondo del lavoro (lavoratori e datori di lavoro) che sussiste anche oggi nelle moderne democrazie; fu inoltre, grazie all'impegno degli esponenti politici e degli organizzatori come la Altobelli, che del Csl fecero parte, che furono introdotte le prime garanzie sul lavoro, così difficili da far valere soprattutto nelle campagne, e furono fissati i primi concetti del moderno diritto del lavoro, ad esempio con l'affermazione, in linea tendenziale, della contrattazione collettiva. Proprio relativamente a quest'ultimo aspetto il ruolo della Altobelli non fu secondario: fondamentale infatti si rivelò l'approvazione di una legge specifica, quella sulla risicoltura del 1907²³, che configurò la risposta del governo Giolitti all'intensa azione di mobilitazione dei mondariso guidati dalla Fnlt. Nella versione finale, elaborata proprio nell'ambito del Csl, la legge prevedeva infatti una forma di regolamentazione dei contratti di lavoro che implicava il riconoscimento dell'efficacia dei contratti collettivi e quindi il riconoscimento del potere di rappresentanza collettiva delle organizzazioni sindacali²⁴.

Fu in virtù di questo specifico lavoro svolto nella società e nelle istituzioni che la Altobelli nel 1920, intervenendo ad Amsterdam al Congresso costitutivo dell'Internazionale dei lavoratori della terra, poté affermare con legittimo orgoglio che la Fnlt «era stata la creatrice e la elevatrice della coscienza politica di molti lavoratori». Grazie alla sua azione infatti, sia nel primo quindicennio del Novecento, sia specialmente durante la guerra e nel primo dopoguerra era

²³ Camera dei Deputati n. 665, Atti Parlamentari, Legislazione XXII, Sessione 1904-1907, Documenti, disegni di legge e relazioni, Disegno di legge Giolitti-Cocco Ortu, *Sulla risicoltura*, Seduta del 21 febbraio 1907, pp. 16-17.

²⁴ Paolo Passaniti, *Storia del diritto del lavoro. I. La questione del contratto di lavoro nell'Italia liberale (1865-1920)*, Milano, Giuffrè, 2006, p. 335; Paolo Passaniti, *Filippo Turati giuslavorista*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2008, pp. 215, 229-236; Vincenzo Saba, *L'evoluzione del sistema contrattuale*, in Pier Paolo D'Attorre, Alberto De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 17-35 e in particolare pp. 17-22.

stato possibile conseguire significativi provvedimenti legislativi: la legge contro gli infortuni in agricoltura (1917), la legge assicurazione invalidità e vecchiaia (1917), la legge che stabiliva l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria (1919-1920). Queste tutele, già vigenti per i lavoratori dell'industria, furono estese anche ai lavoratori della terra dalle quali fino ad allora erano stati esclusi. Fu possibile così per i lavoratori agricoli divenire cittadini come gli altri con la titolarità di doveri ma finalmente anche di diritti.

Lina Fibbi, dai gruppi di difesa della donna al sindacato

Graziella Falconi

Il freddo, la fame, la sporcizia

Lina Fibbi non è mai stata sul proscenio della storia patria o del Pci, non ha lasciato epistolari né scritto autobiografie; riottose anche le sue rare interviste. Tutto ciò ne ha consentito e giustificato la messa in ombra, la collocazione nel dimenticatoio. Lodevole quindi l'invito della Cgil a ricostruire il suo percorso nel sindacato.

Il 4 agosto del 1940 Giulietta Fibbi festeggia il suo ventesimo compleanno nel campo di internamento Rieucros, un paesino sperduto tra i boschi del sud della Francia, dove il governo Daladier con un decreto del 1938 ha stabilito che dovessero essere reclusi gli «stranieri in ragione dei loro antecedenti giudiziari o della loro attività pericolosa per la sicurezza nazionale in centri speciali e sotto sorveglianza permanente»¹.

Giulietta è figlia di un calzolaio di Firenze, Enrico Fibbi, nome di battaglia “Tempesta”, emigrato in Francia per le sue idee socialiste. All'arrivo nella *douce France*, Giulietta ha due mesi. La bambina viene su bene: a 15 anni è già operaia tessile, a 17 diventa dirigente dell'Unione delle ragazze comuniste francesi nella regione del Rodano. Ha insomma tutte le carte in regola per essere destinata al freddo, alla fame, alla sporcizia del campo di internamento di Rieucros, dove si trova anche Teresa Noce, che accoglie Giulietta con grande affetto. «... cominciai – scrive Teresa Noce – col cambiarle nome in Lina»², nome già adottato

¹ Anne Grynberg, Anne Charaudeau, *Les camps d'internement*, in Pierre Milza, Denis Peschanski, *Exils et migration, italiens et espagnols en France, 1938-1946*, Paris, L'Harmattan, 1994, pp. 139-140.

² Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1974, p. 239.

dalla Noce, nella sua frequentazione della scuola leninista di Mosca. Quando viene organizzato uno sciopero della fame all'interno del campo, Teresa Noce nasconde zucchero e cioccolata nel pagliericcio di quella ragazza, la più giovane, che ha sempre fame. È il segno del grande affetto di Teresa per Lina, non solo perché Giulietta è figlia di "Tempesta" – con il quale ha lavorato a Lione anni prima per preparare i "legali" per l'Italia – ma perché riconosce in lei il suo stesso vigore, la sua stessa vitalità, un tratto del carattere riconducibile alle considerazioni di Claudio Magris sulla marescialla:

La vita non è stata [...] facile con lei come non lo è mai con i forti ossia con coloro che cercano di nascondere le loro debolezze, per non pesare sugli altri, e di dare invece conforto e vigore a questi ultimi. La vita è dura con chi vive consapevolmente conscio della propria precarietà. Com'è difficile essere marescialla, il mondo pretende sempre da lei la ripetizione di questo ruolo, non permette che lei abbia mal di denti o malinconia, getta tutto su quelle belle spalle che sembrano così forti³.

Giulietta non parla che il francese, il suo italiano è approssimativo; è Teresa Noce, che a sua volta ha imparato il francese su testi di Racine, a insegnarle la lingua italiana. L'italiano di Lina tuttavia resterà marcato da una inconfondibile erre moscia. Nel volume *È brava ma...*⁴ nella testimonianza di Lina Fibbi ricorrono, non corrette, irrefrenabili espressioni francesi e una lingua tra il colto, il desueto e l'approssimativo. Nel campo di concentramento Teresa Noce non si limita a insegnare la lingua a Lina; organizza una scuola di formazione. «Esistevano pochissimi libri e nessuna opera politica. Neppure le compagne francesi ne possedevano»⁵. Riescono comunque a trovare una grammatica francese e una copia del *Petit Larousse illustré*, adottato in tutte le scuole. Lina, a sua volta, deve insegnare il francese ad altre internate. Durante le lezioni di lingua e di politica, una compagna è incaricata di fare la guardia: appena vede gironzolare qualcuno dà un segnale e le donne iniziano a cantare. E che cosa cantano? "Addio Lugano bella", "L'inno dei pezzenti", ossia tutta roba che può costare il carcere duro. Lina ha una voce molto bella; canta canzoni francesi.

³ Claudio Magris, *Danubio*, Milano, Garzanti, 1987.

⁴ Simona Lunadei, Lucia Morti, Maria Luisa Righi (a cura di), *È brava ma... Donne nella Cgil (1944-1962)*, Roma, Ediesse, 1999.

⁵ Noce, *Rivoluzionaria professionale*, cit., p. 229.

Come si attesta nel volume, già citato, *È brava ma...*, le donne hanno avuto sempre difficoltà ad affrontare un dibattito pubblico⁶, si trattasse pure di una laureata. Difficoltà soggettiva, rincarata da una supponenza maschile. Racconta Marisa Rodano che persino l'aula parlamentare si svuota quando parla una donna e metà del Comitato centrale del Pci si è già allontanato all'annuncio della discussione dell'ordine del giorno sul lavoro femminile. Una difficoltà femminile quindi diffusa e perdurante, pari o forse di poco inferiore a quella di scrivere, di consegnare alla scrittura traccia di sé. In *È brava ma...* le autrici della scheda biografica e della intervista a Lina, riportano: «ha respinto l'ipotesi di un secondo incontro, precisando di avere poco tempo»⁷.

Non deve essere stato facile per Lina scrivere, anche perché, in aggiunta, tutto quello che fa – dal suo punto di vista – rientra nella normalità, niente di eccezionale; lei vive nel presente continuo. Una strana commistione di orgoglio, pudore, riserbo e disinvoltura, tutti ingredienti di una essenza: la serietà. Scambiata spesso per durezza, ed è una forza, data per scontata senza alcuna riflessione sul prezzo pagato per accumularla.

Su consiglio di Noce, e decisione del Partito, Lina, dopo Rieucros, chiede di poter essere rimpatriata. Come benvenuto in Italia, varcata la frontiera, le vengono comminati sei mesi di carcere e, in assenza di prove criminose a suo carico, due anni di ammonizione e sorveglianza speciale a domicilio e a lavoro coatto. I fascisti la mettono a lavorare in un retificio, il cui padrone non è fascista ma, nell'avvicinarsi del periodo delle ferie, per non pagare i contributi, licenzia tutte le operaie e le riprende alla riapertura. Manovra non consentita dal contratto del lavoro tessile. Venuta a conoscenza della norma contrattuale, Lina organizza un confronto fra le operaie e il padrone: «Io me ne vado – dichiara spavalda – io sono stata costretta qui, o mi pagate e mi date le condizioni del contratto tessile o me ne vado, io non ho chiesto di venire qui»⁸. Tutte le operaie prendono forza e si ribellarono. Da quel momento il padrone è costretto a metterle in ordine quanto a previdenza, oneri sociali, ferie. Questa la sua prima vittoria “sindacale”.

Il 25 luglio 1943 Giulietta Fibbi, all'età di ventitré anni, è chiamata a impegnarsi nel servizio clandestino della Direzione del Pci ed entra nella Segreteria del Comando generale delle brigate Garibaldi costituite a Milano il 20 settembre 1943.

⁶ Cfr. Lunadei, Motti, Righi (a cura di), *È brava ma...*, cit.

⁷ Ivi, p. 308.

⁸ *Ibid.*

I Gruppi di difesa della donna

Da domicilio coatto a nessun domicilio. Deve assicurare i collegamenti, svolgere delicate missioni. Pedinata dalla polizia fascista Lina non esita ad entrare improvvisamente nel portone di un palazzo e a sussurrare a un interdetto portiere «ora io vi bacerò e voi risponderete come foste il mio fidanzato».

Fibbi racconta che, nel novembre del 1943 lei, Giovanna Barcellona, Ada Gobetti, Lina Merlin, Rina Picolato si incontrano a Milano per fondare i Gruppi di difesa della donna. Nella stessa occasione viene definito il nome dell'organizzazione, la responsabile, Rina Picolato, e redatto un documento che definisse lo scopo e gli obiettivi. Tale organizzazione prende contatti con diverse forze politiche, come quelle cattoliche e liberali, tanto che, a poco a poco, diventa punto di riferimento per tutte le forze politiche antifasciste, oltre che per tutte quelle donne che intendevano attivarsi contro tedeschi e fascisti. I Gdd hanno rappresentato una delle colonne della Resistenza, infatti anche quelle che non vi erano direttamente organizzate, in qualche modo avevano nei Gruppi un referente.

I Gruppi di difesa della donna (Gdd) organizzano, tra l'altro, le "case di latitanza", ovvero casolari e case coloniche di contadini sperdute in pianura o in collina, come riparo, alloggio, sostegno ai partigiani, ai militari sbandati. Dopo l'8 settembre tante famiglie, tante donne accolgono in casa i disertori, li sfamano, cuciono loro abiti civili o danno loro quelli di figli e mariti per aiutarli a fuggire. Case che sono centri di smistamento di armi e di stampa clandestina, o di quanti vogliono salire in montagna a combattere.

Il Comitato di liberazione nazionale (Cln) e le direzioni dei partiti, pur tra molte contraddizioni, hanno un ruolo importante nel sollecitare la formazione di organismi femminili e poi nel mediare le divergenze che sorgono all'interno del movimento antifascista. Se alle volte non si riesce a sfruttare la situazione è dovuto al fatto che le donne non si sentono appoggiate dal comitato maschile il quale anzi, forse incoscientemente, cerca di intralciare il movimento femminile. Tuttavia quanti ostacolano, ammonisce il Cln, verranno ammoniti. È una vita frenetica piena di sacrifici e di privazioni nella quale la disponibilità totale delle partecipanti è riconosciuta come necessaria e sarà fonte di orgoglio anche a distanza di mezzo secolo. Un volontariato che tende a organizzare e quindi a trasformare in lotta politica le difficoltà della vita, nella convinzione che i mali si vincono se c'è l'organizzazione, la forza, la battaglia.

I Gruppi di difesa della donna vengono ufficialmente riconosciuti come unità combattenti dal Comitato di liberazione dell'Alta Italia nel 1944. Unità combattenti, sì, ma con armi diverse. I Gdd organizzano scioperi contro i nazi-fascisti, compiono azioni di sabotaggio della produzione di guerra; creano una rete di assistenza solidale alle famiglie dei deportati, incarcerati e dei caduti, boicottano la consegna di viveri all'ammasso.

Oggi viene – seppure tardivamente – riconosciuto che questa grande partecipazione ha cambiato le donne.

Nelle fabbriche e nelle campagne i Gruppi rivendicano diritti.

Non a caso dai Gruppi di difesa sono nate l'Unione donne italiane (Udi), il Centro italiano femminile (Cif) di ispirazione cattolica e un impegno serio nelle organizzazioni sindacali che i partiti ricostituiscono con il patto di Roma del 1944.

La bandiera dei Gdd è "libertà e indipendenza nazionale". Il loro giornale è "Noi Donne", aperto a tutte le donne di qualunque partito, fede religiosa, ceto sociale, come la loro organizzazione. «Esso – si scrive – deve avere l'appoggio di tutte le lavoratrici, di tutte le massaie, di tutte le patriote. Deve essere distribuito, letto, commentato. Deve essere la tribuna da cui si agitano tutti i problemi femminili nel quadro della lotta di Liberazione Nazionale»⁹.

Sul numero di maggio 1944, nell'articolo *Il nostro governo*, si legge «Come noi donne parteciperemo alla mobilitazione generale in tutta Italia?»¹⁰.

Si traccia un programma generale per l'emancipazione delle donne. Ad esempio si ventila per le donne l'accesso alla magistratura – obiettivo che si raggiungerà solo nel 1963 – e ad assumere la direzione delle istituzioni e dello stato.

"Noi Donne" non trascura di agitare la riflessione sulla esiguità del salario femminile e dell'adeguamento delle retribuzioni del lavoro al costo attuale della vita, in nome del lavoro come valore nella società nuova che si va costruendo.

Affiancano il lavoro di "Noi Donne" numerosi fogli di varia ispirazione politica. Le donne del movimento "Giustizia e libertà" nel loro foglio, del 27 febbraio 1945, scrivono «La nuova era è quella che tutti, uomini e donne, dobbiamo creare dalla presente rovina di cui siamo tutti uomini e donne, più o meno responsabili, non per averla provocata ma per non aver saputo evitarla»¹¹.

⁹ *A fianco dei combattenti, per la libertà e l'indipendenza nazionale*, in "Noi Donne", maggio 1944, n. 1.

¹⁰ *Il nostro governo*, in "Noi Donne", maggio 1944, n. 1.

¹¹ *Il movimento femminile*, in "La nuova realtà", 27 febbraio 1945, a. I, n. 1, p. 1.

La Cgil

Dopo la Liberazione la Cgil, ricostituita con il patto di Roma, mette al primo posto la difesa dei posti di lavoro e la propria partecipazione alla ricostruzione economica del paese.

La difesa dell'occupazione, in particolare di quella femminile, per la Cgil è prioritaria; tuttavia, pur difendendo l'occupazione femminile, in quel momento considera la conquista della completa parità salariale come prematura rispetto alla realtà del paese, che avrebbe, inoltre, potuto costituire un alibi per i datori di lavoro per licenziamenti ed esclusioni della manodopera femminile.

Maddalena Secco denuncia nel suo intervento al Congresso di Napoli (1945) i salari e gli stipendi bassi delle lavoratrici e per migliorarli rivendica: «un aumento serio del salario base; per le donne capo famiglia tutti i diritti degli uomini capo famiglia; migliori condizioni di igiene nelle aziende, perché le particolari condizioni fisiche delle donne richiedono maggiori precauzioni»¹². Le delegate, a quel Congresso, chiedono con insistenza la creazione di una struttura finalizzata allo studio delle problematiche del lavoro delle donne.

Lina Fibbi è dentro questo movimento politico e sindacale; impara a conoscere a fondo tutti i problemi della vita lavorativa delle donne, la cui maggiore preoccupazione è che il ritorno degli uomini dal fronte segni la loro espulsione dal mondo della produzione, così come era avvenuto dopo il primo conflitto mondiale. Il clima è tuttavia entusiasmante, carico di energia.

Racconta Lina:

L'8 marzo 1945 i tedeschi erano inferociti perché erano già in ritirata. E noi non sapevamo come fare per organizzare manifestazioni di un certo rilievo per le donne, perché era la Giornata Internazionale della donna. Allora chiedemmo a Longo se avesse qualche idea e lui disse: "mandiamo le donne sulle tombe dei partigiani caduti e facciamo in modo che si possano riconoscere". Inventammo così il simbolo dell'8 marzo: la mimosa. E fu Longo a inventare la mimosa! La scelse perché è un fiore che si trova facilmente [...]. E quel giorno, quell'8 marzo 1945, al Cimitero Monumentale di Milano c'erano moltissime donne, tutte con la mimosa, e i tedeschi erano impazziti perché non potevano dire niente [...] fu un episodio formidabile¹³.

¹² I Congresso nazionale Cgil (Napoli, 28 gennaio-1° febbraio 1945), in *I Congressi della CGIL*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1977, vol. I, p. 148.

¹³ Guido Gerosa, *Le compagne*, Milano, Rizzoli, 1979, p. 111.

Diretta a Genova per una riunione clandestina, su un treno affollato, Lina ha occupato un posto a sedere, tenuto da un cappello. Arriva un bell'uomo biondo sui quarant'anni, il proprietario del cappello, e senza tante storie si riappropria del posto. Ma lei scende a Genova e anche lui. Lei prende una strada e anche lui. Temendo di essere pedinata, Lina sovverte l'ordine del percorso, sposta ora e luogo dell'appuntamento politico. Così finiscono per ritrovarsi alla stessa riunione. Si tratta infatti di Raffaele Pieragostini, un operaio di Sampierdarena, costretto a emigrare in vari paesi, condannato dal Tribunale speciale a 18 anni di reclusione, non scontati a causa del sopravvenuto arresto di Mussolini. Pieragostini sta rientrando a Genova per riorganizzare la Federazione comunista genovese e le prime formazioni partigiane liguri. Nonostante la clandestinità e la differenza di età, Raffaele e Lina riescono ad amarsi. Arrestato, dal carcere Pieragostini scrive un biglietto indirizzato a Lina, "mia moglie", con la quale convive e che aspetta un bambino:

Sii forte e coraggiosa. Abbi cura del nostro prossimo figlio e se io non potrò vederlo né conoscerlo, sappi che già ora lo amo tanto. Il dolore di non poterlo un giorno stringere nelle mie mani è grande, ma non dispero del tutto. Comunque educalo alla scuola di suo padre e alla tua e chiamalo Gianni¹⁴.

Mentre Raffaele scrive questo biglietto, il 28 marzo 1945, Lina col suo pancione è in viaggio per Milano insieme a Gillo Pontecorvo. A questa strana improbabile coppia di gente normale, Luigi Longo ha affidato il compito di consegnare le direttive per l'insurrezione nazionale e di mangiare i fogli di carta, nel caso fossero fermati. Il 25 aprile 1945, Lina si trova, dunque a Milano, a Piazzale Loreto e lì, in quella piazza, apprende da Rina Picolato che Raffaele, poi medaglia d'oro al valor militare, prelevato due giorni prima dal carcere di Marassi e caricato su un'autocolonna diretta in Germania, è stato passato per le armi. La figlia Gianna nasce il 6 giugno 1945.

I problemi concreti da affrontare per la ricostruzione del paese sono enormi. La Confederazione riconosce il contributo dato dalle donne alla lotta contro il nazifascismo. Tuttavia, nella Cgil unitaria, i cattolici sono portatori di una cultura secondo la quale il lavoro extradomestico minaccia la funzione "naturale" della donna, mentre la componente comunista e socialista insiste sull'impor-

¹⁴ Lettera di Raffaele Pieragostini del 28 marzo 1945. Fondazione Nilde Iotti, <http://www.fondazionenildeiotti.it/pagina.php?id=557>, data di consultazione 29 settembre 2022.

tanza e sulla necessità di lottare per il riconoscimento dei diritti delle donne e soprattutto per la parità completa con gli uomini nella vita politica, economica e sociale. Chiama dunque alla lotta per l'aumento cospicuo del salario base, la tutela delle lavoratrici madri e l'apertura dei nidi e degli asili, anche come sponda al lavoro delle elette in Parlamento.

Nella Cgil matura la convinzione di dover costituire una Commissione femminile nazionale. Secondo Ilaria Lembo l'origine di questa struttura va ricercata all'interno dell'Udi¹⁵, dove nel 1944 sono state istituite le commissioni sindacali per iniziare ad incidere sulla difficile condizione salariale e normativa delle lavoratrici e che rappresentano, in una fase in cui il sindacato non ha ancora una struttura autonoma e ben definita, la principale sede di elaborazione delle rivendicazioni femminili.

Al Congresso nazionale di Firenze del 1947 la Commissione femminile nazionale della Cgil insiste sulla parità salariale e presenta una mozione unitaria delle lavoratrici italiane, nella quale propone un piano d'azione articolato in alcuni punti, considerati come tappe per la realizzazione della parità, da attuare con appoggio delle Commissioni femminili periferiche e di cui i più importanti sono la «lotta per la parità di contingenza [...] e per i miglioramenti salariali che diminuiscano lo scarto esistente nelle paghe tra uomini e donne»¹⁶. Una mozione di impostazione gradualistica, che ritroveremo più volte anche nella Commissione femminile nazionale. Tuttavia la strada è in salita e al II Congresso della Cgil (Genova, 4-9 ottobre 1949) Giaele Angeloni denuncia la scarsa attenzione prestata dai sindacati al campo contrattuale riguardante la manodopera femminile. Al centro di questo congresso c'è il "Piano del lavoro" che chiede e auspica una serie di interventi statali per la modernizzazione delle infrastrutture in modo da alleviare la disoccupazione e favorire la ripresa industriale. Anche se le donne vorrebbero essere coinvolte all'interno del Piano del lavoro in quanto cittadine, oltre che come lavoratrici.

Nella riunione del 10-11 giugno 1950 con il documento intitolato "Le donne per il Piano del Lavoro contro lo sfruttamento, per la difesa dei salari per la pace", la Commissione femminile propone di realizzare inchieste e convegni di fabbrica attraverso cui documentare l'aumento dello sfruttamento delle lavoratrici realizzato grazie a «una maggiore assegnazione di macchine, il taglio

¹⁵ Ilaria Lembo, *La Cgil e il lavoro delle donne: l'attività della Commissione femminile nazionale (1944-1960)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1999-2000.

¹⁶ Ivi, p. 16.

dei tempi di lavoro, la non applicazione dei contratti, il non rispetto delle leggi, l'abuso delle multe inflitte alle lavoratrici per i più piccoli sbagli e per i più futili motivi»¹⁷. Vengono allora avviate inchieste condotte mediante questionari rivolti alle lavoratrici delle singole categorie, i cui risultati, dopo ampie discussioni, sono utilizzati per elaborare, "quaderni di rivendicazioni" che diventano oggetto di dibattito in convegni provinciali femminili appositamente organizzati¹⁸. Dall'analisi dei risultati emerge l'incapacità di uscire dalla dimensione della fabbrica, di coinvolgere l'opinione pubblica sui problemi del lavoro femminile, e non solo; si deve ammettere che non tutte le maestranze della fabbrica sono state coinvolte e che enorme è stata la difficoltà della gestione stessa delle inchieste. Nel corso degli anni Cinquanta le battaglie sindacali sono, inoltre, rivolte all'affermazione dei principi sanciti nella seconda parte dell'art. 37 della Costituzione, dove è prescritta la speciale adeguata protezione della lavoratrice madre e della sua prole¹⁹.

Sul piano più generale, alla difesa dell'occupazione, contro la massiccia ondata di smobilitazioni, di ristrutturazioni, viene a intrecciarsi una larga mobilitazione per la pace. Con la circolare del 25 gennaio 1950, la Commissione femminile nazionale, in accordo con l'Udi, propone alle commissioni femminili delle Camere del lavoro e dei sindacati l'iniziativa di invitare tutte le donne a sottoscrivere un impegno di pace durante lo svolgimento di riunioni di lavoratrici da convocare nelle fabbriche²⁰. E nel giugno dello stesso anno, torna a chiedere alle strutture femminili provinciali il loro contributo alla campagna per le firme contro la bomba atomica.

Il lavoro tra le donne e la Fiot

Dal 3 all'8 aprile 1951 si svolge a Roma il VII Congresso del Pci²¹. Lina interviene e lavora alla risoluzione conclusiva nella quale si esaminano i rapporti tra Partito e associazioni di massa, considerati decisivi per il consolidamento dell'unità

¹⁷ "Le nostre lotte", maggio-giugno 1950, nn. 8-9.

¹⁸ Lembo, *La Cgil e il lavoro delle donne*, cit., p. 51.

¹⁹ Si veda il numero monografico *Donne, società e sindacato*, in "Rassegna Sindacale", maggio-agosto 1975, quaderno n. 54-55.

²⁰ Lembo, *La Cgil e il lavoro delle donne*, cit., p. 54.

²¹ Cfr. Alberto Cecchi (a cura di), *Storia del P.C.I. attraverso i congressi*, Roma, Newton Compton, 1977.

della classe operaia e della conquista della maggioranza delle masse lavoratrici al fronte della pace e della democrazia. Il documento richiama a:

una maggiore caratterizzazione delle organizzazioni di base del partito, quale espressione dell'avanguardia cosciente del proletariato. Esse devono assolvere alla loro funzione di guida senza sostituirsi alle associazioni di massa (Leghe, Sindacati, Comitati di partigiani della pace, Comitati degli attivisti sindacali, Commissioni interne, Consigli di gestione, Mutue, Circoli ricreativi, Cooperative, Circoli Udi, Comitati per la terra, Giunte popolari, ecc.) ma dando tutto l'appoggio alle azioni e alle lotte che queste promuovono e dirigono e facendo ogni sforzo per sviluppare al massimo la loro capacità di iniziativa autonoma. È necessario inoltre che i comunisti promuovano dall'interno delle associazioni di massa un miglioramento, della loro struttura organizzativa, tale da assicurare ad esse una larga vita democratica, stretti e permanenti, legami con le masse lavoratrici organizzate e disorganizzate, un più largo sviluppo dei quadri dirigenti e l'utilizzazione di tutte le energie²².

Si indica come imperativo categorico agli organismi sindacali, alle organizzazioni del partito e ai compagni tutti di dare il massimo contributo per fare funzionare gli organismi sindacali esistenti nelle fabbriche (comitati degli attivisti sindacali, collettori) e fuori dalle fabbriche (leghe e sindacati di categoria) «perché siano convocate periodicamente le assemblee sindacali e per dare impulso ad una vita sempre più attiva e democratica dei sindacati. Un più gran numero di compagni deve essere messo a disposizione del Movimento»²³.

Il successo ottenuto dalle lavoratrici tessili viene sottolineato dalla segretaria generale della Fiot, Lina Fibbi, al V Congresso della Cgil in un intervento in cui, in polemica con l'azione condotta dalle altre Federazioni, sostiene che la partecipazione delle lavoratrici non sarebbe stata così ampia «se non fosse stata posta al centro della nostra piattaforma rivendicativa, non come un elemento, un obiettivo da abbandonare alle prime difficoltà, ma come un obiettivo da conseguire veramente, la rivendicazione della parità di salario»²⁴.

²² VII Congresso nazionale del Pci, *Consolidare l'unità della classe operaia, rafforzare e moltiplicare i legami tra partito e popolo - Risoluzione organizzativa*, Roma, aprile 1951.

²³ *Ibid.*

²⁴ V Congresso nazionale Cgil (Milano, 2-7 aprile 1970), in *I Congressi della CGIL*, cit., vol. VI, p. 162

Nel 1952 Togliatti preleva Fibbi – nata sindacalista – perché assuma la responsabilità nazionale delle donne del Pci, anche per il lavoro che ha svolto e continua a svolgere tra le operaie tessili. Lina succede quindi, nel 1952, dopo il VII Congresso, nella carica a Nella Marcellino²⁵.

Al III Congresso della Cgil (Napoli 26 novembre-3 dicembre 1952) le donne del direttivo passano da 5 a 13 (grazie alla combattività di Teresa Noce) e si assume l'impegno di una conferenza aperta a tutte le organizzazioni femminili per l'elaborazione di una "Carta dei diritti della donna italiana e della donna lavoratrice". È un tratto del percorso, della faticosa marcia delle donne verso la parità, che conosce un'altra significativa tappa nella Conferenza della donna lavoratrice (Firenze dal 23 al 24 gennaio 1954). La conferenza si conclude richiamando la Costituzione italiana e la non disponibilità delle donne a tollerare ulteriormente la situazione di inferiorità economica sociale e morale in cui esse versano. Nel documento le lavoratrici affermano:

Noi esigiamo un più giusto compenso del nostro lavoro mediante l'accorciamento delle distanze tra i nostri salari e quelli maschili, quale primo passo per ottenere parità di retribuzione a parità di lavoro e di qualifica. La Costituzione ci garantisce protezione per la salute nostra e dei nostri figli, la tutela della maternità, la difesa della famiglia: a questi diritti di donne, di madri, di cittadine non rinunciamo. Noi riaffermiamo l'esigenza che siano applicati e rispettati i contratti di lavoro e le leggi per la protezione della nostra salute e per la tutela della maternità e rivendichiamo una riforma radicale del sistema della Previdenza Sociale, in modo da assicurare a tutte le lavoratrici – comprese le mezzadre, le contadine, le artigiane e le casalinghe – un'adeguata assistenza e una pensione che renda serena e sicura la loro vecchiaia²⁶.

Non c'è distinzione in questi anni tra l'impegno nel partito e quello nel sindacato, al quale ogni iscritto al Pci doveva per obbligo statutario iscriversi. Il punto culminante dell'impegno della Fibbi per le donne comuniste è rappresentato dalla II Conferenza nazionale delle donne comuniste che si tiene dal 20 al 23 ottobre del 1955 a Roma. Sono passati dieci anni dalla prima Conferenza che si è tenuta dal 2 al 5 giugno 1945 e dove si è "lanciata" la linea dell'emancipa-

²⁵ Come Nella Marcellino, anche Lina non era una femminista e per il suo lavoro svolto come responsabile femminile del Pci si veda "Quaderni di storia delle donne comuniste", n. 8-9 Archivio della Fondazione Gramsci.

²⁶ *Carta dei diritti della Lavoratrice*, in "Notiziario Cgil", 28 febbraio 1954, a. VIII, n. 4, p. XVI.

zionismo. Lina svolge la sua relazione richiamando il lavoro e le lotte condotte insieme alle compagne socialiste nell'Udi. I numeri danno ragione all'orgoglio per l'aumentata forza delle donne comuniste. Il segreto, dice Lina, sta nell'essersi attenute all'indicazione di Togliatti secondo il quale il partito è un'organizzazione politica che non è e non può essere fine a se stessa ma è lo strumento delle masse lavoratrici. L'obiettivo degli obiettivi della linea emancipazionista – la costruzione di una donna nuova – non si limita cioè a un gruppo ristretto di donne ma guarda a modi di vivere di migliaia e migliaia di famiglie. A questa donna nuova non può non rivelarsi a poco a poco l'assurdità di una inferiorità economica, sociale e familiare che prima ha accettato come condizione inevitabile. E questa donna nuova contribuisce alla formazione di una famiglia nuova nella quale si arricchiscono i rapporti umani, e gli affetti familiari si fondano sullo scambio reciproco di forza morale e intellettuale. Obiettivo non astratto, consustanziato dalla conoscenza delle condizioni materiali e quotidiane, dall'assunzione dei problemi che ne derivano, enunciati con vigore dal Partito e da tutte le organizzazioni sindacali. Come esempio ci si riferisce alla quasi generale infrazione nell'applicazione della legge per la tutela della maternità (legge n. 860 del 1950), ai riposi tagliati, la mancata costituzione degli asili nido aziendali e interaziendali, alle distorsioni del lavoro a domicilio. Il lavoro è quindi il cuore, il centro di questa seconda conferenza.

Non è il lavoro della donna che mina la struttura familiare, ma sono la miseria e la disoccupazione ad inasprire e avvelenare i rapporti familiari, che creano condizioni insopportabili. Non è il lavoro delle donne che nuoce alla moralità dei figli, bensì la mancanza di istituzioni sociali, di una adeguata assistenza da parte dello Stato e del padronato²⁷.

Tra le caratteristiche della donna nuova primeggia, insieme con il lavoro, nella civiltà del lavoro, il dovere di informarsi, di estendere conoscenze, apprendere, studiare. Lina, "prestata" al Partito, entra quasi contemporaneamente nel Direttivo del Sindacato dei tessili.

La Fiot è stata costituita a livello nazionale nel 1911. Dopo il ventennio fascista, riprende l'attività nel 1945 riuscendo però ad ottenere il primo contratto nazionale di lavoro soltanto nel gennaio del 1947. Teresa Noce è stata la prima segretaria dell'industria tessile, industria che arriva sostanzialmente integra alla fine della guerra. Il primo contratto nazionale dei e delle tessili è

²⁷ *Documenti e risoluzioni. II conferenza Nazionale delle Donne comuniste. Roma, 20-23 Ottobre 1955*, Roma, Tip. La Stampa Moderna, 1956, pp. 37-38.

narrato da Noce in *Rivoluzionaria professionale*, dove non manca di ricordare i suoi contrasti con Di Vittorio²⁸.

Matura negli anni Cinquanta un forte sentimento di autonomia delle donne, specialmente dell'Udi, pur nell'alternarsi di luci e ombre; autonomia che viene difesa al suo interno con grande vivacità e forza, avendo in risposta qualche alzata di spalle da parte del Pci. Desiderio di autonomia che si manifesta però più apertamente dopo i fatti di Ungheria, come attestano vari interventi di Nilde Iotti e Marisa Rodano. Nella visione di Lina Fibbi l'autonomia non è separatismo, ed essa non è fondata sempre e soltanto sugli interessi particolari, ma su un progetto di trasformazione globale della società, ovviamente in senso socialista. Il 16 dicembre 1955 si celebra il IV Congresso Fiot e, su proposta di Teresa Noce, Fibbi entra a far parte del Comitato direttivo (solo 11 donne) e della Segreteria. Segretario è Nando Maggioni. Al centro del IV Congresso vi è la richiesta della tutela contrattuale e legislativa del lavoro a domicilio, e le donne italiane conquisteranno in quegli anni diritti sociali fondamentali.

Il tema dell'unità sindacale, la cui rottura si è verificata nel 1948, non cessa di essere una preoccupazione costante nella Cgil che ritiene quella rottura, e la susseguente divisione, responsabile di rendere più difficili le conquiste dei lavoratori e non aver consentito una più giusta ripartizione del reddito nazionale a loro vantaggio. Il direttivo dell'8-10 ottobre 1956 rileva esserci, viceversa, una grande spinta verso l'unità sindacale nel mondo del lavoro.

Continua l'attenzione sulla parità salariale e il 20 marzo 1957 il Comitato esecutivo assume una deliberazione che definisce la parità elemento indispensabile dell'azione generale invitando le diverse organizzazioni a indirizzare gli sforzi verso la parità sindacale, per il raggiungimento di obiettivi che permettano di ridurre il divario delle paghe tra uomini e donne.

Il Convegno nazionale delle lavoratrici per il diritto al lavoro e alla parità di salario, che si tiene a Roma il 15-16 marzo del 1958, è già stato preannunciato nella risoluzione del IV Congresso della Cgil (1956), ribadito nella riunione del Comitato esecutivo del 20 marzo 1957 ed infine confermato nella seduta del Comitato direttivo del maggio dello stesso anno²⁹. Lina, segretaria, non intende mollare la presa per ottenere la realizzazione di questo diritto. Al Convegno partecipano «più di 300 delegate provenienti da oltre 40 province, rappresen-

²⁸ Noce, *Rivoluzionaria professionale*, cit., pp. 373-374.

²⁹ Lembo, *La Cgil e il lavoro delle donne*, cit., p. 119.

tanti di tutte le categorie dell'industria, della terra, dell'impiego pubblico e privato, del lavoro a domicilio, oltre a numerose personalità italiane e straniere»³⁰. Un'attenzione particolare è rivolta al lavoro a domicilio, per il quale con la legge del 31 marzo 1958 si estendono le garanzie economiche conquistate per il lavoro subordinato. Ma nell'estate del 1958 le incertezze del quadro politico uscito dalle elezioni di maggio e il timore di una crisi del mercato all'avvio del Mec, inducono gli industriali a un'ulteriore chiusura in tema di parità e a una ripresa dei licenziamenti. Il successo delle agitazioni, tuttavia, induce gli industriali a riprendere la trattativa sulla parità.

Negli anni Sessanta con il boom economico, cresce l'occupazione complessiva, e quella femminile in particolare, arrivando al 27% della manodopera occupata. Tuttavia quelli sono anche gli anni in cui iniziano ad emergere i limiti dello sviluppo, uno dei quali è l'aggravarsi delle condizioni di precarietà dell'occupazione delle donne, ossia il lavoro stagionale, l'abuso dei contratti a termine, il licenziamento delle lavoratrici adulte sostituite con altre al di sotto dei 20 anni, la rescissione del rapporto di lavoro delle donne al momento del matrimonio o della maternità, la creazione di condizioni di maggiore insicurezza e sfruttamento.

Cresce l'impegno della Confederazione e delle federazioni di categoria sul tema della parità, ma

il rinnovo dei contratti in scadenza ebbe esiti diversi: quello dei metalmeccanici si concluse con il raggiungimento di modesti aumenti salariali, mentre molto più positivi furono i risultati ottenuti con il rinnovo del contratto dei tessili in cui era contenuto un accordo sulla parità a cui si arrivò dopo una vertenza dura che vide una categoria composta quasi esclusivamente di donne, mostrare una grande capacità di mobilitarsi e di porre al centro della propria azione sindacale la questione della parità, a differenza di quanto avevano fatto le altre categorie che si erano accontentate di modeste riduzioni delle disparità salariali³¹.

Nel 1958 Maggioni, nel bel mezzo delle lotte, lascia la Fiot per andare all'Uistacp (Unione internazionale abbigliamento del cuoio e pelli), di cui Lina è membro del Direttivo. Lina diventa segretaria della Fiot affiancata da Sergio Giulianati, in qualità di segretario generale aggiunto.

³⁰ *Ibid.*

³¹ Ivi, pp. 123-124.

La Filtea organizza nel 1959 grandi lotte e scioperi delle fabbriche tessili, riuscendo a coinvolgere anche gli stabilimenti di Napoli e Salerno. L'accordo per la parità sindacale, già risolto nell'accordo del contratto nazionale tessile, viene definitivamente concluso il 16 luglio 1960, quando un accordo interconfederale tra le organizzazioni imprenditoriali e quelle sindacali sancisce la parità di retribuzione e di lavoro, insieme a una stupefacente distinzione tra mansioni femminili e mansioni promiscue cioè espletate indifferentemente da uomini e donne. Solo in quest'ultimo caso si ha diritto alla stessa retribuzione.

Gli anni Sessanta sono stati caratterizzati dal cambiamento dei dirigenti sindacali e dall'entrata di nuove leve femminili. Si discute di un nuovo rapporto con la base, dell'avvio del discorso unitario e si affronta la linea della contrattazione articolata che scaturisce dalla consapevolezza della disparità di condizione e mansioni. Questa linea – pur consentendo di innovare profondamente il sindacato – diventa motivo di grave contesa con il padronato e le conquiste ottenute sulla carta incontrarono difficoltà ad essere attuate nella pratica.

Il cambiamento del sindacato è dovuto anche al mutamento della composizione della classe operaia più interessata ai bisogni reali e meno alle tessere di partito, quindi più autonomo nella struttura organizzativa. Alla III Conferenza delle donne lavoratrici, a due anni dall'accordo sulla parità salariale, riconoscendo i meriti della battaglia per la piena parità ma anche i suoi limiti, viene deciso lo scioglimento delle Commissioni femminili, che di questa battaglia sono state lo strumento. La Filtea continua a reclamare il tema della parità e del salario annuo garantito, la partecipazione libera della donna a qualsiasi attività professionale indipendentemente dal suo stato civile. E inoltre una legislazione protettrice delle lavoratrici conforme alle convenzioni internazionali e l'applicazione di questa legislazione. Viene richiesto un più specifico e più razionale orientamento professionale della donna, una migliore formazione professionale, la riduzione e la riforma degli orari di lavoro, una maggiore sollecitudine dei pubblici poteri in materia di assistenza alla maternità.

A Milano dal 22 al 24 febbraio 1963 si tiene il VI Congresso. È storico, dice Fibbi, perché la Fiot ha definito con precisione le trasformazioni in atto nell'industria tessile italiana, da cima a fondo. I padroni sono diventati la Snia Viscosa, la Montecatini, la Chatillon, l'Eni ecc. Gli ammodernamenti investono non solo il livello della meccanica, ma dell'automazione vera e propria. Questo è il vero volto dell'industria tessile: un'industria fortemente modernizzata e ad alto saggio dei profitti. E il processo conduce a una forte concentrazione industriale

e l'intervento dello Stato non può più essere casuale e spontaneo ma deve svilupparsi sulla base di un preciso indirizzo economico. Lavoratori e sindacato non sono contro la modernizzazione industriale. Anzi il Congresso ribadisce che esistono le condizioni perché la categoria dei tessili sia all'avanguardia per la conquista di rapporti di lavoro più moderni. Occorre ottenere una diversa struttura del salario e conseguire una più efficace e completa tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori, attraverso l'attuazione di una specifica legislazione di sicurezza sul lavoro e una più incisiva contrattazione a livello aziendale circa le condizioni ambientali.

L'impegno parlamentare

Correva l'anno 1963 quando a una Fibbi stupita e dubbiosa Luigi Longo comunica che sarebbe stata candidata per essere eletta alla Camera dei deputati, dove effettivamente vi rimane fino al 1972.

Anche dal suo scranno in Parlamento, Lina Fibbi continua a occuparsi delle operaie tessili. Nel maggio 1967 si presenta la piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto tessile. Suo è uno scritto del marzo 1967, *Tessili: trattativa breve o lotta interminabile*, in occasione del rinnovo dei contratti, quando gli industriali, dopo aver sostenuto di volere una trattativa rapida, menavano il can per l'aia. «Nel primo incontro c'era stato un rifiuto netto delle tre organizzazioni alla richiesta padronale di ridimensionamento aprioristico della piattaforma. Vi è stata una presa di posizione unitaria contro una nota padronale più o meno ufficiosa la quale dava una interpretazione del tutto restrittiva anzi negativa rispetto ai punti della contrattazione aziendale»³². I sindacati Cisl e Cgil sono stati assolutamente concordi: «Essi hanno lavorato unitariamente e ciò indica il dovere di un ulteriore consolidamento della loro unità nella lotta»³³.

Anche negli anni 1968-69, quando l'industria tessile viene investita da un nuovo processo di ristrutturazione, la Filtea ha un ruolo di protagonista e rinnova i suoi quadri.

³² Lina Fibbi, *Tessili: trattativa breve o lotta inevitabile*, in "Rassegna Sindacale", 5 marzo 1967, n. 107, p. 18.

³³ *Ibid.*

Lina Fibbi nel 1969 opta per l'impegno parlamentare, si dimette dalla carica di segretaria, ma continua a occuparsi delle operaie. Ritorna poi a "Botteghe oscure", alla sezione esteri, e si occupa dei problemi dell'emigrazione: gira come una trottola per l'Europa, occupandosi di italiani all'estero. Le sue caratteristiche principali sono sempre state la passione e il coraggio, il saper buttare il cuore oltre l'ostacolo. Ma questa è un'altra storia, come lo è il suo ruolo nel Comitato di presidenza della Commissione di controllo del Pci, la sua convinta adesione alla svolta del 1989 e il suo lavoro nella Commissione di garanzia del Partito dei democratici di sinistra (Pds).

Il suo lungo ciclo vitale si è concluso serenamente il 21 gennaio 2018 a Roma. Anche nei suoi ultimi giorni lo spirito critico, ironico e allegro è rimasto intatto.

Adele Bei, partigiana, sindacalista, costituente

Nadia Ciani

Formazione di una comunista: l'esilio, la clandestinità, il carcere

La vita di Adele Bei attraversa larga parte del XX secolo e, come per tutti quelli della sua generazione, trova il punto di svolta nel 1943 con la caduta del fascismo. Per lei quel momento è stato il passaggio dagli anni dell'esilio, della clandestinità, del carcere, del confino, che hanno segnato la sua giovinezza verso gli anni della maturità, che si sono snodati nell'impegno nel sindacato e nelle istituzioni repubblicane. Questo percorso è analogo a quello di molti comunisti vissuti in quell'epoca, ma per poche donne è di così chiara lettura come per Adele. Gli anni della Repubblica sono stati per lei intensi, in una attività sempre protesa, nelle sue molteplici esperienze, all'affermazione dei diritti delle donne e dei lavoratori. Eppure per molto tempo nel dopoguerra è stata prevalentemente presentata e riconosciuta come un'eroina, come un simbolo forte dell'antifascismo, di cui fregiarsi in determinate occasioni. Credo quindi sia giusto, a quasi cinquanta anni dalla sua morte, guardare alla sua figura sì come alla fiera combattente per la libertà durante il fascismo, ma anche valorizzando il ruolo che lei ha avuto nella storia del sindacato e nella storia istituzionale del nostro Paese.

Adele Bei nasce il 4 maggio 1904 a Cantiano, un paese delle Marche al confine con l'Umbria. La sua è una povera famiglia di boscaioli e lei inizia a lavorare a dodici anni come salariata agricola. Comincia presto a vivere le ingiustizie sociali e a maturare sentimenti di solidarietà verso i braccianti e i contadini più poveri, mentre in famiglia assorbe le idee di riscatto dei lavoratori, che erano quelle dei fratelli, tutti socialisti. E in lei queste idee si rafforzano dopo l'incontro con Domenico Ciufoli, un giovane socialista che nel 1921 si trova tra i

fondatori del Partito comunista d'Italia (Pcd'I). I due si sposano il 29 ottobre 1922, proprio nel giorno della cosiddetta marcia su Roma con Benito Mussolini che giunge da Milano nella capitale per assumere l'incarico di presidente del Consiglio. Alla fine del 1923 Adele e Domenico decidono di abbandonare l'Italia di fronte al fascismo che si sta facendo regime. Si recano a Charleroi in Belgio, dove nasce Angela, la prima figlia e dove Domenico lavora come minatore e Adele arrotonda le entrate familiari come sarta. Nel 1925 sono in Lussemburgo dove l'anno dopo vede la luce Ferrero, il secondo figlio. Da qui Ciufofoli è espulso nel 1928 in quanto militante comunista, attivamente impegnato nel lavoro clandestino del Partito e così la famiglia si trasferisce a Marsiglia e quindi a Parigi, dove lui assume l'incarico di segretario dei comunisti emigrati in Francia. Adele lavora come operaia in una fabbrica di conserve, ma presto sente l'urgenza di uscire dal ruolo di moglie di un comunista. Vuole impegnarsi in prima persona, spinta da quel sentimento di ribellione alle ingiustizie sociali che aveva connotato la sua adolescenza e che ora le impone di agire. Nel 1931 si iscrive al Pcd'I e viene impegnata nel lavoro di diffusione di giornali e stampa clandestina e di assistenza alle famiglie dei compagni arrestati, mentre segue i corsi di formazione politica, che a Parigi tengono Ruggero Grieco e Giuseppe Di Vittorio. Presto viene però inserita nel gruppo dei corrieri che mantengono il collegamento tra il centro estero del Partito e i comunisti che operano clandestinamente in Italia¹. È un lavoro molto pericoloso perché si tratta di trasportare materiale clandestino nel doppiofondo di valigie o cappelliere e di sfuggire agli agguati della polizia e delle spie fasciste. Adele è entusiasta di questo lavoro e si reca più volte nell'Italia settentrionale: a Verona e a Bergamo tra i contadini e a Milano tra gli operai. Nel novembre 1933 le viene affidato un incarico particolarmente difficile e pericoloso: deve recarsi a Roma per ricostituire le fila del Partito che nella capitale era stato falciato da numerosi arresti. Senza rendersene conto è intercettata dalla polizia. Seguita e arrestata, viene trasferita al carcere delle Mantellate e quindi deferita al Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Nel luglio del 1934 si celebra il processo contro di lei. Di fronte ai suoi giudici, Adele si mostra fiera e determinata nell'espone i suoi convincimenti politici e nel confermare la sua volontà di combattere il fascismo che ha instaurato in Italia

¹ Adele Bei, *Perché i giovani sappiano*, in Consiglio della Regione Marche (a cura di), *Antifascismo e Resistenza nelle Marche (1919-1944). Testimonianze, documenti, interpretazioni*, Ancona, 1974, p. 67.

un regime di oppressione e di fame. Le vengono comminati diciotto anni di carcere². Ne sconterà sette nel carcere femminile di Perugia e questi sono gli anni della sua formazione: Adele studia e legge i classici della letteratura europea. Ma la vita in carcere è dura, segnata da continue limitazioni e da defatiganti trafille per ottenere libri e per poter corrispondere con i suoi cari. Eppure lei riesce, con il suo carattere forte, sicuro, espansivo, a guardare con fiducia a un futuro che significhi la sconfitta del fascismo, coinvolgendo in questa visione positiva anche tutte le comuniste lì recluse, cui impone una disciplina di vita e di comportamento, così da far loro superare gli inevitabili momenti di sconforto e che la considerano immediatamente come una loro leader naturale. Sono questi gli anni in cui il nome di Adele Bei comincia a essere conosciuto e a rimbalzare come quello di un'eroina nel mondo comunista. Così viene tratteggiato ed esaltato il suo comportamento dal giornale dei comunisti italiani in Francia: «Coraggio tranquillo, alto senso del dovere, fiducia profonda nella sua classe, nel suo partito [...] questa militante rivoluzionaria che ha mille nomi, che ha tutti i nomi delle lavoratrici d'Italia»³. Nel giugno 1941 Adele Bei è assegnata al confino di polizia a Ventotene. I due anni che passerà nell'isola, anche se non opprimenti come quelli trascorsi in carcere, sono all'insegna della precarietà: limitazioni e divieti, cibo pessimo e inadeguato, igiene scarsa con il tormento di mosche e zanzare d'estate e del vento incessante d'inverno. A Ventotene però Adele ha modo di conoscere molti compagni, che ritroverà nella vita politica del dopoguerra e di stringere una fraterna amicizia con Di Vittorio, uniti anche dalla comune origine contadina. E lei, che diventa presto per loro un punto di riferimento cui rivolgersi per lavoretti di lavaggio o di rammendo della biancheria, riesce anche, con il suo carattere energico e sereno, a infondere fiducia e a dare un sostegno morale nei momenti di maggiore pessimismo. Lo ricorderà Umberto Terracini nella lettera di condoglianze inviata alla figlia nel 1976: «Non dimenticherò mai come Adele si prodigò in quegli anni per darci assistenza preziosa nella quotidiana necessità domestica che ci assaliva [...] E poi con il suo carattere gaio e coraggioso, col suo sorriso sereno li aiutò tutti a resistere nei momenti più tristi»⁴. Alla caduta del fascismo i confinati lasciano Ventotene. Il 18 agosto 1943 Adele giunge a Roma e dopo l'8 settembre si getta nella Resistenza romana.

² Reg. gen. n. 11/1934 Sentenza n. 32 in Ministero della difesa, Tribunale speciale per la difesa dello Stato, Decisioni emesse nel 1934, Roma 1989, pp. 118-122.

³ Adele Bei, *Discorsi parlamentari*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 31.

⁴ Fondazione Gramsci, Fondo Adele Bei, busta 1.

Nella Roma occupata dai tedeschi Adele Bei è una partigiana combattente. Aggregata al comando militare della terza zona, e cioè la fascia di quartieri da Ponte Milvio a Montesacro, alla fine del conflitto le sarà riconosciuto il grado di capitano e conferita la croce di guerra al valor militare. Già all'indomani dell'8 settembre prende contatto con le formazioni partigiane che cominciano ad operare sulle montagne della Sabina e continuerà nei mesi successivi a garantirne il collegamento con Roma. Assume inoltre il compito di formare e organizzare il movimento femminile di Resistenza e da questi mesi inizia il suo impegno politico tra le donne. Comincia a tessere una tela tra le donne romane, dando vita anche a Roma ai Gruppi di difesa della donna: sono gruppi di operaie, impiegate, studentesse universitarie, che si riuniscono prevalentemente nella casa di Carla Capponi, che Adele aveva preventivamente ispezionato per verificarne l'idoneità ad utilizzarla come sede di riunioni clandestine. Ma si incontrano anche nei bar in apparenti incontri di amiche, per organizzare diffusione di materiale antifascista, trasporto di armi attraverso la città, scritte sui muri contro i tedeschi, incontri volanti al mercato con altre donne, raccolte di fondi da distribuire alle famiglie più bisognose. Dall'iniziale piccolo comitato si giunge ad una più ampia organizzazione con un gruppo centrale, diretto dalla stessa Adele con Laura Lombardo Radice e Marcella Lapicciarella, che si dirama in gruppi periferici, così da abbracciare l'intera città.

La Consulta, l'Assemblea costituente e l'impegno per le donne

Con l'arrivo degli americani a Roma il 4 giugno 1944 si apre la stagione della ricostruzione del Paese nella parte fino allora liberata, mentre nel nord la guerra continua. Adele viene nominata responsabile della Commissione consultiva femminile della Cgil che si sta ricostituendo ed è pure impegnata dal Partito nel lavoro di organizzazione delle donne. A settembre si trova tra le animatrici del comitato di iniziativa per costituire l'Udi che inizia ad operare nell'Italia centro-meridionale liberata dai nazi-fascisti. In questi mesi il suo impegno politico si svolge freneticamente su diversi fronti ma con lo sguardo volto all'affermazione dei diritti delle donne.

Dopo la fine della guerra, il 25 settembre 1945 apre i suoi lavori la Consulta nazionale, un'assemblea rappresentativa delle forze democratiche, cui sono attribuiti compiti di consulenza al governo sulle questioni più urgenti. Adele Bei

entra nella Consulta nella pattuglia delle quattordici donne che ne fanno parte ed è l'unica ad essere designata dal sindacato e non dal proprio partito. È inserita nella Commissione "Industria e Commercio" e inizia così il suo percorso nelle istituzioni. La presenza del piccolo drappello di donne nella Consulta nazionale segnala che le forze politiche stanno evidentemente maturando il convincimento che i diritti politici debbano essere riconosciuti anche al mondo femminile.

La questione del diritto di voto alle donne era stata posta dal comitato promotore dell'Udi al governo Bonomi fin dall'indomani della liberazione di Roma. Il movimento femminile si era mobilitato fino all'organizzazione di una grande manifestazione a Roma nell'ottobre 1944, cui aderiscono anche donne siciliane e napoletane, mentre le donne del nord, nell'Italia non ancora liberata, prendono l'iniziativa di lanciare migliaia di manifestini per reclamare il riconoscimento del loro diritto. Questa battaglia prosegue anche dopo il congresso fondativo dell'Udi, che si celebra a Firenze il 20 ottobre 1945 e nel quale Adele Bei viene eletta nel Consiglio nazionale dell'associazione⁵. L'obiettivo della mobilitazione viene raggiunto, seppure dopo ulteriori discussioni e anche qualche fraintendimento, con il decreto del 10 marzo 1946, con il quale finalmente anche le donne italiane acquisiscono il diritto all'elettorato attivo e passivo.

Nei primi mesi del 1946 l'Italia è attraversata da numerose manifestazioni di reduci che chiedono di tornare ad occupare il posto di lavoro, che avevano dovuto abbandonare perché richiamati alle armi. Migliaia di ex-combattenti sfilano a Firenze, a Milano, a Bari per chiedere l'allontanamento delle donne che li avevano sostituiti durante la guerra⁶. Ma le donne rivendicano il loro diritto al lavoro: hanno sperimentato forme di autonomia personale cui non vogliono rinunciare. E Adele Bei si pone alla testa di questa rivendicazione, anche guidando delegazioni di lavoratrici delle diverse categorie, per chiedere al governo di avviare politiche di sviluppo economico, tali da garantire il diritto al lavoro a uomini e donne e comincia a porre pure la questione della parità salariale, già oggetto nel passato di lunghe lotte del movimento femminile. Intanto la Commissione femminile della Cgil, da lei diretta, sta estendendo la sua presenza sul territorio nazionale con la formazione di commissioni femminili nelle Camere del lavoro ed è impegnata, all'unisono con l'Udi, specialmente a promuovere la realizzazione di asili comunali e di colonie estive per i bambini

⁵ Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1976, vol. V, p. 507.

⁶ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana: dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 17.

delle famiglie più povere, mentre viene lanciata una “campagna invernale” per la raccolta e la confezione di indumenti di lana da distribuire ai più bisognosi. Un risultato significativo, ottenuto in questi mesi dalla Commissione femminile della Cgil, è il riconoscimento della qualifica di capofamiglia alle donne con genitori o figli a carico, con la conseguente corresponsione alle stesse dell’indennità di carovita.

Dopo la liberazione Adele era tornata a Cantiano e aveva ripreso i contatti con la sua regione, misurandosi con la situazione disastrosa che i marchigiani, alla pari con l’Italia intera, vivevano nei primi mesi della ricostruzione del Paese. Si succedono numerosi incontri con le donne, con le contadine che lei sollecita a parlare, a raccontare le loro storie, ad uscire dalla condizione di atavica passività sociale, ma anche nei comizi organizzati dal Pci insiste sulla necessità che le donne facciano sentire la loro voce, che escano dal loro privato, che diventino protagoniste della politica. La conquista del diritto di voto non è sufficiente perché, per diventare autonome e responsabili, le donne debbono acquisire un ruolo nelle organizzazioni sociali e politiche, portando così il proprio contributo alla rinascita del Paese. E in questo senso si rivolge ai propri compagni anche in modo aspro, come avviene ad Ancona nel luglio 1945 quando, concludendo il primo Convegno provinciale delle donne comuniste, stigmatizza duramente quei comunisti che ritagliano il ruolo femminile solo all’interno della famiglia non ritenendo mature le donne per la politica. Questa frenetica attività su più fronti fa conoscere Adele Bei come esponente di primo piano del movimento femminile e sindacale, così che nel giugno 1946, con 7.549 voti di preferenza, viene eletta all’Assemblea costituente nella lista del Pci per il collegio di Ancona, Pesaro, Macerata e Ascoli Piceno. È una delle 21 madri costituenti della Repubblica. Alla Costituente Adele assume la carica di segretaria della terza commissione per l’esame dei disegni di legge. Nella seduta plenaria del 18 febbraio 1947 interviene nella discussione sulla decisione governativa di sopprimere il Ministero dell’Assistenza postbellica, con il conseguente taglio di fondi alle opere assistenziali. A tale soppressione il Pci, che a quella data faceva ancora parte della compagine governativa, non si era opposto e Adele, pur allineandosi formalmente a quella decisione, propone che le competenze di quel ministero non siano disperse, bensì attribuite ad un sottosegretario, mostrando già qui una propria autonomia di giudizio, come avrà modo di confermare anche in altre occasioni. Si sofferma dettagliatamente sull’opera svolta da quel ministero per fronteggiare la condizione disperata delle famiglie italiane di fronte ai disastri della guerra,

riferendo casi concreti, grida di aiuto che le sono giunte dalle lettere di centinaia di disoccupati, di reduci, di vedove e di cui è venuta a conoscenza grazie alla sua costante presenza nelle zone ancora disastrose del paese⁷. Le sue parole appassionate testimoniano quanto l'impegno nelle istituzioni sia da lei vissuto come un mezzo per risolvere i problemi più urgenti delle persone e segnalano la consapevolezza dell'importanza dell'impegno pubblico nel campo della solidarietà sociale. Aspetto questo sottovalutato dalle sinistre, che sembra non si rendano conto che l'eliminazione di una struttura pubblica per l'assistenza sociale avrebbe favorito l'attività delle associazioni cattoliche e avrebbe ampliato il bacino di consenso verso la Democrazia cristiana.

L'Unione donne italiane e la Cgil

Nel giugno 1947 si svolge a Firenze il I Congresso nazionale della Cgil, in cui Adele Bei presenta la Carta della lavoratrice, con la quale chiede che la lavoratrice goda degli stessi diritti dei lavoratori: al lavoro, al contratto, a una giusta retribuzione, all'assistenza. E dalla tribuna congressuale sottolinea l'importanza della parità salariale e l'esigenza di facilitare alle lavoratrici il loro compito di madre promuovendo la realizzazione di asili nido nei luoghi di lavoro, ma sollecita, in particolare e con parole accorate, la consapevolezza dei suoi compagni sul ruolo che le donne devono assumere nella società e nel sindacato. Con questo congresso Adele Bei lascia l'incarico di responsabile della Commissione consultiva femminile della Cgil e, nell'ottobre successivo, al secondo congresso dell'Udi, entra nel Comitato direttivo dell'associazione. Trovandosi in una fase di grande espansione, l'Udi decide di differenziarsi in diversi settori di attività: assistenza all'infanzia, lavoro tra le casalinghe, lavoro tra le vedove e le capofamiglia, lavoro verso le donne della campagna. A dedicarsi a quest'ultimo settore è chiamata Adele Bei, che nel febbraio 1948 diventa presidente dell'Associazione donne della campagna. Siamo nella fase di formazione dei Comitati per la terra, che sono la ramificazione della Costituente della terra, nata per iniziativa delle sinistre a Bologna nel 1947 con l'obiettivo di seguire il processo di riforma agraria, che era stato messo in moto con i decreti emanati

⁷ Discorso alla Costituente del 18 febbraio 1947, in Adele Bei, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 123-124.

nel 1944 da Fausto Gullo, all'epoca ministro del governo Bonomi: distribuzione ai contadini delle terre incolte dei latifondi e nascita di cooperative agricole, definizione dei nuovi patti colonici. Adele Bei imposta l'attività dell'Associazione donne della campagna con l'obiettivo di coinvolgere le contadine e le braccianti nel movimento di riforma. Organizza decine di convegni in tutta Italia, anche per diffondere tra queste donne le iniziative del movimento femminile sulla questione della parità dei diritti tra lavoratori e lavoratrici, sulla tutela della maternità, sui servizi per l'infanzia e sul rinnovamento del sistema scolastico. Inizialmente l'associazione raccoglie l'adesione di un vasto numero di braccianti che, in quanto lavoratrici salariate, sono le più disponibili a lottare per far valere i propri diritti, ma Adele concentra subito la sua attenzione sulle contadine. Vuole farle uscire dal loro atavico isolamento all'interno della casa colonica. Queste infatti, pur essendo impegnate dall'alba al tramonto nel lavoro della casa e dei campi, sono figure indistinte in una sorta di inerzia sociale. Numerose iniziative si sviluppano, di cui quella più eclatante, sperimentata per la prima volta tra le contadine della provincia di Asti, è la sequenza di fotografie, che le coglie nei vari momenti della loro giornata lavorativa e che, proiettata sulle pareti delle stalle, dove di sera le contadine si radunano a conclusione della giornata lavorativa, fa acquisire a queste donne, per la prima volta e con loro grande meraviglia, la consapevolezza della loro vita solitaria e piegata sui ripetitivi compiti giornalieri⁸. L'impegno energico e appassionato di Adele Bei verso queste lavoratrici dà i suoi frutti, malgrado la loro innata diffidenza verso qualsiasi cambiamento e l'opposizione o il disinteresse degli uomini nei confronti dell'Associazione. Nel 1949 sono ben centomila le donne iscritte all'Associazione donne della campagna. Ma l'esito più importante del lavoro di Adele Bei è stato quello di aver gettato le basi affinché le contadine si riconoscano e siano riconosciute come lavoratrici: si comincia a guardare a loro come a una categoria sociale con un preciso ruolo nel mondo del lavoro. L'Udi intanto sta perdendo quello slancio che l'aveva caratterizzata all'indomani della Liberazione anche a causa della fine delle esperienze unitarie, dopo la sconfitta delle sinistre nel 1948. Nel 1950 sono sciolte le associazioni differenziate. Sullo scioglimento dell'associazione diretta da Bei incide anche la diffidenza con cui questa era guardata dalla Confederterra, che giudicava la sua attività come una sorta di ingerenza nelle prerogative del sindacato.

⁸ Testimonianza di Marisa Ombra rilasciata all'autrice.

Nella prima legislatura repubblicana Adele Bei è l'unica donna a essere nominata senatore di diritto. Sono tali, in base a una disposizione transitoria della Costituzione, i deputati dell'Assemblea costituente che abbiano rivestito talune cariche istituzionali in epoca prefascista o che abbiano scontato una pena di reclusione non inferiore a cinque anni in seguito a condanna del Tribunale speciale fascista. All'indomani della nomina, "Noi Donne", il giornale dell'Udi, le dedica un articolo pieno di orgoglio e di esaltazione, intitolato "Era una ragazzina di campagna, è diventata il senatore Bei"⁹. E la stessa Adele ricorderà questo momento con la fierezza di una donna che ha contribuito al riscatto dell'Italia e con la consapevolezza dell'alto riconoscimento che le viene tributato. Inizia il suo impegno di parlamentare come componente della Commissione Lavoro, previdenza sociale ed emigrazione del Senato. Il suo primo intervento nell'aula del Senato si svolge però al di fuori delle materie di competenza di tale commissione. Interviene infatti nella discussione sul bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia per chiedere al governo l'attuazione di una riforma carceraria, essendo questa materia ancora regolata dalle norme di epoca fascista. Chiede che si preveda un miglioramento del vitto dei detenuti e il loro impegno in un lavoro proficuo e giustamente retribuito e ha modo anche di pronunciarsi a favore dell'abolizione dell'ergastolo, giudicato come una pena disumana¹⁰. Sono questi, argomenti che le stanno particolarmente a cuore. Infatti, in questi anni e poi nel corso di tutta la sua esistenza, nel suo impegno di militante comunista e antifascista, Adele non perde mai occasione di testimoniare il suo passato di detenuta e di confinata. Ma poi tutti i suoi interventi successivi portano in Senato la voce della parte più povera e più diseredata del paese e testimoniano della sua costante attenzione verso le condizioni concrete degli italiani, verso le situazioni di sofferenza delle donne, pervasi come sono da un sentimento di grande umanità. Racconta delle proteste dei lavoratori disoccupati, che nei primi anni del dopoguerra praticano forme di sciopero a rovescio iniziando spontaneamente a lavorare nei cantieri e che vengono respinti dalla polizia; dei cortei delle donne e dei bambini che chiedono pane e lavoro. Dalla sua voce emerge il quadro desolante della realtà italiana di quegli anni.

Intanto, terminato l'impegno nell'Associazione donne della campagna, nel febbraio 1951 Adele si mette a disposizione della Federbraccianti per seguire il

⁹ *Era una ragazzina di campagna, è diventata il senatore Bei*, in "Noi donne", a. 4, 15-19 febbraio 1948, p. 8.

¹⁰ Discorso al Senato del 13 ottobre 1948, in Adele Bei, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 132-133.

lavoro delle tabacchine e sarà una svolta nella sua vita di sindacalista. È un momento particolarmente intenso per queste lavoratrici protagoniste di numerosi scioperi per ottenere l'applicazione del contratto stipulato nel 1947, con il quale alle tabacchine erano stati garantiti: tutela della maternità, assegni familiari e assistenza medica nella misura praticata per i lavoratori dell'industria, 24 giorni di ferie l'anno. In realtà però tali conquiste erano rimaste sulla carta per gli ostacoli frapposti dai concessionari e dal governo. La storia delle tabacchine è antica e difficile anche perché il lavoro che svolgono è una parte del complesso processo produttivo necessario per trasformare le foglie di tabacco in sigari e sigarette. La coltivazione e la lavorazione delle foglie di tabacco esigono fasi lavorative che riguardano sia il settore agricolo che quello industriale. Il tabacco è coltivato, con ampio utilizzo di manodopera bracciantile, in vaste proprietà terriere, concentrate in particolare nel Salento, in Veneto, in Toscana, in Umbria, in Campania e nelle Marche, mentre stabilimenti per la manifattura dei tabacchi sono dislocati su tutto il territorio nazionale. Le foglie di tabacco sono sottoposte ad una prima lavorazione presso le aziende che hanno ottenuto una concessione speciale dallo Stato e tabacchine sono denominate le lavoratrici addette a questa fase di lavorazione, mentre la confezione del prodotto finito è effettuata nelle manifatture che, dalla formazione dello Stato unitario, sono costituite in monopolio statale, così che i lavoratori addetti sono parificati ai salariati statali. Le condizioni di vita delle tabacchine sono particolarmente dure. Lavorano in grandi stanzoni a una temperatura superiore ai 30 gradi, necessaria per l'essiccazione delle foglie di tabacco, con le mani perennemente bagnate e respirando polvere di tabacco; sono retribuite con il sistema del cottimo e quindi sottoposte a ritmi sfiancanti. Ma proprio il lavoro in comune e la condivisione di condizioni terribili alimentano la loro combattività che attraversa tutta la storia di queste lavoratrici¹¹.

Il primo problema che Adele Bei deve fronteggiare assumendo il nuovo incarico è quello dell'inquadramento sindacale delle tabacchine che da lungo tempo chiedono di essere costituite come categoria autonoma. La loro collocazione nella Federbraccianti appare infatti inadeguata, in quanto non coglie la specificità del loro lavoro che non può certo essere assimilato ad un lavoro agricolo. Adele si pone immediatamente a sostegno di tale rivendicazione in un duro braccio di ferro con la Federbraccianti, che si conclude nel 1952. Nell'a-

¹¹ Adele Bei, *Drammatiche giornate di lotta delle lavoratrici del tabacco*, in "l'Unità", 7 febbraio 1952, p. 6.

gosto di quell'anno infatti si celebra a Lecce il Congresso del sindacato tabacchine, del quale Adele Bei è confermata segretaria. Costituito come sindacato autonomo, viene organizzato ampliando la sua presenza a livello provinciale e creando in ogni luogo di lavoro comitati di fabbrica e una rete di collettrici attiviste. Ma già Adele aveva portato la voce delle tabacchine in Senato nell'ottobre 1951 intervenendo in occasione della discussione del bilancio preventivo del Ministero del Lavoro, per denunciare le loro condizioni di lavoro, la mancanza di protezione sociale, l'inadeguatezza dei loro salari, nonché i mancati controlli da parte dell'Ispettorato del lavoro nei confronti delle aziende concessionarie. Nel corso degli anni in cui svolge questo incarico Adele diventa il punto di riferimento di queste lavoratrici, attenta sostenitrice delle loro rivendicazioni, ambasciatrice delle loro difficoltà, per esaltarne d'altra parte la combattività e la fierezza. Fa conoscere, in ogni occasione e con qualunque mezzo, le dure condizioni in cui sono costrette a vivere e il loro diritto a lottare per migliorare la loro esistenza. E dunque si susseguono interventi e interrogazioni in Parlamento, interviste e articoli sui giornali, fino alla pubblicazione de "La Tabacchina", bollettino mensile del sindacato, che diventa un mezzo di informazione sulle iniziative a livello locale e nazionale, nonché uno strumento di coesione e solidarietà della categoria. Gli scioperi e le manifestazioni organizzati dal sindacato, che si susseguono nel tempo, condurranno solo nel 1957 a risultati significativi. In occasione di un rinnovo contrattuale le tabacchine ottengono un significativo adeguamento del loro livello retributivo e il riconoscimento di un nuovo trattamento previdenziale e assistenziale, assimilabile a quello in vigore per i lavoratori dell'industria. Adele Bei sottolinea orgogliosamente questi risultati in un articolo apparso nel marzo 1958 sul giornale della Cgil, dall'eloquente titolo "Il meritato successo delle tabacchine"¹². È certo un successo della mobilitazione delle tabacchine che hanno animato decine e decine di iniziative specialmente in Puglia, in Umbria, nelle Marche, ma è anche un successo della appassionata determinazione con cui Adele ha diretto le lotte e condotto le trattative. Nel 1960, a seguito di una nuova scelta organizzativa della Cgil, il sindacato nazionale tabacchine viene assorbito dalla Federazione nazionale lavoratori dell'alimentazione e si conclude quindi l'epoca del sindacato autonomo delle tabacchine, di cui Adele Bei rimane lo storico emblema. Si conclude anche il suo impegno di sindacalista. Sono questi gli anni in cui la Cgil si sta

¹² Adele Bei, *Il meritato successo delle tabacchine*, in "Lavoro", 9 marzo 1958.

trasformando da organismo centralizzato e monolitico in una struttura articolata, più attenta alle esigenze e particolarità delle singole categorie. Ma questo processo, anche se ritenuto indispensabile da Di Vittorio fin dal 1956, fa fatica ad affermarsi. E le scelte autonome della Bei, scaturite sempre dalle proprie personali valutazioni, in un impegno totale dedicato esclusivamente a migliorare la vita delle lavoratrici, sono guardate con sospetto. Anche quella sua identificazione con la vita e i problemi delle tabacchine, per le quali era diventata un vero mito, viene considerata molto probabilmente come un atteggiamento che non si ataglia alla ancora imperante disciplina sindacale.

L'attività parlamentare e l'impegno marchigiano

Nel 1963 termina anche il percorso parlamentare di Adele Bei. Era stata eletta deputato nella seconda e nella terza legislatura ancora per il collegio delle Marche e, nel corso degli anni Cinquanta, il suo impegno nelle istituzioni si era intrecciato fittamente con quello di sindacalista. La sua attenzione aveva continuato ad essere volta in modo particolare alla condizione delle donne per denunciare le dure condizioni di vita delle lavoratrici più neglette, come le mondariso, le raccoglitrice di olive e naturalmente le tabacchine. È stata cofirmataria, tra l'altro, di alcune proposte di legge riguardanti la parità retributiva tra uomini e donne, la tutela della maternità a favore delle lavoratrici della campagna, il divieto di licenziamento delle donne per causa di matrimonio, la tutela giuridica dei figli nati fuori dal matrimonio. D'altra parte ha continuato a rimanere legata ai problemi della sua regione e interviene spesso anche a fronte di questioni specifiche che riguardano le comunità marchigiane, come quando presenta una proposta di legge per lo stanziamento di fondi per fronteggiare le disastrose conseguenze di un vasto nubifragio che nel settembre 1959 colpisce la provincia di Ancona, ovvero quando presenta una interrogazione parlamentare per protestare contro la riduzione del servizio ferroviario da Fabriano a Porto Civitanova, che danneggia in particolare i lavoratori pendolari. È anche significativa l'interrogazione parlamentare che presenta nel gennaio 1960 per conoscere le ragioni della mancata attribuzione alla città di Tolentino della medaglia al valore per il contributo dato dalla città alla lotta di liberazione dai nazifascisti.

Con la conclusione della sua vita di parlamentare Adele non ha più incarichi e allora torna ad essere una semplice militante del suo partito, forte di

quelle profonde convinzioni che l'avevano portata in carcere e a combattere per le strade di Roma. Si ritaglia un nuovo ruolo nel Partito e tra le donne. In particolare, promuove e partecipa ad iniziative dell'Udi nella sua regione e l'associazione femminile riconosce il suo impegno militante per i diritti delle donne eleggendola nel Consiglio nazionale nel 1968 e poi ancora nel 1973. Ma è felice anche quando può incontrare in modo informale e spontaneo le donne marchigiane, le contadine del suo paese, alle quali si rapporta sempre con grande semplicità, riuscendo a spiegare in modo chiaro questioni particolarmente complesse. La concretezza con cui era capace di affrontare ogni problema le consentiva di infondere umanità alla politica.

Adele Bei muore a Roma il 15 ottobre 1976 e forse vorrebbe essere ricordata come una donna di animo forte, dall'irriducibile volontà di agire seguendo i propri convincimenti con una fondamentale autonomia di giudizio.

Teresa Noce, rivoluzionaria professionale

Anna Tonelli

La formazione

«Imparare a dire di no al padrone, al capo-ufficio, al direttore, all'agrario»¹. È il 1955 quando Teresa Noce affida alle colonne de "l'Unità" il suo manifesto di disobbedienza che può essere letto come un vero e proprio appello all'emancipazione femminile contro ogni tipo di sfruttamento e oppressione. Ma quell'articolo è solo il risultato di una battaglia che arriva da molto lontano, già dai tempi in cui la donna che sarebbe diventata una dirigente comunista di primo piano (e anche molto altro) sperimentava le fatiche del lavoro in un laboratorio di sartoria.

Noce è conosciuta come "rivoluzionaria professionale"², dal titolo della sua autobiografia, ma il percorso politico, sindacale e pure esistenziale della protagonista del Novecento oltrepassa ogni tipo di etichetta³.

La sua formazione è legata alla provenienza sociale nella Torino industriale che avrà un'influenza decisiva. Nata da una famiglia popolare, con un padre che si defila subito e una madre che deve allevare due figli, Teresa viene impiegata prima in un laboratorio di stireria, poi di sartoria insieme ad altre apprendiste e lavoranti. Qui conosce le asprezze delle condizioni di lavoro e i rapporti di sudditanza con il padronato, ma pure lo spirito di solidarietà fra le giovani donne. A impressionare la lavorante in erba, allora undicenne, è il primo sciopero

¹ Teresa Noce, *Imparare a dire di no*, in "l'Unità", 13 ottobre 1955.

² Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1974.

³ Per una biografia completa e ragionata di Teresa Noce, mi permetto di rinviare al mio *Nome di battaglia Estella. Teresa Noce, una donna comunista del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2020.

delle sartine, figure chiave nel proletariato industriale, che rivendicano le dieci ore lavorative al giorno e la riduzione dei periodi senza stipendio. Ma, durante i periodi della guerra, la piccola Noce è sostenuta dagli ideali antibellici e decide di lasciare i piccoli laboratori manifatturieri per un impiego nelle strutture industriali di più grandi dimensioni. La prima esperienza la vede come operaia in una fabbrica di biscotti, con turni massacranti fino a dodici ore, in locali a temperature elevatissime causate dai forni dove si cuocevano i dolci. Ma è in questo impiego iniziale da operaia che si fa conoscere per la sua volontà di smascherare i soprusi padronali, mettendo in rilievo come la ribellione possa partire anche dal rifiuto della sottomissione femminile alla prepotenza maschile esercitata sul luogo di lavoro. Un antagonismo che unisce rivendicazionismo femminile e operaio: un binomio, mutuato dal movimento socialista e dalla testata “La difesa delle lavoratrici”⁴ che da questo momento in poi prende corpo e caratterizzerà il percorso di Teresa Noce.

La seconda fase operaia si svolge alla Fiat Brevetti con Teresa al tornio, impegnata a produrre bronzine per i camion e soprattutto ad animare proteste e scioperi contro il licenziamento delle lavoratrici al termine del conflitto. A Torino, come nel resto d’Italia, si apre la questione della riconversione industriale e del rientro dei soldati dal fronte, con il conseguente tentativo di ripristino maschile dei posti di lavoro fino a quel momento affidati alle operaie.

Guidate dalla caparbieta di Teresa, le lavoratrici della Fiat si oppongono alla sostituzione immediata e si battono per il diritto all’indennità di licenziamento e per la prospettiva di un aumento dell’occupazione riguardo alle mansioni femminili. Sono conquiste minime, ma molto importanti nel momento di difficile transizione verso una società che doveva recuperare energie e risorse dopo la crisi determinata dagli esiti della guerra. A questi traguardi di un incipiente emancipazionismo, Noce fornisce il proprio contributo, affinando una coscienza critica che non abbandonerà mai nel corso della sua lunga attività.

Quando iniziano le prime retate con gli arresti dei clandestini, Teresa eredita la guida della redazione de “La Voce della gioventù”, in seguito semplicemente “La Voce”: un foglio che doveva apparentemente trattare temi non politici per non rischiare di essere censurato ed eliminare ogni riferimento alla parola “comunista” o “rivoluzione”, ma che comprende rubriche fisse dedicate ai giovani,

⁴ Maria Casalini, *I socialisti e le donne. Dalla “mobilitazione pacifica” alla smobilitazione postbellica*, in “Italia contemporanea”, 2001, n. 222, pp. 9-19.

ai contadini, agli operai, insieme a una pagina letteraria e a un'altra sullo sport. L'apprendistato alla "Voce", in cui Noce rivela doti giornalistiche e organizzative che sfrutterà di lì a poco, rappresenta l'inizio di una propaganda antifascista con la distribuzione di fogli e manifesti che «arrivavano nei cassetti e negli armadietti degli operai in fabbrica, sotto gli androni e dietro le porte delle case operaie»⁵.

L'attività antifascista

Da queste prime azioni clandestine si sviluppa un intenso lavoro che porta Noce in giro per l'Italia a creare raccordi e aiuti nelle zone contadine e operaie. Dopo le trasferte a Biella e nei cotonifici di Pordenone, il primo vero banco di prova si verifica con lo sciopero delle mondine, nel biennio 1930-1931, nel territorio che comprende la Lomellina, il Vercellese e le campagne attorno a Novara dove Noce funge da agitatrice seguendo due strade: la prima, con la diffusione del foglio clandestino socialista "Risaia" e del "l'Unità" nascosti nei gomitolini di lana; la seconda come guida delle lavoratrici contro lo sfruttamento, cercando di coinvolgere anche le operaie cooptate dal regime, attraverso scioperi che mobilitano un buon numero di lavoratrici. Al di là del successo delle attività, non mancano però i suoi continui e ripetuti moniti verso il mancato richiamo alle masse femminili da avviare alla politica. Quando può, persino nelle sedi ufficiali, rimprovera ai dirigenti e alle varie organizzazioni di «trascurare la partecipazione delle compagne alla vita del Partito», un compito tanto più importante nella «lotta per liberare le donne dalla soggezione del prete»⁶. Quando si aggira questo ostacolo e si porta alla mobilitazione le lavoratrici contro lo sfruttamento, si ottiene anche una vittoria del Partito, superando «i pregiudizi, le resistenze, la negligenza a fare il lavoro fra le donne»⁷.

Un altro campo in cui Teresa dimostra capacità, qualità organizzative e coraggio è quello dell'Emilia rossa, in particolare le province di Modena e Reggio Emilia, dove incontra gli attivisti più organizzati e i più esigenti con la Direzione. Da lei pretendono un aggiornamento puntuale sia sul piano politico

⁵ Teresa Noce, *La stampa comunista nel ventennio nero*, in Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna (d'ora in poi, Iger).

⁶ Intervento pubblicato in *Il IV Congresso del Partito Comunista d'Italia*, aprile 1931, p. 53, in Fondazione Gramsci di Roma, Fondo Biografie, Memorie e Testimonianze, Fascicolo Teresa Noce.

⁷ Il concetto è ribadito in un intervento di Teresa Noce al Congresso dell'Internazionale comunista, *Il Congresso mondiale contro la guerra e il fascismo*, in "Lo Stato operaio", 1934, n. 8, p. 603.

che sindacale, in considerazione e rispetto di una zona che può contare su un numero consistente di operai, a partire dalle Officine meccaniche reggiane, la più importante fabbrica emiliana. Ma Teresa non si fa trovare impreparata ed esercita il ruolo di emissaria nel migliore dei modi, alternando abilità politica e dimostrazione di abnegazione e coraggio, percorrendo in lungo e largo pianura e montagna a bordo di calessi, carri trainati da buoi, macchine arrugginite, sulla canna delle biciclette. Ovunque incontra decine di “compagni” in case diverse e fornisce resoconti dettagliati e incoraggianti, accompagnati dalla diffusione di “Battaglie sindacali”, uno dei fogli clandestini che ha una funzione centrale nel promuovere agitazioni e scioperi.

In Francia e in Spagna

L'esperienza svolta in Italia si affina poi all'estero, soprattutto in Francia e in Spagna, dove Noce svolge un ruolo di primo piano sul fronte antifascista, occupandosi dei fogli clandestini. In Francia, dopo aver acquisito il nome di battaglia e di copertura Estella, scelto per lei da Palmiro Togliatti, fornisce il suo prezioso contributo alla pubblicazione di “La Voce delle donne”, autodefinitosi «Organo del Comitato mondiale delle donne contro la guerra e il fascismo», che viene inviato in Italia avvolto nelle copertine delle riviste di moda parigine: un prototipo da cui discende “Noi donne” che diventa il punto di riferimento del movimento femminile per la difesa della pace e della democrazia, lasciato poi nelle fidate mani di Xenia Silberberg, conosciuta come Marina Sereni, moglie del dirigente Emilio e amica di Teresa. Successivamente, sempre in Francia, negli anni più bui della guerra, Noce affinerà le sue capacità e il suo coraggio per un periodo di intensa lotta partigiana come dirigente dei gruppi di resistenza tra i lavoratori stranieri della Mano d'opera immigrata (Moi), legati ai *francs-tireurs*, gruppi di azione clandestina della Resistenza francese che alternavano la requisizione di case a veri e propri attentati contro i tedeschi. Per non essere scoperta, viene ospitata e nascosta a Marsiglia presso la famiglia immigrata Livi, nella camera lasciata vuota dal giovane cantante Ivo che di lì a poco sarà conosciuto come Yves Montand.

Altrettanto proficuo è l'attivismo in Spagna, nella trasferta a sostegno dei repubblicani contro il generale Franco, con l'organizzazione delle redazioni di due giornali: il primo, “Volontario della libertà”, in lingua italiana, stampato a

Madrid che serviva a dare informazioni e propagandare l'opera di tutti coloro che stavano contribuendo alla causa, al fronte e fuori; il secondo, "Il Garibaldino" in lingua spagnola, francese, tedesca e inglese, che aveva il compito di dispensare enfasi al valore politico ed etico dell'impresa spagnola, insistendo sulla validità della solidarietà internazionale in nome della libertà e dell'indipendenza contro il nemico fascista. Due permanenze all'estero che dimostrano la destrezza di Noce a muoversi con padronanza anche in paesi esteri e a tenere i fili dell'impegno antifascista.

A favore delle lavoratrici: la funzione sociale della maternità

Dopo il terribile periodo di detenzione presso il campo di Ravensbrück, si arriva alla fine della guerra e l'impegno di Teresa Noce continua sul fronte della protezione del lavoro femminile e della solidarietà. Subito dopo il conflitto, in un paese dilaniato dalla crisi, è fra le promotrici, insieme a Daria Banfi, della più grande iniziativa di aiuto ai bambini affamati dalla guerra e dalla penuria di cibo. Attraverso i contatti con i militanti dell'Emilia, e in particolare di Reggio Emilia, Teresa riesce a convincere i compagni di partito sulla necessità di ospitare nelle famiglie della pianura padana i fanciulli poveri di Milano e provincia per permettere di affrontare l'inverno con sufficiente vitto e un riparo sicuro⁸.

Ma quello che da sempre interessa Teresa è il mondo del lavoro e i diritti delle lavoratrici, sui quali si impegna anche come deputata della Costituente⁹. In questo ruolo partecipa ai lavori della terza sottocommissione che si occupa dei "Lineamenti economici e sociali" presieduta dal socialista Gustavo Ghidini. Il contributo più rilevante riguarda la tematica relativa all'assistenza alla famiglia che discute con la democristiana Maria Federici e la socialista Angelina "Lina" Merlin. Nel dibattito acceso sulle "Garanzie economico sociali per l'esistenza della famiglia", Noce si distingue per la capacità di sottolineare la "funzione sociale" della maternità, a fronte del "diritto naturale" alla famiglia sostenuto da Maria Federici. Il ragionamento della dirigente comunista è coerente con il modello di società egualitaria e con la sua esperienza maturata nel mondo del lavoro:

⁸ Per un approfondimento del tema, cfr. Bruno Maida, *I treni dell'accoglienza. Infanzia, povertà e solidarietà nell'Italia del dopoguerra 1945-1948*, Torino, Einaudi, 2020.

⁹ Sul ruolo delle madri Costituenti, si rimanda a Patrizia Gabrielli, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Roma, Castelvecchi, 2016.

La maternità – sostiene Noce – è, oltre che una funzione naturale della donna, oltre che una missione umana, anche una funzione sociale, perché su di essa si basa la famiglia, perno della società, perché essa crea le nuove generazioni, avvenire dell'Italia. È questo il nuovo concetto democratico, civile che la Repubblica italiana, al pari di altre nazioni progredite, deve affermare nella sua Costituzione¹⁰.

La protezione della lavoratrice diventa dunque un obiettivo dello Stato che deve garantire a ogni donna, indipendentemente dalla condizione sociale e giuridica, la possibilità di lavorare senza essere licenziata in caso di maternità.

Prima di formulare il progetto di legge, Teresa Noce partecipa a numerose assemblee di lavoratori e lavoratrici per discutere alcuni interrogativi di fondo: «Chi deve tutelare la legge, tutte le madri o solo le lavoratrici? Chi deve essere considerata lavoratrice? La tutela economica deve essere a salario completo? Come tutelare il bambino? Camere di allattamento e asili-nido presso il luogo di lavoro o presso la residenza?»¹¹. Si tratta di quesiti che rimandano a nodi centrali che devono tener conto di questioni economiche insieme ad altre più squisitamente assistenziali e sociali. La sua caparbia fa sì che venga ampliato il più possibile il numero delle donne interessate al progetto di legge:

Per madri lavoratrici – ripete in più occasioni – non potevano intendersi solo le lavoratrici dipendenti dell'industria, operaie ed impiegate, ma bensì tutte le donne che lavoravano, oltre che nell'industria, nel commercio, nelle aziende terziarie, nell'agricoltura a qualunque titolo, ed anche le domestiche, le lavoratrici a domicilio, ecc. E non solo le donne che lavoravano al momento del parto, ma anche le disoccupate, anche le casalinghe mogli di lavoratori¹².

Quella di Teresa Noce è una vera e propria rivoluzione. Voler estendere i diritti economici e sociali a tutte le madri lavoratrici e disoccupate si rivela un'impresa ostica e coraggiosa, combattuta con ogni mezzo e risorsa. Con queste premesse, nella seduta del 14 giugno 1948, la prima firmataria Teresa Noce (insieme ad altri venti deputati/e) presenta la proposta di legge “Per la tutela

¹⁰ Relazione dell'on. Noce sulle garanzie economico-sociali per l'assistenza della famiglia: l'intervento è riportato in Maria Teresa Antonia Morelli (a cura di), *Le donne della Costituente*, Collana Fondazione della Camera dei Deputati, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 25.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

della maternità» che, «oltre ad interessare direttamente tutte le madri italiane, e con esse tutti gli italiani, investe, per il suo complesso contenuto sociale, l'avvenire stesso del nostro Paese»¹³.

La proposta prevede due parti, la prima riguardante la tutela della madre, la seconda la tutela del bambino, per non separare i due piani pienamente intrecciati. Il ragionamento ruota attorno alla considerazione della maternità come un fenomeno sociale da trattare non come uno specifico di genere, ma un concentrato di fattori che permettano di uscire dai singoli ambiti circoscritti. Il punto più ostico riguardava l'obiettivo di una retribuzione intera per le lavoratrici nei periodi del riposo prima e dopo il parto:

Assicurare in tutte le evenienze la retribuzione al cento per cento alle lavoratrici salariate o stipendiate, resta il problema centrale: in questo senso si è pronunciata anche la Commissione nazionale per la riforma della Previdenza sociale che, andando oltre le richieste del presente progetto, prevede giustamente anche una indennità di allattamento oltre al versamento dell'intera retribuzione. Il fatto che il progetto non prevede tale richiesta, che sarebbe giustificata anche dai precedenti inclusi nella legislazione di diversi paesi, tra cui la Svizzera e la Francia ad esempio, mostra quanto viva sia stata la preoccupazione degli estensori di non andare oltre le reali possibilità del nostro Paese¹⁴.

Si ribadisce dunque un approccio che, pur innovativo, doveva tenere conto delle specificità di un paese alle prese con seri problemi economici, anche a partire dalle potenzialità dei datori di lavoro.

Anche se poi il testo definitivo viene cambiato in alcuni punti, gli obiettivi di Teresa Noce rimangono inalterati come il divieto di licenziamento dall'inizio della gestazione fino al compimento del primo anno di età del bambino e il mantenimento del trattamento economico durante le assenze per maternità, insieme alle disposizioni di non impiegare le donne incinte al trasporto e al sollevamento di pesi ed altri lavori pericolosi, faticosi o insalubri. Un traguardo non scontato che diventa il perno di una legislazione moderna a favore delle lavoratrici madri.

¹³ Proposta di legge "Per la tutela della maternità", 14 giugno 1948, p. 1, in Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

¹⁴ Ivi, p. 2.

Teresa sindacalista alla guida dei tessili

L'ultima ma non meno importante attività di Teresa Noce riguarda il sindacato. Avendo avuto un passato da sartina, Teresa Noce continua per tutta la vita ad avere a cuore la causa delle lavoratrici tessili. Quando la Direzione del Pci decide nel luglio 1946 di proporre il suo nome per la Segreteria generale della Federazione italiana operai tessili (Fiot), lei accetta di buon grado, pur sapendo che quel ruolo non sarà facile né per una politica né per una donna. E infatti per arrivare alla nomina ufficiale, Teresa deve aspettare ancora otto mesi con la sua elezione nel Congresso della fine di marzo 1947, ottenuta attraverso un numero altissimo di preferenze – 297.000 voti – provenienti anche da delegati non iscritti al Pci. In questo periodo di attesa, approfondisce la conoscenza del mondo tessile che aveva già esplorato negli anni Trenta e che ora rivede nel periodo di espansione, con

gli industriali tessili che cercano oggi di negare i più importanti miglioramenti che giustamente richiedono i lavoratori tessili: dall'aumento dei minimi del cottimo collettivo alla perequazione dei salari tra uomini e donne di una stessa categoria; dall'aumento della percentuale per le ore straordinarie alla fornitura da parte delle ditte, agli indumenti di lavoro a tutti i lavoratori tessili; dall'obbligo della creazione di mense aziendali in tutti gli stabilimenti all'istituzione di asili-nido per le madri operaie e impiegate; dagli aumenti di merito al contratto unificato per operai e impiegate¹⁵.

Ma in questo stesso periodo Noce sperimenta i contrasti dentro un mondo sindacale animato dalle continue divergenze fra Pci e Cgil e anche da dissensi fra le varie componenti della Cgil stessa¹⁶. Come segretaria della Fiot, entra successivamente a far parte del Comitato direttivo confederale e del Comitato esecutivo. Proprio in questo ruolo viene scelta nella delegazione italiana invitata in Urss dove visita fabbriche metallurgiche e tessili, apprendendo informazioni e tecniche utili poi al lavoro in Italia. E continua la lotta per i diritti delle lavoratrici e per i compiti delle donne comuniste, prima con una relazione al primo Convegno nazionale dei consigli di gestione dell'industria cotoniera¹⁷, in seguito con

¹⁵ Teresa Noce, *Chi fila, chi tesse e chi ne approfitta*, in "Vie nuove", 3 novembre 1946.

¹⁶ Sui rapporti fra Pci e Cgil, cfr. Maria Luisa Righi, *I rapporti tra Giuseppe Di Vittorio e il Pci alla luce della nuova documentazione d'archivio*, in "Annali della Fondazione Di Vittorio", a. I, 1993, pp. 13-108.

¹⁷ Intervento di Teresa Noce, *I Convegno nazionale dei consigli di gestione e delle commissioni interne dell'industria cotoniera, Monza 21 marzo 1948*, Milano, Arti Grafiche Sejmard, 1948.

un rapporto di trenta pagine sul lavoro sindacale delle donne comuniste, che viene utilizzato anche nelle scuole di partito¹⁸.

Inoltre, mentre dibatte in Parlamento la legge sulla maternità che si avvale della mobilitazione delle lavoratrici tessili con i telai fermi in tutta Italia¹⁹, viene portato avanti come importante vittoria il primo contratto nazionale riguardante, fra l'altro, la protezione fisica ed economica delle lavoratrici madri delle operaie tessili che ottenevano il diritto per le madri lavoratrici a sei settimane di riposo prima del parto ed a otto dopo il parto, pagate al 75% del salario. Si tratta di un contratto pionieristico rispetto alle altre categorie industriali con l'inquadramento degli occupati nei vari comparti su scala nazionale.

Ma la ricostruzione e la politica economica sostenuta dal Piano Marshall con le inevitabili ripercussioni a favore degli industriali²⁰, provoca un arretramento sul piano delle rivendicazioni e dei diritti. Il comparto tessile, pur essendo uno dei meno colpiti dalla crisi, mette in evidenza la specificità del lavoro femminile e la tendenza allo sfruttamento. Di qui l'invito alla lotta e alla mobilitazione a protezione del lavoro, a partire da quello femminile che per il settore tessile è altamente maggioritario.

Ma le lacerazioni dentro il sindacato su temi centrali quali la parità di salario e l'avvicinamento dei differenziali fra uomo e donna, si riflettono sul comparto tessile che ha caratteristiche specifiche, con ulteriori differenziazioni fra Nord e Sud e fra piccole imprese e grandi complessi tessili, lanieri o cotonieri²¹. Il punto di divisione maggiore riguarda il valore dei punti di contingenza che la Cgil, su decisione di Di Vittorio, accetta al 13%, contro il parere di Teresa che non firma l'accordo con Confindustria per rispettare il mandato delle lavoratrici tessili che volevano che «il punto della contingenza femminile fosse parificato a quello maschile»²².

La scissione sindacale, l'attentato a Togliatti con lo sciopero di massa, lo spettro di un nuovo conflitto mondiale, contribuiscono a mobilitare il mondo del lavoro. Noce continua a battersi su più fronti: innanzitutto per rimarcare

¹⁸ *Il lavoro sindacale ed i compiti delle donne comuniste. Rapporto al Convegno nazionale femminile della corrente sindacale unitaria, Roma 8-9 gennaio 1949*, Roma, La Stampa Moderna, 1949.

¹⁹ Teresa Noce, *Telai fermi in tutta Italia*, in "Vie nuove", 5 ottobre 1947.

²⁰ Articolo-inchiesta di Teresa Noce, *Un industriale guadagna 715mila lire al giorno. Quanto guadagnano gli operai?*, in "Vie nuove", 18 aprile 1949.

²¹ Su questo aspetto si sofferma Maria Luisa Righi, *L'azione delle donne nella Cgil: 1944-1962*, in Simona Lunadei, Lucia Motti, Maria Luisa Righi (a cura di), *È brava ma... Donne nella Cgil (1944-1962)*, Roma, Ediesse, 1999, p. 59.

²² Noce, *Rivoluzionaria professionale*, cit., p. 399.

l'importanza del ruolo delle donne comuniste nel sindacato, poi contro il grave sfruttamento delle lavoratrici che va legato al rinnovamento delle attrezzature industriali e delle macchine tessili in un comparto dove gli industriali vengono considerati «tra i capitalisti più reazionari d'Italia»²³.

La crisi del settore tessile che raggiunge livelli molto aspri fra il 1952 e il 1955, registra il calo della produzione e delle esportazioni con l'inasprirsi della disoccupazione e la riduzione dell'orario di lavoro. I numerosi licenziamenti (60.000 nel settore cotoniero in un anno), la stagnazione dell'economia e la chiusura di molti stabilimenti, insieme alle leggi antisindacali di divieto di sciopero, costituiscono per la dirigente della Fiot motivi di un ritorno a una pervicace mobilitazione per chiedere il rinnovo degli impianti tessili, l'aumento della domanda interna e la ripresa della produzione nazionale: «I lavoratori tessili, sotto la guida della Fiot, condurranno la lotta per le loro rivendicazioni economiche – scrive –. Essi organizzeranno la più energica ed irriducibile opposizione ad ogni tentativo del governo di limitare comunque il diritto di sciopero e gli altri diritti conquistati dai lavoratori a prezzo di dure lotte e sacrifici»²⁴.

Il suo duro lavoro ha come effetto l'occupazione delle fabbriche e il coinvolgimento di ampi territori in scioperi e mobilitazioni: la Val Camonica con il complesso Olcese, uno dei maggiori della filatura del cotone; la Val Seriana con la partecipazione di filandine, tessitrici, scopinatrici, filatrici che hanno superato la naturale ritrosia a denunciare lo sfruttamento degli industriali della Bergamasca; la Brianza cattolica e democristiana con lo sciopero delle lavoratrici del Lanificio Marzotto; il cremonese con le donne incinte che non si sottraggono alle lotte dormendo in fabbrica; il milanese dove le operaie lottano per il miglioramento di uno stipendio che non supera le 20 lire mensili. Il successo della mobilitazione viene calcolato, solo per l'anno 1953, con un bilancio di 32 milioni di ore di sciopero, delle quali oltre 17 milioni di ore effettuate dai e dalle tessili per i miglioramenti salariali, il rinnovo del contratto di lavoro, per la difesa del lavoro e delle fabbriche.

Dopo le successive battaglie per il trattamento normativo per gli apprendisti e contro il lavoro a domicilio la cui regolamentazione viene chiesta attraverso

²³ *Profitti apparenti e reali*, in "Vie nuove", 30 ottobre 1949. L'analisi viene sviluppata anche in *Supersfruttamento nell'industria tessile*, in "Vie nuove", 15 aprile 1951.

²⁴ Per la difesa dell'industria tessile. Per l'aumento dei nostri bassi salari. Per dare lavoro ai disoccupati lottiamo tutti uniti!, Comunicato della Segreteria Nazionale della Fiot, 1954, Iger, Fondo Teresa Noce, b. 1, fasc. 6.

un disegno di legge in Parlamento con Di Vittorio, per Teresa Noce arriva il momento delle esperienze internazionali. L'elezione a presidente dell'Unione internazionale dei lavoratori tessili e dell'abbigliamento (Uista) con sede a Varsavia, poi a Milano, la porta a partecipare a congressi e iniziative in giro per l'Europa: Praga, Parigi, Vienna, Bucarest (dove incontra le «colleghe» di Francia, Cina, India, Urss, Germania)²⁵.

Ma le vicende personali e l'estromissione dalla Direzione del Pci in seguito al caso dell'annullamento del matrimonio a San Marino voluto dal marito Luigi Longo, hanno ripercussioni anche sul lavoro, compreso quello tanto amato del sindacato. Nel dicembre 1955, con la sua ultima relazione al Congresso di Busto Arsizio, Teresa presenta le dimissioni da segretaria della Fiot e 3 anni dopo, anche quelle dall'Uista, nel momento del trasferimento della sede a Praga.

L'ultimo incarico sindacale nel 1959 riguarda il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) dove Noce cerca, senza successo, di porre sia la questione del licenziamento automatico delle lavoratrici in caso di matrimonio, sia della pensione delle donne casalinghe e non lavoratrici, senza avere nemmeno il sostegno dei rappresentanti degli altri sindacati e talvolta del partito.

A questo punto la carriera politico-sindacale di Teresa Noce è terminata. Ma rimangono inalterati i suoi insegnamenti, compreso il monito dal quale siamo partite per raccontare il suo spirito battagliero per una nuova società e un nuovo protagonismo all'insegna del saper «dire di no».

²⁵ *Hacia la Conferencia mundial de trabajadoras, Bucarest, 2-5 luglio 1955, con informe de introduccion por la camarada Teresa Noce*, pp. 7-30, Roma, 1955, in Iger, Fondo Teresa Noce, b. 1, fasc. 6.

Le tre vite di Nella Marcellino

Sandra Burchi

Le tre vite di Nella Marcellino è il titolo della bella biografia /intervista curata da Maria Luisa Righi e fa riferimento ai tre momenti principali della vita di Nella Marcellino: partigiana, esponente del Partito comunista italiano, dirigente sindacale¹.

È una biografia d'eccezione di una donna che io ho conosciuto pochi anni prima della morte, nella sua casa di Roma, in occasione della lunga video-intervista raccolta per il volume "Noi e la Cgil"² (uscito nel 2012) voluto dal Progetto Memoria diretto per lo Spi da Alba Orti.

Ho un ricordo vivo di quell'incontro. Nella era di buon umore, ci è venuta ad aprire la porta servendosi di un deambulatore e ha organizzato lo spazio della sua casa per consentire le riprese e permettere a tutti di lavorare il meglio possibile. Dopo l'intervista, che si è svolta nell'arco di un intero pomeriggio, ci ha tenuto a brindare con una bottiglia di champagne che aveva comprato per l'occasione. Davanti ai calici ha invertito le parti: «e ora ditemi di voi!».

Io presento Nella Marcellino senza avere gli strumenti della storica ma della ricercatrice sociale che ha lavorato sul tema dell'intreccio fra memoria individuale e memoria collettiva all'interno di una grande organizzazione come quella sindacale³. Si è trattato di un lungo lavoro, che ha coinvolto un team di lavoro

¹ Maria Luisa Righi, *Nella Marcellino. Le tre vite di Nella*, Milano, Sipiell, 2009.

² Tutte le citazioni e i virgolettati, quando non diversamente indicati, sono da intendersi tratti da: Sandra Burchi, Fedele Ruggeri (a cura di), *Noi e la CGIL*, Roma, Ediesse, 2012.

³ Oltre a Nella Marcellino il nostro progetto ha coinvolto Piero Boni, Vittorio Foa, Arvedo Forni, Aldo Giunti, Nella Marcellino, Antonio Pizzinato, Gianfranco Rastrelli (e recuperato un'intervista fatta da altri a Bruno Trentin).

composito per vari anni. L'elemento saliente del progetto era, ed è, quello di cogliere proprio il riferimento alla memoria, con riguardo alla comprensione e allo sviluppo delle risorse di un'organizzazione sindacale, lo Spi Cgil, che ha gli anziani come protagonisti. La scommessa era quella di servirsi di un linguaggio plurale e di utilizzare il video come strumento di raccolta delle interviste, che poi abbiamo rinominato appunto "videonarrazioni".

L'idea era quella di:

- costruire un piccolo archivio audiovisivo di storie raccontate in prima persona da soggetti che hanno avuto nel tempo responsabilità di rilievo nel sindacato e hanno contribuito all'ideazione delle strategie attivate nei luoghi di lavoro e nell'organizzazione;

- raccogliere "punti di vista", cercare cioè di sviluppare, attraverso le interviste, racconti personali che ripercorressero alcune circostanze specifiche della storia sindacale, puntando l'attenzione a come sono state pensate e vissute dai singoli protagonisti e a come il presente ne ha modellato il ricordo;

- fornire, a un'organizzazione complessa come la Cgil e fondata su un agire collettivo, uno strumento per riflettere su se stessa a partire da come alcuni suoi dirigenti l'hanno vissuta, pensata, interpretata, orientata.

Seguendo il nesso memoria-organizzazione, il tema che si è rilevato centrale è quello della formazione dell'attore collettivo-sindacato.

L'idea di coinvolgere soggetti che hanno ricoperto nel tempo incarichi di rilievo nell'organizzazione sembrava coerente alla necessità di individuare, almeno in quella fase, persone protagoniste dell'azione portata avanti dal sindacato in epoche diverse, persone con una prospettiva ampia e al tempo stesso uno sguardo ravvicinato⁴.

La scelta del progetto è stata dunque quella di privilegiare l'auto-narrazione, andare verso dei racconti/testimonianza.

Si è deciso di non preparare una griglia di domande, né di ipotizzare un'interlocuzione fitta al momento dell'intervista, ma piuttosto di allestire degli incon-

⁴ Il Progetto Memoria si è preoccupato di proporre un piccolo campione di possibili testimoni, seguendo e proponendo a sua volta, idee e criteri di selezione. Era importante, infatti, non seguire soltanto un criterio istituzionale (gli incarichi, le responsabilità, ecc.), ma individuare fra i dirigenti passati, soggetti che fossero rappresentativi di esperienze e provenienze diverse, in modo da evidenziare la pluralità delle storie e delle culture rintracciabili all'interno del sindacato. Progettando la raccolta delle testimonianze, è stato presto delineato che quello che si voleva ottenere da ognuna di esse era l'elaborazione di un "punto di vista", una prospettiva radicalmente personale attraverso la quale raccontare e ripercorrere quanto vissuto e pensato all'interno dell'organizzazione, e in che modo questa appartenenza aveva condizionato e identificato il percorso di vita.

tri preparatori in cui prendersi il tempo di condividere gli obiettivi della ricerca con le persone coinvolte, e di presentare il piano dei temi principali su cui organizzare le interviste⁵.

Questa scelta ha il pregio di lasciare molta libertà e ha voluto spingere i vari interlocutori a farsi registi della propria narrazione e ad esporre, così, la parzialità del proprio punto di vista. Una narrazione autodiretta comportava dei rischi e scopriva alcune sensibilità fra i presenti. Fare pochi interventi, da parte di chi conduce l'interlocuzione, può portare a una direzione troppo aperta e allontanare in maniera poco controllata dalle piste individuate come prioritarie o rivelarsi addirittura ripetitiva o ridondante rispetto a quanto è già noto.

Quelle che abbiamo raccolto e curato sono storie molto diverse, punteggiate da eventi e figure comuni, ricostruite a partire dal presente ma ancora cariche delle tensioni che le hanno animate, rappresentative di percorsi diversi nel sindacato ma riconoscibili nei tratti che parlano di uno stile di militanza comune, di una disciplina leggibile anche nella costruzione del racconto, di un orientamento che si è costruito sulle tappe di una storia generazionale.

Per il suo ruolo e la sua storia Nella è stata coinvolta dal progetto. Quando l'abbiamo incontrata aveva già fatto un grande lavoro sulla sua memoria per il libro curato da Righi e aveva una specie di canovaccio già pronto. In alcuni casi le abbiamo chiesto di deviare un po' dalla traccia che aveva organizzato ma non volevamo interferire troppo nel suo racconto. Su molti punti ha sorvolato. Su alcuni passaggi problematici, che probabilmente avrebbero richiesto un approfondimento – i diversi ruoli ricoperti, il passaggio dal lavoro nel Pci a quello in Cgil – è andata veloce. Era evidente che non aveva interesse a tornare sui punti complicati del suo percorso, le interessava consegnare qualcosa che servisse davvero: la nascita in una famiglia antifascista, il valore di quanti si erano opposti al regime di Mussolini, la possibilità sperimentata di fare qualcosa in prima persona, senza eroismo. Del lavoro politico nel Pci ha raccontato il suo impegno nelle Commissioni femminili, parlando delle compagne dirigenti, del loro difficile agire in un'organizzazione che non ha esitato a definire

⁵ È interessante riportare su questo punto l'esperienza raccontata da Maria Luisa Righi e Simona Lunadei che, in una ricerca sui percorsi di soggettività espressi dalle donne nel sindacato, si sono trovate di fronte a un'obiezione decisa, mossa da una delle dirigenti intervistate: «Penso in verità che voi ricercatrici dovrete essere meno curiose sulle piccole e grandi vicende personali di ciascuna di noi e molto più curiose sui contributi – generali e per le donne – che molte di noi hanno dato e continuano a dare». Cfr. Simona Lunadei, Lucia Motti, Maria Luisa Righi (a cura di), *È brava ma... Donne nella Cgil (1944-1962)*, Roma, Ediesse, 1999, p. 341.

maschilista, delle donne che incontrava, le militanti attive e quelle che fra mille esitazioni si presentavano ad ascoltare i comizi. Della sua “terza vita”, quella nella Cgil, ha raccontato, per frammenti, un mondo del lavoro in evoluzione fra ritardi, arretramenti e una difficile modernizzazione. Come responsabile dei e delle tessili si è trovata a “contrattare tutto” per evitare il sistema delle delocalizzazioni che agli inizi degli anni Ottanta cominciava a farsi strada. Renate Siebert, in un saggio che avevo letto per prepararmi a questo lavoro di raccolta di videonarrazioni scrive che «la soggettività di un leader si sviluppa nell’azione, nella capacità di decidere sempre» e che questo influenza anche il modo di sviluppare e «organizzare» la memoria di sé da consegnare ad altri⁶. Nella lo ha fatto con impegno e un po’ di disincanto.

Gli inizi, l’antifascismo, l’ironia

Nella Marcellino fa iniziare il suo racconto seguendo i canoni dell’autobiografia e colloca il proprio «inizio» in politica nei termini di una risposta a una situazione che chiedeva un impegno in prima persona, un coinvolgimento «necessario» dettato da un fatto storico – il fascismo – rispetto a cui era impossibile non ribellarsi, nonostante tutto. La scelta dell’impegno è raccontata come un prendersi della responsabilità, nonostante la consapevolezza di essere impreparati: accettare di buttarsi, in qualcosa di più grande di sé. Ingenuità e ironia si inseguono in uno dei primi episodi raccontati durante l’intervista:

Ricordo ad esempio che, il giorno dopo [gli scioperi del 10 marzo del 1943 a Torino, n.d.c.] una nostra compagna, Giuseppina Vittone, che poi è diventata la moglie di Li Causi, era andata a Milano a cercare la stampa, e arrivò, ci incontrammo al municipio di Torino, praticamente davanti, e lei piena di gioia mi disse «Ah, come mi sento leggera...!». Lei attorno alla vita si era legata tutte le copie de L’Unità, non so, un centinaio, duecento, il giornale era un bel giornale. Nel momento in cui mi dice questo, l’elastico che tratteneva questi giornali si rompe e tutte L’Unità si spargono ai nostri piedi. Noi ci guardammo, raccogliemmo le Unità e scappammo in un por-

⁶ Renate Siebert cita su questo punto un saggio che ha fatto da apripista alla raccolta di storie di vita: Berteaux dice «Il politico descrive la sua vita come un susseguirsi di atti rispetto ai quali lui era l’eroe centrale, il soggetto agente, la persona attiva e autodeterminatasi», Daniel Berteaux, *L’approche biographique*, in *Cahiers Internationaux de Sociologie*, 1980, vol. LXIX.

tone. La gente probabilmente non conosceva l'Unità, non capì bene cosa facevano queste due ragazze, ma evidentemente vuol dire che anche noi eravamo un po' sprovvedute e facevamo come potevamo.

Episodi come questi servono a mettere in luce una specie di sproporzione fra quello che c'era in gioco e la preparazione di quelli accettavano di impegnarsi rispondendo a una necessità. Nella tende a dare una rappresentazione di sé come al servizio di una causa molto grande e al tempo stesso gestita e giocata con le forze che aveva.

L'ironia interviene per mitigare anche una rappresentazione di sé che rischia di essere troppo compatta, satura di senso e di ragioni e al tempo stesso è coerente con un'idea di militanza e con una disciplina che impone il ridimensionamento del piano personale.

Nella maggior parte delle storie che abbiamo raccolto, i temi che riguardano la dimensione personale, la costruzione del sé e della vita privata, sono stati trattati con un accenno o con una battuta, per lasciare che il discorso proseguisse su altre vie. Un dispositivo di riserbo che funziona senza troppe incertezze, confermando quello che Anna Bravo definisce «il topos del dominio della politica sulla vita personale», topos che ha caratterizzato, non senza ambivalenza le tradizioni politiche influenzate dalla cultura del Pci⁷. D'altra parte questo riserbo non va letto nei termini di un'autodisciplina, come la sensibilità contemporanea porterebbe facilmente a pensare, ma di un sistema consolidato di priorità che si è rivelato stabile nella rappresentazione di sé. Il procedere per accenni sui temi della vita privata va osservato come l'accettazione consapevole di un sistema di priorità in cui l'identificazione con la propria funzione, intesa come "dare un contributo", era un campo di realizzazione e di libertà individuale. La gerarchia fra pubblico e privato che è emersa nel racconto di Nella, come in quello di altri dirigenti sindacali coinvolti nella ricerca, è da leggersi in maniera attenta all'interno del contesto specifico di un'epoca, cercando di rileggere queste categorie criticamente o ritematizzarle all'interno di contesti specifici. In un saggio che

⁷ Anna Bravo, *Pubblico e privato: una gerarchia instabile*, in Fiamma Lussana, Lucia Motti (a cura di), *La memoria della politica. Esperienze e autorappresentazioni di uomini e donne*, Roma, Ediesse, 2007, p. 34. Sul topos del dominio della politica sulla vita privata cfr. Guido Crainz, *Autobiografia di una repubblica*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 57-65; Sandro Bellassai, *L'organizzazione come cultura. Aspetti del rapporto fra militanti e partito nel PCI degli anni Quaranta e Cinquanta*, in "Storia e problemi contemporanei", 2000, n. 25, e in particolare sulla pratica autobiografica nelle scuole di partito del Pci, Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano, Feltrinelli, 2007.

fra i primi ha analizzato la mentalità espressa dalla generazione attiva negli anni Cinquanta, Simonetta Piccone Stella scriveva: «La politica come passione e come scelta consente di orientare la propria vita secondo un ordine di priorità fortemente sentito nel quale doveri, valori, interessi non interni alla vocazione subiscono un ridimensionamento, situandosi quasi spontaneamente in subordine o al margine di quelli centrali»⁸.

Ma prima di questo episodio la vita di Nella era già stata “lunga”. Il suo racconto parte dall’infanzia. Questa parte iniziale si presenta come un racconto corale, dà vita alla scena familiare, a quella dell’emigrazione politica antifascista, alla grande solidarietà conosciuta in Francia, al contrasto fra una situazione quotidiana difficile e una spinta ideale forte. Figlia di due operai torinesi impegnati nella lotta al fascismo e perseguitati dalla polizia politica («Sono figlia di un militante antifascista, comunista dalla fondazione del partito, e di un’operaia metallurgica. Entrambi erano nati da famiglie molto povere e avevano cominciato presto a guadagnarsi da vivere»⁹, dirà lei stessa), Nella trascorre l’infanzia in Francia e successivamente in Belgio. Nella Marcellino ci ha raccontato l’anomalia di un’infanzia vissuta in esilio e in clandestinità, presentandosi come una ragazzina solitaria, costretta ad affrontare una vita avventurosa e diversa dagli altri che la porta ad osservare da vicino situazioni difficili, piene di contrasti, di dolore. Ha ricordato nel dettaglio episodi della vita di tutti i giorni, facendo riferimento a persone a cui essere grata a distanza di anni, amici, famigliari, compagni. Nel racconto ha messo insieme fatti storici di rilievo (la firma del Patto di Monaco, la *débâcle* francese, la guerra di Spagna) con le vicende attraversate dalla propria famiglia. Tutto questo le insegna anche ad assimilare un modo di vivere e di pensare che prevede il coraggio ma anche di neutralizzare gli effetti di eccezionalità, di clamore, a mantenere un atteggiamento sobrio, serio, lo stesso che dichiara di aver ricevuto dall’esempio di tutta la sua famiglia. In questo scenario una zia, paurosa, è ricordata come la rappresentante di un atteggiamento da irridere:

Quindi io di riflesso, fin da bambina, ho sentito parlare di queste cose: ho sentito parlare degli operai, della loro solidarietà, ho sentito parlare dell’oc-

⁸ Simonetta Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 183-184.

⁹ Ilaria Romeo, *Nella Marcellino, lotta, ironia e temprà d'acciaio*, in “Collettiva”, 2021, https://www.collettiva.it/copertine/italia/2021/07/23/news/nella_marcellino-1327727/.

cupazione delle fabbriche. Avevo una zia, zia Rina, la quale anche lei aveva partecipato all'occupazione delle fabbriche ma, dato che era una donna di grande paura, lei ne parlava come di un avvenimento veramente straordinario e lo raccontò fino alla fine dei suoi giorni come uno dei grandi esperimenti della sua vita.

Tornata in Italia, investita dal padre del compito di portare in una valigia doppio fondo, documenti e soldi per le forze antifasciste a Torino, Nella decide di andare a vivere da sola, per non preoccupare le nonne e le zie, e si impegna attivamente. Nel racconto si sofferma sulle occupazioni delle fabbriche torinesi, sugli scioperi operai del '43 e del '44 di cui, a soli vent'anni, è tra gli organizzatori:

Forse uno dei più bei giorni della mia vita è quando alle 10 del mattino le fabbriche si sono fermate, e tutta Torino ha scioperato, ha scioperato la Fiat e tutte le altre fabbriche e poi lo sciopero si estese anche a Milano e altrove.

Nel suo racconto lo sforzo è far vedere che la cultura del conflitto portata avanti dal movimento operaio dal dopoguerra non è schiacciata in una logica oppositiva ma è inserita in una progettualità costruttiva, avviata già negli anni del fascismo raccogliendo e organizzando la voglia degli italiani di liberarsi dalla dittatura. La legittimazione del movimento operaio a ritenersi uno degli attori dello sviluppo del paese, e non come un soggetto eternamente e aprioristicamente antagonista, passa nei racconti della Marcellino, attraverso la messa in risalto del contributo dato al ritorno della vita democratica e alla ricostruzione del paese. Come altri dirigenti coinvolti dal nostro progetto, Nella Marcellino si è mossa costruendo un racconto rivolto implicitamente «a chi non c'era e deve sapere», come lei stessa ci ha detto, alle generazioni che si sono succedute, a quelle più recenti a cui, secondo il suo punto di vista, la storia del fascismo non è stata raccontata come sarebbe stato necessario:

La mia idea è che la memoria deve essere complessiva e deve riguardare sia le gioie, le cose buone, sia i periodi nei quali abbiamo sofferto di più e perché abbiamo sofferto, o perché hanno sofferto altri. Per esempio, questi periodi della guerra, questi periodi di vite stentate, questi periodi atroci di violenza come quella del fascismo e della repubblica di Salò devono essere ricordati non solo per noi, ma devono essere ricordati per le generazioni future. Guai a noi se dimenticassimo il passato e non lo dicessimo, non lo raccontassimo,

perché troveremmo sempre qualcuno che vuole mistificare e vuole cambiare le cose reali per potere magari ricominciare oggi come prima.

Dopo la Liberazione

Dopo la Liberazione Nella si trasferisce a Bologna dove diventa responsabile della Commissione femminile del Pci:

Durante la guerra di liberazione mi ero legata al compagno Arturo Colombi, e subito dopo ci sposammo, ma, dato che lui era stato trasferito a Bologna, anch'io mi recai a Bologna, dove trovai un ambiente molto favorevole all'attività politica, molto solidale con appunto i problemi che le donne ponevano. Trovai allora una Commissione femminile diretta da compagne che tutte avevano partecipato alla guerra di liberazione, sia nelle campagne sia nelle città, e organizzammo questa Commissione femminile che ha il merito di essere riuscita a far sì che in poco tempo le donne diventarono la metà degli iscritti al Partito comunista. A Bologna, collegandomi sempre di più con la popolazione, avvenne poi che nel 1948 mi chiesero di fare la campagna elettorale e fui eletta nella circoscrizione Bologna-Forlì-Ravenna-Ferrara. E così partecipai alla prima legislatura della Repubblica italiana.

Candidata con le liste del Fronte popolare nel 1948, è la più giovane deputata eletta in Parlamento. A Roma è eletta responsabile della Commissione femminile del Partito comunista. La vita personale si complica, ma come ci ha detto «la vita personale non è che poteva svolgersi nelle regole tradizionali»:

In quegli anni io ebbi la fortuna di essere poi successivamente eletta responsabile della Commissione femminile nazionale del Partito comunista a Roma. Questo non ci facilitava la vita perché mio marito era rimasto a Bologna e io ero a Roma nella Commissione femminile. Nel '48 poi lui dovette andare a Milano a sostituire Giancarlo Pajetta, e io continuai a essere a Roma. Essendo deputato di Bologna, la vita era un po' complicata... la vita personale non è che poteva svolgersi nelle regole tradizionali.

Eppure è proprio in riferimento alla vita familiare che Nella racconta della decisione di trasferirsi a Milano nel '51 dove va a lavorare presso la Federazione comunista. Nella parla della «sua grande esperienza milanese», di «anni di grande

importanza per la sua formazione e la conoscenza di un mondo in evoluzione». La riconversione dell'industria di guerra in industria di pace, le caratteristiche della grande città, la sua vita culturale, la mettono a confronto con un mondo in rapida trasformazione in cui le questioni del lavoro e le questioni sindacali (con i problemi degli attivisti comunisti nelle commissioni interne nelle fabbriche) entrano a far parte della sua attività. Era già avvenuto prima del '51, da deputata, che le venisse chiesto di occuparsi di lavoro, in particolare dei tessili, di cui Teresa Noce era responsabile. Nell'intervista Nella ci tiene a raccontare di Teresa Noce e a presentare le occasioni in cui aveva partecipato alla vita dei tessili su sua richiesta come una sorta di anticipazione del lavoro che avrebbe fatto negli anni Sessanta, una volta entrata in Cgil.

A Milano sono stata utilizzata anche prima del '51; soprattutto, essendo deputata, ogni volta che vi erano problemi e che io mi trovavo a Milano per andare a trovare mio marito, la Federazione del Partito comunista di Milano o la compagna Teresa Noce che dirigeva i tessili chiedeva il mio aiuto, e allora ho fatto in quegli anni lì per i tessili, come deputato comunista, una serie di comizi.

In quegli anni ho fatto una prima esperienza che non era sindacale ma che già si avvicinava. Teresa Noce, ogni volta che sapeva che ero a Milano, mi chiedeva qualche cosa: o di andare a organizzare uno sciopero, o di fare una manifestazione, o di andare con lei all'Unione industriale milanese a protestare perché i padroni non volevano la legge sulla maternità, e per far pressione perché il Parlamento la accettasse.

Nella torna a Roma dopo un anno difficilissimo per il Partito, il '56, dopo il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, dopo i fatti di Ungheria. In quel momento le discussioni accese sullo stalinismo, le accuse al Partito comunista italiano di "sapere e non aver detto" (accuse che Nella, en passant respinge), avevano avuto un'importanza centrale e le commissioni femminili erano state sciolte, «non vi era più un lavoro fra donne». Nella torna per ridare vita alla Commissione femminile.

Nella ha diretto la Commissione femminile nazionale due volte: la prima, come è stato detto, dalla fine del 1948 al 1951, la seconda dal 1957 al 1961. Il lavoro nelle commissioni non era facile, Nella non ha esitato a parlare di "maschilismo" riferendosi alla mentalità del Partito, un maschilismo dominante, ai suoi occhi, in tutto il paese. L'impegno principale durante il primo incarico è stato quello per la legge sulla tutela della maternità, presentata da Teresa Noce durante

la prima legislatura, passata dopo un lungo lavoro di mediazione nel 1950. Ma il grande lavoro delle commissioni era quello di coinvolgere le donne nella vita del Partito e più in generale della società, soprattutto nelle aree del paese dove «l'ideologia cattolica imperava» e limitava la libertà femminile, in alcune zone del nord come al sud. Nella ricorda questo clima attraverso piccoli episodi: i comizi in cui la sua voce doveva combattere con le campane che i parroci di paese facevano suonare ininterrottamente per dispetto, le voci che si diffondevano per screditare le donne che si occupavano di politica (la più clamorosa quella per cui Irene Coccoli, partigiana e poi parlamentare, si vestiva con ampie gonne per nascondere la coda). Nei suoi ricordi Nella ha parlato dei lunghi periodi passati nel sud Italia, una parte del paese che ha imparato a conoscere proprio grazie al lavoro per la Commissione, impegnandosi a costruire delle cellule femminili in cui le donne potessero parlare di sé e dei propri problemi senza scontare «la vergogna di parlare davanti a mariti e ai fratelli». Le condizioni di arretratezza verificate in buona parte del paese vengono sempre raccontate in opposizione al valore e all'intelligenza e all'ingegnosità delle donne conosciute nelle sue missioni. Donne di cui Nella in molti casi ha conservato un ricordo vivo, personale, dando l'impressione di farle emergere dalla sua memoria una ad una. Delle tante video-narrazioni raccolte per il Progetto Memoria quella di Nella è quella che ha avuto un andamento più corale. Il "noi" – che è il pronome usato da tutti nella ricostruzione delle tante vicende vissute in prima persona – nel caso di Nella si articola in nomi precisi, biografie, ricordi di dirigenti di primo piano (la Commissione femminile nazionale lavorava sotto la direzione diretta dei segretari del Partito), di responsabili nazionali e locali, ma anche di semplici militanti, uomini e donne, spesso ricordati con nome e cognome. Del lavoro delle Commissioni dirette Nella ha parlato anche di «qualche buon risultato»: la battaglia per il diritto al lavoro, la lunga vicenda per la parità salariale, la creazione di asili nidi in alcune grandi aziende del nord ma anche il contributo al lavoro culturale portato avanti dalle donne dell'Udi con la pubblicazione di "Noi donne".

Nella Marcellino, non ha potuto evitare di fare un accenno polemico riferito a quel femminismo che, in polemica con le donne della sua generazione, non ha saputo ancorarsi alle questioni del lavoro. All'interno di quello che le storiche non hanno tardato a riconoscere come un «duro conflitto intergenerazionale»¹⁰, la

¹⁰ Simona Lunadei, Maria Luisa Righi, *Esperienza e linguaggio nelle storie di alcune dirigenti sindacali*, in Lunadei, Motti, Righi, *È brava ma...*, cit., p. 196.

politica delle donne con la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta produsse una polarizzazione fra quelle che si portavano dalla propria storia un riferimento prioritario strategico ai temi del lavoro (le emancipate) e quelle che, introducendo i temi della libertà personale e della differenza, ruppero anche nel sindacato con una cultura identitaria del lavoro (le femministe). Nella Marcellino in due occasioni rinnova i termini di quella polemica, riproponendo la centralità del lavoro come punto di passaggio non solo per la libertà individuale di ogni donna, ma come terreno a partire dal quale è possibile ottenere diritti e riconoscimenti sociali:

Non è un caso che il movimento femminista non è riuscito ad ancorarsi mai alle questioni del lavoro, secondo me ha stentato e stenta oggi a riprendere una sua vita, perché i problemi dell'emancipazione, cioè della pari dignità della donna nella famiglia e nella società, passano, non v'è dubbio alcuno, prima di tutto dal lavoro. Ci si è rimproverato poi di non avere parlato abbastanza di emancipazione, ma il modo per emanciparsi era quello di poter lavorare con pari dignità con l'uomo, e quindi il problema del diritto al lavoro diventò fin da quel momento uno dei nostri cavalli di battaglia. Assieme a questo poi vi erano i temi della libertà. Voglio dire, le nostre azioni erano soprattutto azioni di emancipazione ma su dei temi: diritto al lavoro e maternità.

Quello di Nella Marcellino è solo un accenno a un tema, il confronto fra due generazioni politiche di donne che nel sindacato come in altri luoghi della politica ha comportato conflitti e lacerazioni. È possibile leggere all'interno di questa polemica il declino dell'esperienza dell'Ufficio lavoratrici e la loro sostituzione con i coordinamenti donne, più snelli ed efficaci sul piano dell'elaborazione e la costruzione di una rete di pensieri attivi nel sindacato, ma più complicati dal punto di vista della rappresentanza.

Nella Marcellino presentando questo passaggio appare ben poco disponibile a tornare criticamente sul suo posizionamento di allora. La valorizzazione delle donne e del loro contributo alla società è un tema che torna più volte, dalle donne della Resistenza, a quelle dell'Udi, al riconoscimento della combattività delle lavoratrici, e del valore delle dirigenti sindacali e politiche, il tutto ricondotto all'idea del raggiungimento della parità attraverso il lavoro, obiettivo principale della politica femminile cui si è riferita Nella Marcellino nel corso della sua lunga esperienza. All'interno di questo orizzonte non vengono evitate le considera-

zioni sul maschilismo non solo della società, ma del mondo della politica e del sindacato: «nessuno dei nostri compagni avrebbe voluto per sé – dice Marcellino – una moglie sindacalista».

Il sindacato

Comunque... io arrivo al sindacato molto tardi, perché arrivo al sindacato poi nel '61 quando, a un certo momento, chiedo di non fare più il lavoro della Commissione femminile ma di passare a un'altra attività.

Nella non ci ha raccontato le motivazioni di questo passaggio. Come in altri punti dell'intervista, è andata veloce, celando volontariamente una spiegazione che comportava l'esplicitazione di un conflitto o di una divergenza politica. È andata avanti parlando dei vari impegni nel sindacato, del lavoro con le combattive tabacchine, poi con le/gli addette/i all'industria alimentare e, infine, nel settore tessile. Un impegno nel sindacato durato fino agli anni Novanta. Nell'intervista parla diffusamente del sindacato degli alimentaristi e dei tessili. Due sindacati incontrati in momenti difficili: il modo in cui Nella racconta la propria esperienza e la propria "ricetta" è quella di seguire i tempi, di impegnarsi per l'innovazione tecnologica, in entrambi i casi e per quanto riguarda i tessili (che dirige al «momento della psicosi che per i tessili non c'era scampo in Italia») e per una profonda trasformazione che non comportasse necessariamente l'accettazione di un grande ridimensionamento del settore. A distanza di anni Nella conferma le scelte fatte, in relazione ai tempi, anche relativamente al tipo di contrattazione avviato: «bisognava contrattare tutto» dice. È Nella che parla di flessibilità, una parola usata da lei anche positivamente come necessario antidoto alle delocalizzazioni che cominciavano ad imporsi:

Contrastare il decentramento produttivo che allora era selvaggio, l'aiuto dello Stato e superare il ritardo tecnologico. Punti di forza unità sindacale e anche una contrattazione stretta con la Federtessile per la ricerca di un piano tessile. Non è andato tutto bene.

Quelle sulla Cgil sono parti dell'intervista molto belle, in cui Nella rivendica un modo di fare sindacato molto in continuità con il suo lavoro politico nel Pci, andando nei territori e nei luoghi di lavoro, accettando di spostarsi molto, di re-

stare a lungo nei territori conoscendo direttamente le situazioni e le condizioni di vita di lavoratori e lavoratrici:

Abbiamo fatto molto e io credo di conoscere centinaia di fabbriche, perché il nostro modo di fare sindacato allora, e non so se è ancora così adesso, temo che lo sia meno, noi non eravamo mai a Roma: noi stavamo lunghi periodi nelle province.

Un grande ricordo è dedicato a uno sciopero delle operaie della Ferrero.

Il problema di organizzarle fu estremamente serio, comunque io ricorderò finché vivo quando tutte le operaie della Ferrero non entrarono in fabbrica, si fermarono davanti allo stabilimento e quando fu chiaro che lo sciopero era riuscito, si sollevò da questa folla di belle e splendide ragazze delle Langhe un grido di gioia. Nessuna tornò a casa, tutte invasero Alba e girarono per il paese dalla mattina alla sera cantando, mangiando qualche panino e così via, felici di avere finalmente scioperato. E grazie allo sciopero della Ferrero, firmammo poi rapidamente il contratto dei dolciari, perché non vi è dubbio che Ferrero era uno dei padroni che dominavano il settore.

Arrivare al sindacato delle/dei tessili in un momento di crisi del settore fu poi un'altra scelta coraggiosa di Nella Marcellino, così come quella di opporsi alla linea sindacale che considerava il settore ormai perduto e battersi per salvaguardare non i posti, ma il posto di lavoro attraverso nuove forme di organizzazione e originali proposte di turnazione.

Comunque io non credevo al ridimensionamento del settore, o perlomeno credevo a una sua modernizzazione, e noi demmo battaglia. E noi ponemmo il problema che non di settore maturo si trattava, ma si trattava del fatto di tecnologia matura e che bisognava ammodernare, cambiare completamente il metodo di produzione se si voleva far sopravvivere il settore. Ci siamo battuti perché questa tesi, in parte osteggiata anche da forze politiche importanti, fu però accettata dalla massa dei lavoratori, i quali capivano che bisognava trovare il modo di produrre meglio e di più, e che bisognava competere.

Simbolo di questa politica sindacale coraggiosa fu la manifestazione che Marcellino organizzò il 19 febbraio 1982 a Roma in piazza San Giovanni a cui parteciparono 100.000 lavoratrici, soprattutto, ma anche lavoratrici tessili che manifestarono contro la crisi del settore con fantasia, allegria e caparbietà:

Un'altra cosa che facemmo fu nell'82, in un momento brutto sindacalmente perché vi era un ribasso dell'azione sindacale, vi era sfiducia, vi erano difficoltà, e cioè la grande manifestazione di Piazza di San Giovanni, dove portammo 120mila -130mila lavoratrici, nella quale parlò Lama e parlarono i dirigenti della Cisl, alla prima manifestazione avevo parlato io e Macar^{io}, a questa seconda parlarono i dirigenti Caviglioli e parlò Lama, e lì organizzammo una cosa formidabile, nel senso che partirono da tutte le valli del Piemonte, soprattutto della Lombardia, del Veneto, del Mezzogiorno e arrivarono queste operaie, ma vi arrivarono festosamente, cioè organizzammo dei gruppi folcloristici, organizzammo i balletti di Renzo e Lucia, organizzammo le siciliane con i loro carretti, anche le donne di Napoli con i tamburelli. Insomma, riuscimmo a fare una grande manifestazione sotto il titolo "I love Fulca", cioè amo il sindacato unitario. Ebbe un grande successo, veramente fu una giornata indimenticabile. Devo dire che questa giornata diede poi il la a tutte le successive manifestazioni nazionali che fecero i pensionati, gli edili, i metalmeccanici e così via, cioè era l'inizio dell'82 in un periodo veramente brutto sul piano sindacale.

Donatella Turtura, sindacato, diritti delle donne e welfare in Italia ed Europa

Maria Paola Del Rossi

Tra partito e sindacato: donne, diritti e welfare

Prima donna entrata a far parte della Segreteria nazionale della Cgil nel 1980, Donatella Turtura iniziò la sua attività politico-sindacale nella Bologna dell'immediato dopoguerra dapprima nel sindacato ospedalieri, per poi occuparsi delle lavoratrici dei grandi magazzini, mentre a partire dal 1958 prese avvio il suo percorso nel Partito con la nomina nella Segreteria provinciale della Federazione comunista bolognese, in cui divenne responsabile della Commissione femminile, e poi nel Comitato regionale di coordinamento. Contestualmente venne eletta nel Comitato centrale del Pci e nel 1960 nel Consiglio provinciale, mentre nel 1961 lasciò Bologna per assumere il ruolo di responsabile della Commissione femminile della Cgil, dove sostituì Rina Picolato. Iniziò così la sua esperienza nella Cgil nazionale: nel 1965 entrò a far parte del Consiglio generale, nel 1967 della Segreteria nazionale della Federbraccianti, di cui divenne segretaria generale dal 1977 al 1980; dal luglio 1988 al 1991 fu segretaria generale aggiunto del sindacato lavoratore dei trasporti (Filt) per poi tornare in Cgil nazionale, per la quale, dal 1993 al 1997, fu rappresentante presso il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel); infine, nel 1996 venne eletta Presidente del collegio statutario della Cgil in occasione del suo XIII Congresso¹.

¹ Per un profilo biografico di Donatella Turtura, cfr. Antonella De Marco (a cura di), *Donatella Turtura, gli anni della Federbraccianti*, Roma, 2007; Maria Paola Del Rossi (a cura di), *Donatella Turtura. Rigore, umanità, ragione e passione di una grande sindacalista*, Roma, Ediesse, 2008. Profili biografici e testimonianze in: "Argento vivo. Mensile del sindacato pensionati italiani Spi-Cgil dell'Emilia-Romagna", ottobre 1997; Maria Luisa Righi, Antonio Carbone, Giuseppe Casadio, *Il sindacato scelta di vita*.

Politica e dirigente sindacale, Donatella Turtura, dunque, è stata parte di quel *milieu* di militanti e dirigenti politico-sindacali che attraverso le loro lotte e battaglie nel corso del Novecento hanno inciso profondamente sia nell'evoluzione del sindacato – suscitando consenso, mobilitazione e identificazione valoriali – sia nella società italiana, quasi come contrappeso del ruolo storicamente minoritario che la donna a lungo ha rivestito nell'immaginario collettivo, nella realtà sociale, ma anche nello stesso contesto organizzativo dei partiti e dei sindacati. La sua esperienza si colloca pienamente all'interno di quell'articolata geografia dei "vissuti" emersa negli ultimi anni grazie alla raccolta delle testimonianze, delle biografie e autobiografie di militanti e dirigenti del movimento operaio, frutto di un rinnovato interesse storiografico sul tema, e che permette di leggere attraverso il particolare prisma della storia di genere, la storia del movimento operaio e dell'Italia repubblicana più in generale, ma anche di analizzare il tema della cittadinanza e della rappresentanza femminile². A partire dalle origini della Repubblica nella conquista della cittadinanza, infatti, «l'obiettivo era di coniugare ai diritti politici anche quelli sociali, nella convinzione che la piena acquisizione dei primi non fosse nel caso delle donne indipendente dai secondi»³. Si affermò in questo frangente uno spostamento dei confini tra pubblico e privato, un mescolarsi e contaminarsi dei due ambiti sul quale crebbe una capacità delle donne, pratica piuttosto che teorica, di dare vita in prima persona, ma anche di fare pressione, per la realizzazione di servizi in grado di creare cittadinanza sociale⁴. Come sottolineato da Annarita Buttafuoco, «le donne muovendo dalla casa [...] assumono per molti anni terreni di intervento che lo Stato ha, fin lì, disatteso o ignorato e che diventano invece centrali nella ridefinizione del rapporto Stato-cittadini, specie nell'età contemporanea»⁵.

Privilegiando questa chiave di lettura, nella ricostruzione dell'attività politico-sindacale di Donatella Turtura si è dunque teso a privilegiare quei passaggi che, come lei stessa suggerì in un'intervista degli anni Novanta, permettono di

In ricordo di Donatella Turtura. Ritratti, in "Rassegna Sindacale", 16 dicembre 1997, n. 46; Maria Luisa Righi, *Donatella Turtura*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 97 (2020), https://www.treccani.it/enciclopedia/donatella-turtura_%28Dizionario-Biografico%29/, ultima consultazione: 5 luglio 2022.

² Cfr. Patrizia Gabrielli, *Una prospettiva storiografica: l'Italia repubblicana, la rappresentanza, le rappresentazioni di genere (1945-1968)*, in "Revista de historiografia", 2020, n. 34, pp. 299-320.

³ Patrizia Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009, p. 36.

⁴ Cfr. Antonio Canovi, Maria Grazia Ruggerini, *La lavoratrice e la cittadina. Tra mondo del lavoro e welfare*, in Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, vol. II, cit., pp. 163 e ss.

⁵ Annarita Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon Editori Toscani, 1997, p. 21.

far emergere i suoi principali contributi di linea, generali e per le donne⁶. Infatti, nella sua biografia, oltre a un percorso di netta emancipazione individuale, emerge il costante tentativo di ridefinire le politiche e le strategie del sindacato, oltre che influenzarne i contenuti delle battaglie al fine di mutare radicalmente la condizione di subalternità e discriminazione della donna nel mondo del lavoro, contribuendo così a elaborare un importante patrimonio politico e sindacale per l'emancipazione della donna. Un'attenzione che emerge anche dai suoi numerosi scritti ed interventi nei quali, accanto al richiamo a tendere all'"unità", nel senso inteso da Di Vittorio, si sofferma sulla questione dei diritti delle donne e sul tema del Mezzogiorno in un continuo confronto con l'evoluzione del welfare in Italia ed Europa, per concorrere all'ampliamento della sfera dei diritti di cittadinanza, femminile in particolare.

"Questione femminile", organizzazione e riforme

La Bologna del dopoguerra e il suo *humus* intellettuale e politico furono determinanti nella precoce formazione politica e culturale di Donatella Turtura che, dopo l'iscrizione al Pci nel 1947, mosse i suoi primi passi nella Camera del lavoro di Bologna occupandosi di due settori centrali nell'occupazione femminile, il sindacato ospedalieri prima e quello del commercio poi. In occasione della mobilitazione delle sinistre contro la "Legge truffa" nel 1953 avvenne, invece, il suo incontro con la realtà meridionale; «un'esperienza – che definì – opulenta di significati», in cui si confrontò con un mondo profondamente distante dal suo⁷, ma che la legò profondamente all'«altra Italia»⁸, da cui scaturì l'attenzione al tema delle riforme. Il laboratorio emiliano le permi-

⁶ Alle sue intervistatrici domandò retoricamente «insomma il pensiero di qualche donna ha avuto qualche valore nella Cgil?», in Simona Lunadei, Lucia Motti, Maria Luisa Righi (a cura di), *È brava ma... Donne nella Cgil (1944-1962)*, Roma, Ediesse, 1999, pp. 337-341.

⁷ Raccontò a proposito: «Il mio accompagnatore mi presentò così ad una assemblea di donne: 'Donne, ascoltate questa donna, io non l'ascolto perché non tengo fiducia di donna'» in Gerosa, *Le compagne*, cit., p. 276.

⁸ Arrestata a Benevento, insieme ad alcuni compagni della Federazione – denunciati per resistenza, violenza, oltraggio alla forza pubblica – venne rilasciata dopo una settimana con il foglio di via perché minorenni, ma scelse di spostarsi ad Avellino dove rimase fino alle elezioni (6-7 giugno 1953). Di quell'esperienza ricorda: «Durante quei mesi ho visto da vicino gli effetti sociali dei contratti agrari che usuravano gli uomini e le donne, il degrado dei Comuni mancanti di fogne e di luce e, anche, la separazione dei ruoli fra donne e uomini, sia in casa che nel lavoro. Ho conosciuto l'altra Italia e non l'ho più dimenticata», in Lunadei, Motti, Righi, *È brava ma...*, cit., p. 339.

se, dunque, di confrontarsi durante gli anni del miracolo economico e in una fase di importanti cambiamenti, con la questione del lavoro femminile e della condizione delle donne. Il consumo di massa e la “rivoluzione frigo-lavatrice” favorì l’affermazione di nuovi ruoli sociali per le donne e mutarono i rapporti di genere. Se a partire dagli anni Cinquanta la società tradizionale, votata al risparmio, venne progressivamente sostituita da quella dei consumi, la pubblicità assegnò invece un ruolo modernizzante (ma non moderno) alle donne richiamandosi al modello dell’angelo del focolare⁹. Il reale elemento di rottura si ebbe invece con l’ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro che permise loro di conquistare un’autonomia economica e psicologica. Si registrò, tuttavia, in questa fase uno scarto tra la progressiva affermazione della soggettività femminile e il permanere di numerosi limiti sul piano giuridico, economico, politico e sociale, dalla punibilità dell’adulterio all’arretratezza delle politiche sociali che confinavano nella marginalità e nell’informalità il lavoro femminile. Su questi ritardi, testimonianza di un’organizzazione sociale incapace di garantire i diritti di una nuova condizione femminile, rifletté Donatella Turtura dall’osservatorio privilegiato della Commissione femminile del Comitato federale del Pci a cui approdò nel 1956. «La sua analisi si impose per spregiudicatezza e originalità e fu inserita nella bozza di documento sui problemi femminili discussa in occasione della I Conferenza regionale del Pci nel giugno 1959»¹⁰. Ben prima che venisse espressa a livello nazionale, il documento emiliano affermò l’esigenza di andare al di là di «una linea di emancipazione [che] si esprimeva soltanto nella parola d’ordine accesso al lavoro. Il problema del rinnovamento dell’istituto familiare deve diventare costante motivo di azione, e non solo economico, ma anche ideale»¹¹. Queste analisi vennero riprese e ampliate nella nuova piattaforma programmatica della Commissione femminile nazionale della Cgil che diresse sin dal 1961 sostituendo Rina Picolato. Donatella Turtura approdò a Roma dopo l’importante esperienza maturata nella Bologna di Dozza, in cui era stata eletta consigliere provinciale a soli ventisette anni e nominata capogruppo, oltre che essere stata tra i protagonisti della stagione dei «rinnovamento» che aveva coinvolto la

⁹ Per un quadro di questi anni sotto il profilo culturale cfr. Andrea Sangiovanni, *Specchi infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 2021, p. 111 e ss.

¹⁰ Righi, Carbone, Casadio, *Il sindacato scelta di vita*, cit., p. 7.

¹¹ *Ibid.*

stessa Federazione bolognese all'indomani del XX Congresso del Pcus¹². La Commissione femminile diretta da Turtura colse e interpretò i cambiamenti che erano maturati nella società, nel mondo del lavoro e il ruolo stesso delle donne in questa fase e si caratterizzò per una forte spinta all'innovazione, sia sul piano organizzativo che rivendicativo.

In occasione della III Conferenza nazionale delle donne lavoratrici (Roma, 9-11 novembre 1962) avviò una ridefinizione strategica della Commissione.

Dopo la conquista della parità salariale (1960), a cui seguì nel 1963 la legge sul divieto di licenziamento per matrimonio, l'aumento dell'occupazione femminile e i cambiamenti avvenuti sul piano sociale, che ebbero ripercussioni sugli stili di vita, ma anche sulle aspettative delle lavoratrici e dei lavoratori, la Commissione femminile affrontò il nodo della rappresentanza politica, a partire dalla questione dell'«aporia» tra l'alta adesione agli scioperi e i bassi dati tesseramento¹³. Per Turtura nel quadro di un ripensamento delle politiche femminili si doveva innanzitutto puntare a «una valutazione obiettiva del valore del lavoro della donna» in grado di fornire un'indicazione di mobilitazione a tutte le lavoratrici, sia dei settori moderni che «premoderni», per un salario *autosufficiente* anche per le donne¹⁴. Inoltre, tra le principali rivendicazioni vi erano l'alzamento dei salari, lo sviluppo delle lotte aziendali e l'introduzione di nuovi criteri di classificazione¹⁵. Infatti, se negli anni del *boom economico*, anche a seguito di

¹² Cfr. Luisa Lama, *Giuseppe Dozza. Storia di un sindaco comunista*, Reggio Emilia, Aliberti, 2007, p. 360.

¹³ Cfr. Gloria Chianese, *Storia sociale delle donne in Italia (1800-1980)*, Napoli, Guida editori, 1980, pp. 112 e ss.; Maria Righi, *Il lavoro delle donne e le politiche del sindacato: dal boom economico alla crisi degli anni Settanta*, in Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, cit., pp. 123-161.

¹⁴ «oggi noi vogliamo puntare ad una valutazione del valore intrinseco al lavoro della donna, sganciato da criteri e da impostazioni paritarie, rapportandolo non già più al valore del lavoro dell'uomo, ma al contributo che la donna in quanto tale, con il suo lavoro, dà alla produzione ed alla formazione del reddito nazionale». Il lavoro delle donne era ormai lontano dall'essere un fatto occasionale e l'obiettivo che ci si prefiggeva era: «l'affermazione di un salario femminile che sia autosufficiente [...]. Autosufficiente, cioè il più possibile rapportato all'intero valore della forza lavoro; autosufficiente, cioè in grado di estendersi all'intera gamma delle rivendicazioni operaie, capace di risolvere autonomamente i bisogni più elementari per la riproduzione della forza lavoro e i bisogni meno elementari», laddove «bisogni meno elementari» si intendevano «quelle indispensabili condizioni che devono rovesciare la formazione intellettuale, professionale della donna 'casalinga' in donna 'lavoratrice'», in Relazione di Donatella Turtura al Comitato esecutivo della Cgil del 12.10.1961, ASCgil nazionale, Ce, verbale del 12.10.1961.

¹⁵ Donatella Turtura, *Per nuove più avanzate conquiste delle lavoratrici*, in *I diritti della donna lavoratrice nella società nazionale e il riconoscimento del valore obiettivo del suo lavoro*, III Conferenza nazionale delle donne lavoratrici, Roma, Teatro Eliseo, 9-11 novembre 1962, in «Quaderni Cgil», n.s., n. 3, 1962, a cura della sezione stampa e propaganda della Cgil, pp. 9-47.

un'elevata e costante domanda di occupazione femminile, era stato sancito il definitivo ingresso delle donne nella sfera produttiva e la donna lavoratrice fruiva di una maggiore visibilità e legittimazione rispetto al passato, tuttavia il lavoro femminile *tout court* continuava a mantenere le caratteristiche di discontinuità e discriminazione salariale e normativa in cui vivevano bassi salari, ritmi lavorativi intensi, orari di lavoro prolungati, licenziamenti per matrimonio e assunzioni a termine.

La Commissione femminile tentò di rispondere a queste nuove sfide non solo dando un nuovo slancio a settori dove il sindacato era tradizionalmente debole e la presenza delle lavoratrici era largamente prevalente, come nel settore degli alimentari, della grande distribuzione e delle confezioni in serie, ma anche attraverso una maggiore attenzione a tali temi nella vita del sindacato. Turtura riteneva che se gli importanti cambiamenti avvenuti nelle strutture produttive avevano portato a un aumento dell'occupazione femminile, ciò avrebbe dovuto avere anche dei riflessi all'interno dello stesso sindacato e dare nuova forza a tutta la sua vita democratica. Definì così una nuova prospettiva progettuale che ambiva a condizionare la politica della Cgil all'interno di una trasformazione complessiva della società ed era espressione dell'ambizione di una nuova generazione di dirigenti di far pesare i temi che riguardavano le lavoratrici nella programmazione economica, a livello decisionale e nella politica. Nel quadro di una prospettiva emancipazionista, l'obiettivo a breve termine divenne la crescita delle donne nella politica e delle politiche delle donne. Un ulteriore elemento di innovazione che emerge nella conferenza riguardava, infine, le modalità di organizzazione delle donne all'interno della Cgil. La Turtura a riguardo asserì:

le forme organizzative possono e debbono cambiare, l'importante è percepire i mutamenti di fondo del lavoro e della società e qualificare permanentemente le politiche¹⁶.

E fu appunto da una percezione della reale esigenza di suscitare interesse nelle giovani leve che si avvicinavano al sindacato e dare slancio a nuove iniziative che va inserita la scelta allora compiuta di superare le commissioni femminili e istituire l'Ufficio lavoratrici, nell'ambito di una politica di promozione dei

¹⁶ *Ibidem*.

quadri femminili in ruoli generali. L'Ufficio lavoratrici, uniformato a un ufficio confederale di settore, non elettivo, fu affiancato da una consulta centrale a cui partecipavano militanti di base e donne dirigenti delle varie categorie (lo stesso avviene a livello locale), una scelta che venne letta come un segnale concreto della volontà di segnare in quella particolare fase storica una discontinuità con il passato.

Il nuovo protagonismo femminile nel mondo del lavoro ebbe però anche riflessi immediati sul piano dell'elaborazione delle politiche sociali a partire dalla necessità di trovare una soluzione sociale, pubblica e universale ai nuovi bisogni emersi attraverso la definizione di una rete più ampia di servizi sociali, per cui non era più sufficiente né una linea d'azione sindacale che tendeva a difendere la forza lavoro femminile solo sul posto di lavoro, né un cambiamento dei costumi finalizzato a riequilibrare il lavoro di cura nella coppia. Nella Conferenza delle lavoratrici il tema del "doppio lavoro" delle donne venne riarticolato anche sotto il profilo politico. Intanto spostandone la percezione dal piano privato a uno di interesse pubblico: sulle donne, si affermò, «gravano responsabilità che appartengono alla sfera riproduttiva di tutti»¹⁷. L'emancipazione delle donne, in una congiuntura di forte tensione modernizzatrice, venne immaginata e socializzata in primo luogo nella dimensione della cittadinanza¹⁸. Prese così corpo la richiesta di riformare la legge sulla maternità del 1950 e la battaglia per l'istituzione di asili nido e della scuola materna, non più a solo carico delle imprese e situati all'interno degli stabilimenti, ma come servizio territoriale. Questo passaggio culturale consentì negli anni Settanta la maturazione di altri provvedimenti volti ad ampliare la sfera della cittadinanza a soggetti che erano ugualmente posti sotto tutela – dai giovani ai portatori di handicap – infatti con la territorializzazione della piattaforma rivendicativa si passò da un'ottica di supporto al lavoro a una che allargava i diritti di cittadinanza¹⁹. Una battaglia questa che verrà fatta propria dalla Cgil a partire dal 1963 e che trovò un punto di approdo nell'approvazione delle leggi istitutive delle scuole materne statali del 1970 e degli asili comunali del 1971. I due provvedimenti legislativi,

¹⁷ Turtura, *Per nuove più avanzate conquiste delle lavoratrici*, cit., pp. 44-45.

¹⁸ A proposito cfr. Nadia Caiti, Maria Grazia Ruggerini, *Donne e servizi sociali nella politica del sindacato fra secondo dopoguerra e anni settanta*, in Motti (a cura di), *Donne nella CGIL*, cit., pp. 247 e ss.

¹⁹ Cfr. Miriam Bergamaschi, *Nel sindacato dell'Italia repubblicana: le donne e gli uomini*, in Luca Baldissara, Bergamaschi, Antonio Canovi, Alberto De Bernardi, Adolfo Pepe (a cura di), *Un territorio e la grande storia del '900*, vol. II, Roma, Ediesse, 2002, p. 357.

se incrinarono l'assunto che aveva collocato ufficialmente la donna nella sfera familiare e aveva fatto della stessa un'organizzazione autosufficiente, parimenti connotarono per la prima volta in Italia dal dopoguerra la nascita di uno Stato sociale di tipo universalistico.

Tuttavia, la crisi congiunturale economica del 1963, che colpì pesantemente molti settori a prevalente occupazione femminile (tessile e agricoltura in particolare), rappresentò una battuta d'arresto nel processo di valorizzazione delle tematiche e dei quadri femminili nel sindacato. Le rivendicazioni delle lavoratrici faticarono ad affermarsi nelle piattaforme e ad essere sostenute nelle trattative. I quadri femminili non vennero valorizzati nei processi formativi, né promossi a ruoli dirigenti e la stessa Turtura in occasione del VI Congresso della Cgil (1965) entrò a far parte del Consiglio generale, ma non del Comitato direttivo²⁰.

Dalla Federbraccianti alla Segreteria nazionale: Mezzogiorno, Italia ed Europa

L'attenzione di Donata Turtura al ruolo delle lavoratrici nel sindacato rimase costante anche negli anni in cui si confrontò con una categoria, la Federbraccianti, a cui chiese di essere assegnata nel 1967 e nel "secondo biennio rosso" guidò un'intensa stagione di lotte per il rinnovo dei contratti bracciantili nei quali si conquistarono le commissioni paritetiche, si stipularono i contratti colonici e si pervenne al rinnovo del Patto nazionale del lavoro alla vigilia del Natale 1968. L'autunno caldo, infatti, vide protagonisti anche il Mezzogiorno e l'agricoltura, a partire dalla grande lotta del 1968 contro le gabbie salariali che raccolse una vasta azione articolata nelle industrie meridionali, passando attraverso l'eccidio di Avola (2 dicembre 1968) e i fatti di Battipaglia (1969), la svolta del 1969 con le Commissioni comunali e la riforma legislativa del collocamento sino alla legge 83 del 1970. Tuttavia, questa categoria, come lei stessa denunciò in occasione della *Conferenza nazionale delle lavoratrici braccianti (Ariccia, 15-16 dicembre 1972)*, era caratterizzata da una forte contraddizione tra il ruolo dirompente che in essa rivestivano le donne nelle lotte e il loro basso livello di partecipazione

²⁰ Significativo a riguardo fu il commento di Turtura: «non mi misero nel Comitato direttivo della Cgil "perché bisognava mettere un compagno dell'Italia centrale", ma io proposi una compagna dell'Italia centrale e così entrò lei (Erias Belardi)» (ora in Lunadei, Motti, Righi (a cura di), *È brava ma...*, cit., p. 340).

alle scelte e all'organizzazione del movimento. Obiettivo della Turtura fu sin dall'inizio la promozione e valorizzazione del ruolo dirigente delle donne, soprattutto nel Sud²¹. Divenuta segretaria generale, a partire dal 1977, si confrontò con la scelta agro-industriale compiuta dal X Congresso, cioè con la volontà di collegare le lotte bracciantili con quelle degli operai dell'industria. Una scelta che fu fondamentalmente politica e finalizzata a far uscire dal ghetto e dall'emarginazione l'agricoltura e promuovere un nuovo modello di sviluppo²². In questi anni ella rivendicò con forza un nuovo rapporto tra braccianti e classe operaia, una nuova pagina apertasi all'indomani dei fatti di Reggio Calabria e che si concretizzò in «un'assoluta concordanza fra la piattaforma per il rinnovo del contratto di lavoro degli operai agricoli e le piattaforme dei sindacati dell'industria ed in particolare dei metalmeccanici per la parte che attiene a tutto il capitolo degli investimenti e del controllo degli investimenti»²³. Un'intuizione che aiutò a porre le basi per la futura unità delle due categorie nella Flai-Cgil. La sua attenzione in questa fase si rivolse, parallelamente, al mondo contadino e al rapporto con le sue organizzazioni, nella ricerca di un concreto terreno di iniziativa comune. Un rapporto che si innestò nel più ampio processo unitario e si concretizzò nel corso delle vertenze rivendicative.

Ma questi furono anche gli anni della lotta contro il caporalato, per la promozione dei diritti sindacali e della dignità delle braccianti, in anni in cui come lei stessa sostenne: «le liste di attesa di un lavoro sono diventate a maggioranza femminile, al Nord e al Sud, e ciò pone in termini totalmente nuovi la questione femminile e la questione meridionale»²⁴. Nel 1980 si afferma la battaglia di riforma del collocamento e di riforma della legge 83/7057. Una mobilitazione che la Turtura, in conclusione del Convegno nazionale della Federbraccianti (Ariccia, 25-26 febbraio 1980), definì essere immediatamente una battaglia contro lo

²¹ A proposito cfr. *Conferenza nazionale delle lavoratrici braccianti (Ariccia, 15-16 dicembre 1972)*, a cura della Federbraccianti-Cgil, s.d. e lo speciale donne del "Notiziario", 25 novembre 1977, a. III, n. 22, in cui è riportato il dibattito sulla condizione femminile nelle campagne.

²² Nel saluto di commiato alla Federbraccianti sottolineò: «da diversi anni osservavo e riflettevo sui guasti atroci del miracolo economico e mi ero convinta che il movimento operaio doveva contrapporre a questi guasti una forte idea diversa dello sviluppo. Le campagne, relegate a retrovia dell'apparato economico e sociale, dovevano essere rilanciate e ciò per la portata qualitativa dei problemi umani, economici e politici che esse potevano esprimere», in "Lotte agrarie", 1980, n. 6, p. 4.

²³ Turtura, *Il significato di trent'anni di lotte nei braccianti*, in *Trentennale della costituzione della Federbraccianti Cgil*, cit., p. 32.

²⁴ *Conferenza nazionale delle delegate e delle donne elette negli organismi dirigenti della Cgil. Roma 8-9 aprile 1981*, in "Rassegna Sindacale", supplemento, 7 maggio 1981, n. 18, p. II.

sfruttamento e nello stesso tempo una battaglia che si collegava all'applicazione dei diritti che erano stati conquistati dal sindacato²⁵.

Tuttavia, in una fase in cui i licenziamenti delle donne assunsero il carattere di una vera e propria emergenza, mentre già dall'inizio degli anni Settanta si era assistito a un rilevante aumento delle donne che si presentavano esplicitamente sul mercato del lavoro, il sindacato rivolse una nuova attenzione alla "questione femminile". Sintomatica fu a riguardo l'elezione di Donatella Turtura nel 1980 nella Segreteria confederale – dove rimase sino al 1988 – e che lo stesso Lama definì uno spartiacque nella storia della Confederazione: «è la prima volta che dal 1944, nella Segreteria della Cgil entra a far parte una donna. In un momento in cui le lavoratrici sono tanta parte del mondo del lavoro anche questa scelta è significativa»²⁶.

Se le ragioni di questa apertura vennero riassunte dalla Turtura nei lavori della *IV Conferenza nazionale delle delegate e delle donne elette negli organismi dirigenti Cgil* (Roma, 8-9 aprile 1981), le modalità attraverso cui le donne del sindacato decisero di intervenire per favorire l'avanzamento della donna nel lavoro e nella società venne ben espressa nella parola d'ordine della Conferenza «contare di più». Poiché, come lei stessa sottolineò, «dobbiamo divenire soggetto negoziale specie nel grande campo della vertenzialità che non riguarda solo la singola azienda, ma le controparti padronali nel loro insieme e nelle istituzioni a tutti i livelli»; in ciò riteneva esservi «molto dell'avvenire del sindacato, della sua democrazia interna, della sua rappresentatività, della sua unità per il cambiamento»²⁷.

In questo passaggio era forte il rinvio alla Legge 194/1978 sulla maternità o alla legge sulla parità, collegate alla necessità di un completamento del processo

²⁵ Cfr. le conclusioni di Turtura al Convegno nazionale della Federbraccianti (Ariccia, 25-26 febbraio 1980) e lo speciale su *Riforma del collocamento e mercato del lavoro agricolo negli anni '80*, in "Notiziario", 1980, n. 7.

²⁶ *I lavori del Consiglio generale Cgil (Ariccia, 15-17 maggio 1980)*, in "Rassegna Sindacale", 21-22 maggio 1980, suppl., n. 21, p. I. Nel Congresso della Cgil del 1977 le donne furono il 50% dei delegati chiamati alla presidenza del Congresso Cgil e il 15,35% nel Consiglio generale (contro il 5,68% del congresso del '73) e passarono nel Direttivo da 2 a 3, ma nessuna rientrò nella Segreteria. Cfr. Righi, *L'azione delle donne nella Cgil: 1944-1980*, in Motti (a cura di), *Donne nella CGIL*, cit., pp. 243-244.

²⁷ *Conferenza nazionale delle delegate e delle donne elette negli organismi dirigenti della*, cit., p. II. L'Assemblea era la quarta e vedeva riunite circa 4.000 delegate che chiedevano una maggiore rispondenza rispetto al loro ruolo reale nella società sia in quanto autentici soggetti politici, sia come forza rilevante nel sindacato. Questa conferenza si tenne a 18 anni dalla precedente, dopo la conquista dell'accordo interconfederale del luglio 1960 sulla parità e lo scioglimento delle commissioni femminili.

riformatore dello Stato e delle autonomie locali per un'adeguata erogazione dei servizi sociali per le lavoratrici; una battaglia, quindi, che doveva essere assunta dal sindacato nel suo complesso e non settorialmente²⁸. Da qui discendeva anche la riflessione sul ruolo della donna nel sindacato e sulle sue forme organizzative, in cui, sostenne Donatella Turtura:

L'importante è che si realizzino forme di confronto permanente con l'uomo, e che la donna non deleghi a quest'ultimo la rappresentanza diretta dei propri diritti e rivendicazioni. Ho sempre polemizzato con 'il far da sé' delle donne, perché non mi sembra un'affermazione di sicurezza ma un segno di volersi chiudere a riccio di fronte alle difficoltà e spesso, purtroppo, di fronte all'asprezza del confronto diretto con gli uomini²⁹.

Un'affermazione in netta polemica con le posizioni femministe del sindacato, ma sintomatica di una personalità e di una coerenza di fondo che l'ha portata a misurarsi nell'impegno politico e sindacale ed in esso ad affermarsi come dirigente "confederale". Una dimensione quella confederale che tornò ad essere centrale anche di fronte alle nuove sfide poste dall'Europa di Maastricht e con cui ella si confrontò, cogliendone limiti e opportunità, dapprima dall'osservatorio offertole dalla Federazione italiana dei lavoratori dei trasporti (Filt), ove ricoprì la carica di segretaria generale aggiunta, subentrando a Sergio Mezzanotte (1988-1991), e poi dal Cnel³⁰.

²⁸ Donatella Turtura, *Per la libertà e la dignità della donna*, in "Rassegna Sindacale", 5 marzo 1981, n. 9, pp. 12-13.

²⁹ Anna Avitabile, Marco Iacovelli, *Primo maggio rosa acceso*, in "Rassegna Sindacale", 2 maggio 1986, n. 15, p. 29. Inoltre sul rapporto femminismo e sinistra in Italia in questi anni cfr. Maud Anne Bracke, *Una rivoluzione incompiuta: la sfida del femminismo negli anni Settanta e Ottanta*, in Silvio Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021, pp. 517-537.

³⁰ Su questi anni cfr. Del Rossi, *Donatella Turtura*, cit. e più in generale sul post 1989 e i riflessi sul sindacato cfr. Adolfo Pepe, Antonio Varsori (a cura di), *1989. L'anno che ha cambiato la storia*, in "Annale Fondazione Di Vittorio 2019"; Lorenzo Mechi, Daniele Pasquinucci (a cura di), *Integrazione europea e trasformazioni socio-economiche. Dagli anni Settanta a oggi*, Milano, Franco Angeli, 2017.

PARTE SECONDA
La stagione delle donne

Le donne nelle Segreterie confederali e di categoria, quando e quante?

Ilaria Romeo

La prima donna ad entrare nella Segreteria confederale della Cgil è, nel 1980, Donatella Turtura¹. L'anno successivo un'altra donna, Annalola Geirola, giovane componente della Filziat napoletana, entra a far parte della Segreteria stessa².

Nel 1981 – scrivono Carla Cantone e Carlo Ghezzi nella introduzione al volume *Rinaldo Scheda. L'importanza dell'organizzazione* – alla conclusione del Congresso nazionale che si tiene a Roma, Rinaldo Scheda lascia la Segreteria della Cgil insieme ad Aldo Giunti che è chiamato a divenire il segretario generale del costituendo sindacato della Funzione pubblica che accorpa le federazioni dei lavoratori degli enti locali, della sanità, dello Stato, del parastato e della nettezza urbana. Dopo aver pubblicamente dichiarato di aver avuto la tentazione di attaccarsi con le unghie alla sedia, ma di averla rapidamente superata, Rinaldo accetta l'avvicendamento e contem-

¹ «Sono stata la prima ma dopo di me ne sono entrate altre. Non so cosa sia la carriera. Piuttosto ho allargato, via via, lo studio e l'iniziativa su temi che considero molto importanti. Ho rifiutato incarichi che avrebbero spezzato una linearità tematica non di carriera. Costi e arricchimenti erano e sono scontati. Penso in verità che voi ricercatrici dovrete essere meno curiose sulle piccole e grandi vicende personali di ciascuna di noi e molto più curiose sui contributi di linea – generali e per le donne – che molte di noi hanno dato e continuano a dare. Insomma, il pensiero di qualche donna ha avuto qualche valore nella Cgil?», in Simona Lunadei, Lucia Motti, Maria Luisa Righi (a cura di), *È brava ma... Donne nella Cgil (1944-1962)*, Roma, Ediesse, 1999, p. 341. Luciano Lama definirà la sua elezione uno spartiacque nella storia della Confederazione: «è la prima volta che dal 1944, nella segreteria della Cgil entra a far parte una donna. In un momento in cui le lavoratrici sono tanta parte del mondo del lavoro anche questa scelta è significativa», in *I lavori del Consiglio generale Cgil (Ariccia, 15-17 maggio 1980)*, in "Rassegna Sindacale", 21-22 maggio 1980, suppl., n. 21, p. I.

² *Infra* pp. 157-162.

poraneamente avanza la proposta di far entrare nella Segreteria confederale in sua vece un giovane quadro meridionale che abbia meno di 35 anni. La sua richiesta viene prontamente esaudita da Lama che chiede a Michele Tamburrino, il giovane segretario della Camera del lavoro di Napoli eletto in quella funzione da pochi mesi, di trasferirsi a Roma e di entrare a far parte della Segreteria della Cgil. Tamburrino accetta la proposta che gli viene avanzata solo dopo reiterate pressioni, ma rientrato a Napoli ci ripensa e il giorno dopo dichiara di non sentirsi pronto per assumere tale impegnativo incarico. La proposta viene allora [...] girata ad Annalola Geirola [...] che accetta [...] Verrà incaricata di seguire i problemi del Mezzogiorno³.

Nella Segreteria confederale la percentuale di donne aumenta gradualmente a partire dal 1986⁴ sino a divenire paritaria dal 2002.

Con il 1996⁵, anno del XIII Congresso (Rimini, 2-5 luglio), la norma antidiscriminatoria assume un carattere vincolante e soprattutto viene introdotta senza alcuna riserva nello Statuto confederale (art. 6) stabilendo che «nessuno dei due sessi può essere rappresentato al di sotto del 40% o al di sopra del 60%».

³ Maria Paola Del Rossi, *Rinaldo Scheda. L'importanza dell'organizzazione*, Roma, Ediesse, 2011, p. 15.

⁴ Nell'XI Congresso del 1986, con la modifica statutaria 14-ter i coordinamenti donne vengono inseriti tra gli organi statutari della Cgil, ottenendo il riconoscimento di strumenti di elaborazione autonoma, consultazione, proposta e iniziativa specifica.

⁵ Già l'articolo 30 dello Statuto del 1991 precisava: «Per realizzare un sindacato di donne e uomini, in tutti gli organi elettivi e nelle strutture organizzative dell'apparato politico, nelle delegazioni e commissioni congressuali, né uomini, né donne possono essere presenti in misura inferiore al 40%. Questo obiettivo va realizzato gradualmente a partire dalla misura minima del 30%, salvo dimostrati casi di inapplicabilità, garantendo in questi ultimi casi l'attivazione di percorsi atti a rimuovere le cause, nonché la realizzazione di azioni positive al proprio interno per l'esercizio di diritti e doveri che impegnino l'intera organizzazione». Annotava sul proprio diario personale due anni prima, il 19 maggio 1989, Bruno Trentin: «Ricordo a me stesso un calendario frenetico: dalla Conferenza stampa che prepara il 1° maggio e lo sciopero generale, al comizio del 1° maggio a Venezia (una bella serata con Antonella, Franca, Giorgio e Picci dall'Antica Adelaide). Poi il Comitato direttivo della CGIL, sullo sciopero, la trattativa con la Confindustria sulle relazioni industriali e la difficile operazione di integrazione del Comitato Esecutivo con 16 donne = una dura battaglia politica che ha messo a nudo una fascia di resistenze burocratiche e di potentati settoriali e locali che non rinunciano alla loro tradizione di grandi elettori», in ASCgil nazionale. Fondo Bruno Trentin. Diari. Tornerà a scrivere il 1° agosto: «Un altro ciclo di impegni è derivato dal mio tentativo di accelerare un certo processo di rinnovamento nel gruppo dirigente della CGIL. [...] riunione con il Coordinamento femminile per tentare di forzare l'apertura del C.D. e della stessa segreteria ad una più consistente rappresentanza delle donne, contro la resistenza congiunta dei tanti appetiti presenti nei dirigenti uomini e della piccola mafia che si è costituita nel governo dell'ala più corporativa delle femministe», in ASCgil nazionale. Fondo Bruno Trentin. Diari.

COMPOSIZIONE DELLA SEGRETERIA CONFEDERALE

<i>Anno</i>	<i>Membri</i>	<i>Donne</i>	<i>%</i>
1986	12	1	8,33
1992	12	3	25
1996	9	2	22,22
2002	12	6	50
2006	10	5	50

L'impatto positivo delle "quote" si nota anche nella composizione delle Segreterie delle Federazioni nazionali in cui, a partire dal 1996, si registra un netto incremento della presenza femminile.

Va detto, tuttavia, che leggendo il dato sulla fascia temporale successiva al 1996, la percentuale media di presenza, è in linea con la disposizione statutaria del 40%, solo in tre casi: si tratta della Filtea per cui si osserva un 63,3% di presenza femminile, della Fp e della Flc per cui si registra, rispettivamente, un 42,8% e un 40% di donne elette⁶.

COMPOSIZIONE DELLE SEGRETERIE DI CATEGORIA

	<i>1986-1995</i>	<i>1996</i>	<i>1997-2006</i>
Filcem			22
Filt	11	12,5	31,3
Fillea	9,5	16,6	16,6
Nidil			33,3
Filtea	33,9	20	63,3
Fisac	10,6	16,6	33,3
Fp	22	16,6	42,8
Fiom	5,5	16,6	20
Filcams	12,8	16,6	33,3
Flai	25	28,5	30
Spi	18,5	42,8	33,3
Slc		22,2	28,6
Flc			40

⁶ S. Randino, *La rappresentanza delle donne nel sindacato: il caso CGIL*, https://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:MNqjwl344CMJ:https://www.ojs.unito.it/index.php/donnee_ricerca/article/view/685/585&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it, ultima consultazione: 15 luglio 2022.

Nel 2010 Susanna Camusso viene eletta – prima e ad oggi unica donna a ricoprire la carica – segretaria generale della Cgil.

Un salto di qualità che aveva però già visto – non senza diffidenze e difficoltà – altre donne conquistare un primato nelle categorie, o meglio, in alcune categorie.

Nel 1947 Teresa Noce, Estella, viene eletta segretaria generale della Fiot.

Avevo accettato con riserva di lavorare per i tessili – dirà – la riserva era che, anche se per la corrente sindacale comunista ero la segretaria designata, di fatto lo sarei diventata solo dopo che un congresso nazionale mi avesse democraticamente eletta. Quei primi mesi di lavoro furono sfibranti e amari. Mi accorsi subito di quanto le cose andassero male, sia dal punto di vista sindacale sia da quello politico. Occorreva riorganizzare tutto il lavoro, preparare una piattaforma rivendicativa generale e lottare per ottenere un contratto di lavoro nazionale. Politicamente, bisognava che almeno i comunisti fossero d'accordo sul lavoro da svolgere e mi aiutassero. Io avevo accettato questo incarico contando proprio sull'aiuto dei compagni che svolgevano quel lavoro da più lungo tempo. Nessuno invece voleva aiutarmi e ognuno di loro si sentiva sicuro di essere più adatto di me a quella carica di segretario generale, per varie ragioni: io non conoscevo il lavoro sindacale attuale, ma solo quello di prima del fascismo o quello illegale; non conoscevo i problemi tecnici, settoriali; ero troppo «politica»; infine, ed era l'ostacolo principale, ero una donna. Il lavoro sindacale tessile non era mai stato diretto, neppure prima del fascismo, da una donna. Che cosa potevo fare? Alcuni degli appunti mossimi erano fondati. Conoscevo poco il lavoro sindacale attuale, quindi avrei dovuto cercare di farmene un'idea più precisa. Ricordo che l'aiuto più valido per imparare l'ebbi dal compagno Bitossi, a quel tempo vicesegretario della Cgil. Quando mi trovavo a Roma per i lavori della Consulta o della Direzione del Partito, passavo tutto il mio tempo libero nell'ufficio di Bitossi alla Cgil. Mi mettevo in un angolo, ascoltavo e osservavo. Da lui venivano lavoratori di tutte le categorie, segretari di leghe, di Camere del Lavoro, di sindacati locali. Bitossi ascoltava, discuteva, consigliava, si arrabbiava anche. E io imparavo a dirigere il lavoro sindacale. Nella fase di preparazione e di lotta per ottenere il primo contratto nazionale della categoria, ebbi modo anche di conoscere a fondo i problemi tecnici, settoriali. A differenza di molti dei compagni comunisti che lavoravano alla Fiot e che aspiravano a essere segretario generale, io avevo almeno lavorato in una fabbrica tessile, anche se nell'Unione Sovietica, perciò non ero del tutto digiuna di problemi tecnici. E nei miei contatti con i lavoratori e soprattutto con le operaie, imparai anche quello che non sapevo. Mi ricordai di quanto diceva

Gramsci, di avere imparato dagli operai a proposito dei Consigli di fabbrica. Sui compagni avevo inoltre un vantaggio: proprio perché donna, capivo a fondo tutti i problemi che interessavano le operaie. Dovetti però condurre una battaglia ideologica e chiesi l'aiuto delle organizzazioni del Partito e in particolare della Federazione comunista di Milano. Bisognava far comprendere ai compagni che lavoravano con me che il loro atteggiamento antifemminista era anche anticomunista. Non giurerei che i compagni della Federazione fossero loro stessi immuni da pregiudizi verso le donne; tuttavia mi aiutarono per quanto possibile. Furono fatte molte riunioni in sede politica, dove la questione venne discussa a fondo. Fino a che punto si convinsero i compagni della Fiot? Forse, più che le riunioni e le discussioni, furono il mio lavoro e l'appoggio che mi conquistavo, giorno per giorno, tra i lavoratori tessili a persuaderli che potevo essere una buona segretaria generale. Riuscii a sbarazzare gli uffici della Fiot da certi elementi indesiderabili che vi si erano infiltrati, a risistemare l'organizzazione e le finanze, e soprattutto a preparare la lotta per il contratto collettivo nazionale, e a mandare avanti, di pari passo, il lavoro di preparazione del congresso della Fiot⁷.

A “madama tempesta” alla guida del sindacato dei e delle tessili (Fiot prima, Filtea poi) succederanno negli anni Lina Fibbi, Nella Marcellino, Valeria Fedeli, ultima segretaria della categoria prima della sua confluenza nella Filitem.

Se le Segreterie nazionali delle tessili e delle tabacchine vedono sin dalle origini una importante componente femminile (Mina Biagini viene eletta già nel 1948 alla guida del sindacato tabacchine, Giuseppina Palumbo entra nel 1958, tra le prime a livello nazionale, nella Segreteria della Fila), la stessa cosa non può dirsi per molti, importanti, sindacati della Cgil.

Dal 1944 al 1965 sono solo 9 le donne presenti nelle Segreterie nazionali dei sindacati e delle Federazioni della Cgil⁸.

Si tratta nello specifico di Teresa Noce (Fiot - Federazione italiana lavoratori tessili, segretaria generale), Mina Biagini (sindacato tabacchine, segretaria generale), Adriana Stivaletti (Fidag - Federazione italiana dipendenti aziende del gas), Feconda Marinelli (Filam - Federazione italiana lavoratori albergo e mensa), Giuseppina Palumbo (Fila - Federazione italiana lavoratori dell'abbiglia-

⁷ Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1974, pp. 355-356.

⁸ Dati da Andrea Gianfagna (a cura di), *Gli uomini e le donne della Cgil. 1944-2019*, https://www.fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/Gli%20uomini%20e%20le%20donne%20della%20CGIL%20III-ed_0.pdf, ultima consultazione: 15 luglio 2022. Pur consapevoli che il database contiene inevitabili inesattezze, lo abbiamo utilizzato come fonte nei casi in cui non erano disponibili fonti alternative.

mento), Luciana Bergamini (Fidat - Federazione Italiana Dipendenti Aziende Telefoniche), Nives Gessi (Federbraccianti), Nella Marcellino (Filziat - Federazione italiana lavoratori dello zucchero, delle industrie alimentari e del tabacco) e Lina Fibbi (Filtea - Federazione italiana lavoratori tessili e abbigliamento, segretaria generale).

La situazione non cambia di molto se si allarga la forbice cronologica al 1975⁹, aggiungendosi all'elenco solo Irea Gualandi (Filcams - Federazione italiana lavoratori commercio albergo mensa e servizi), Elena Scagliotti (Uspie - Unione Sindacale Personale Istituto di Emissione), Rosalba Bellino (Sns - Sindacato nazionale scuola), Gabriella Cecchini (Fidep - Federazione italiana dipendenti enti pubblici) e Gabriella Gherardi (Filda - Federazione Italiana Lavoratori delle Assicurazioni).

La prima donna ad entrare nella Segreteria della Fillea è Carla Cantone nel 1986¹⁰.

La prima donna ad entrare nella Segreteria della Filt (trasporti) Donatella Turtura nel 1988.

La prima donna ad entrare nella Segreteria della Fiom (metalmecanici) Alessandra Mecozzi nel 1989¹¹.

Valeria Fedeli è la prima donna ad avere, nella Segreteria della Funzione pubblica, la delega all'Organizzazione¹².

Dal 1944 al 1965 sono componente di Segreteria per tutte le Camere del lavoro della Confederazione solo 17 donne.

Si tratta nella specifico di: Vittoria Barut (Trieste 1944), Nerina Gobbo (Trieste 1944), Colomba Nebbia (1945 La Spezia), Lucia Rosso in Santhià (1945 Torino), Lidia Mastrorillo (1949 Gorizia), Tina Mastalli (1951 Berga-

⁹ Nel Comitato direttivo della Federazione Cgil-Cisl-Uil (1972) non vi è neppure una donna. Scarsa rappresentanza le donne trovano anche nella successiva tornata elettorale del Congresso di Bari del 1973. Le donne elette nel Consiglio generale nel 1973 sono 12 (su 211 membri, pari al 5,68%); 2 nel Comitato direttivo (su 64 membri, pari al 3,1%). Alla fine degli anni Settanta la media della rappresentanza femminile nella Cgil è di 6,5% di donne negli organismi deliberanti e di 4,3% negli organi con potere esecutivo (negli altri luoghi di leadership nazionale, sul finire degli anni Settanta, la media non supera, nella maggioranza dei casi, l'1%, cfr. Bianca Beccalli, *Le politiche del lavoro femminile in Italia: donne, sindacati e stato tra il 1974 e il 1984*, in "Stato e mercato", dicembre 1985, n. 15 (3), pp. 423-459). Si veda anche Biagioni Eligio, Palmieri Stefania, Pipan Tatiana, *Indagine sul sindacato: profilo organizzativo della CGIL*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1978 e Maria Luisa Righi, *L'azione delle donne nella Cgil: 1944-1980*, in Motti (a cura di), *Donne nella CGIL*, cit., pp. 243-244.

¹⁰ Dati da Gianfagna (a cura di), *Gli uomini e le donne della Cgil. 1944-2019*, cit.

¹¹ *Infra* pp. 167-170.

¹² *Infra* pp. 151-156.

mo), Diana Sabbi (1952 Bologna), Sara Martinelli (1952 Modena), Ada Mazzolini (Parma 1952), Silvana Orlando (1952 Chieti), Dolores Abbiati (Lecce 1954), Cristina Conchiglia (Lecce 1957), Stellina Vecchio (Milano 1958), Lucia Malinconico (Lecce 1959), Carmela Panico (Foggia 1959), Maria Lorini (1960 Como), Nives Gessi (Ferrara 1961).

È Betty Leone la prima donna ad essere eletta segretaria generale di una Camera del lavoro (l'Aquila) nel 1989¹³.

Titti (Maria Teresa) Di Salvo la prima a guidare una struttura regionale, il Piemonte, dal 1999.

¹³ Infra pp. 163-166.

Interviste

Susanna Camusso

Susanna Camusso nasce nel 1955 a Milano, quarta di quattro sorelle. Nel 1975, è una giovane studentessa iscritta a Lettere classiche alla Statale di Milano, coordinatrice delle politiche delle 150 ore per la formazione della Flm milanese, l'allora categoria unitaria dei metalmeccanici.

Nel 1977 entra nella Fiom in pianta stabile, assunta da Bruno Marabese, socialista, in zona Solari¹.

In Solari, inizio a seguire piccole aziende, le leghe periferiche. [...] Ho fatto tutto il periodo di coordinamento delle 150 ore, poi un breve periodo in Camera del Lavoro a Milano al Centro Studi a fare un po' di lavoro lì di conoscenza, di studio. [...] C'erano delle cose che mi hanno sempre colpito, un po' strane, perché, come dire, donne nella Flm ce n'erano, ma non moltissime, funzionarie, poi delegate invece sì. In qualche modo era una novità. Quindi nelle riunioni di lega, oltre a parlare molto di cosa si faceva nelle aziende, le piattaforme, ecc., finivi anche per fare una sorta di «maestra» a cui si narravano i problemi. Poi, come credo che sia successo anche ad altre, è successo anche in un'azienda dove mi dicevano: «ma noi preferiremmo un sindacalista maschio, perché risponde di più ai codici». [...] noi in Solari avevamo la sede della Flm di fianco alla sede della Camera del Lavoro di zona, sia nella prima postazione in via Tolstoj, che quando ci siamo spostati in via

¹ Tutte le citazioni che seguono sono tratte dall'intervista rilasciata a Laura Tosetti e pubblicata nel volume da lei curato, *Susanna Camusso. Carriera e linguaggio di una donna nel sindacato*, Roma, Ediesse, 2013.

Giambellino, quindi, in realtà, c'era il rapporto con altre categorie, era la stagione comunque dei coordinamenti donne Flm, dei coordinamenti donne della Cgil, quindi gli intrecci erano molti, erano ampi, una stagione in realtà, per me, molto divertente.

[...] quella era una stagione di grande movimento delle donne, e il rapporto con le donne poteva essere molto complicato, dal punto di vista del merito, delle politiche, delle diverse scuole di pensiero, però il rapporto c'era, ci si vedeva e ci si parlava molto. Con i lavoratori, in realtà, poi salvo un caso, in cui esplicitamente c'era un problema – anche quella era una fabbrica neo collegata – una azienda strana in realtà perché era una fabbrica di sommozzatori, cioè una azienda di installatori di piattaforme marine, piattaforme petrolifere marine, era un mondo specifico, con problematiche specifiche... Però salvo in quell'occasione, in cui devo dire gli altri della zona, sia i compagni della Fiom, ma anche di Fim e Uilm, si sono comportati bene perché hanno scelto una politica di affiancamento, ma non di accettazione dell'idea che fosse un problema la sindacalista donna. Poi, in realtà, quella era anche una stagione strana. Perché in quella stagione, in Fiom a Milano, cominciavano a esserci numerose compagne nelle varie zone e anche a Milano ci fu l'idea del coordinamento delle delegate e del coordinamento delle donne. E noi avevamo un responsabile uomo. Il responsabile del coordinamento delle donne era Giovanni Chinosi, uno straordinario compagno che, purtroppo, ci ha lasciato un po' di tempo fa, con una lunga storia sindacale e di esperienza, però, insomma, noi lo vedevamo un po' strano. Noi, devo dire, gli facevamo molti scherzi. Eravamo un po' indisciplinate da questo punto di vista. Eppure la Fiom era, ed è, una organizzazione appunto piuttosto gerarchica e complessa. Non c'era, come dire, «no, ci rifiutiamo di», ma poi, nella pratica, di fatto si traduceva in questo. Anche perché quello è davvero un momento in cui cambia il linguaggio, cambiano le problematiche, c'è tutta l'influenza o la partecipazione, a seconda delle compagne, al femminismo. Ci sono anche i grandi conflitti, tra chi viene dalla scuola storica dell'emancipazione, della contraddizione secondaria o contraddizione principale, e chi invece, in fondo, non ha questa scuola di pensiero e, comunque, ha un'idea più esplicita che anche dentro il sindacato, dentro i luoghi di lavoro, dentro la politica vi sia la discriminazione, quindi ogni tanto lo vedevamo anche un po' a disagio in questa discussione.

[...] Quella era anche la stagione subito dopo il referendum sul divorzio quando si comincia a discutere di aborto.

E, ovviamente, fu un tema molto delicato. Poi noi eravamo unitarie, e quindi c'era anche tutto un rapporto con la Fim, con tutto il gruppo dirigente della Fim e la sua tradizione cattolica. Mi ricordo da questo punto di vista discussioni infinite con un segretario della Fim di allora, Lorenzo Cantù, anche lui

purtroppo recentemente scomparso, e che poi dopo proseguirà la sua attività alla pastorale del lavoro a Milano che cercava appunto di dirci che noi stavamo entrando in un terreno molto delicato, delle coscienze personali, ma dall'altro c'era la trattativa politica, cioè l'autonomia di noi donne rispetto alla Segreteria Fim, Fiom, Uilm nel senso compiuto. Poi, c'erano anche queste conversazioni molto più interessanti: i problemi delle coscienze e come si misuravano con questo movimento e, però, al tempo stesso, la novità dell'idea che tu, nei luoghi di lavoro parlassi di un tema che apparentemente era vissuto come del tutto estraneo al lavoro. Ovviamente del tutto estraneo al lavoro un accidente di niente, nel senso che le lavoratrici c'erano e i problemi c'erano. L'aborto clandestino non è che attraversasse solo le studentesse, attraversava le lavoratrici, tutte le donne. Su questi temi ho scoperto una cosa: le fabbriche prevalentemente di donne sono dei luoghi dove non c'era bisogno dell'autocoscienza del femminismo. Cioè era in sé. E sono luoghi anche molto crudeli verso gli uomini. Mentre viceversa, dove le donne erano poche, era molto difficile affrontare questi temi. I luoghi misti. Cosa che in fondo, a pensarci, uno dice è banale. Però, sono tutte scoperte che fai perché non c'erano nella cultura generale. Perché una cosa è parlare di parità salariale, altro è parlare di salute, di sessualità e poi fino appunto al tema legge o no sull'aborto, modalità. Quindi quella fu un'esperienza, forse fu una di quelle che, per prima, nella mia esperienza, intrecciano il lavoro sindacale e i temi dei «diritti generali» che stavamo discutendo. Intrecciano, per esempio, tutta l'esperienza sulla sicurezza sul lavoro, nelle fabbriche, che hanno molto a che fare con il tema «gravidanza». Quella è anche la stagione in cui si fa, siamo nel 1978 mi pare, forse '79, la discussione e la prima raccolta firme per una legge sulla violenza sessuale. Bisogna ricordarsi che, in quell'epoca, la violenza sessuale era un reato contro la morale, non un reato contro la persona fisica. Lanciammo in quell'occasione una raccolta firme, facendo, provando a fare le assemblee, andando a parlare con le delegate su questo tema, la prima richiesta di fare una legge che riconoscesse la violenza sessuale come reato contro la persona. E che attribuisse la dimensione che non eri oggetto di proprietà ma eri persona. E questo, pur con una discussione complicatissima perché c'era un'opinione, nel gruppo dirigente maschile dell'organizzazione, che questo era un tema che poteva riguardare la borghesia, ma nelle famiglie operaie, per carità! Per me furono tutte rivelazioni in realtà, notare come si erano radicati dei pensieri, delle differenze, delle cecità, rispetto ai comportamenti, perché poi da lì parte tutto il ragionamento sulle molestie, la commissione sulle molestie, il regolamento sulle molestie. Il dover mettere tutti di fronte al fatto che, anche nei luoghi di lavoro, e anche tra i lavoratori, non è vero che fossero tutti gentiluomini impegnati a difendere la virtù della classe. Non funzionava così. Una stagione molto profonda e molto conflittuale.

Niente affatto pacifica. Era chiaro che scombinavamo modalità che si erano consolidate da tempo, anche tra le donne. Era l'idea che prima c'era il socialismo e poi sarebbe venuta la libertà delle donne. Questa idea era un pensiero ideologico strutturato, che quindi coinvolgeva anche le donne. C'era appunto questa difficoltà perché parlando di una categoria che, per come era fatta, o c'era una grande concentrazione di donne o c'erano pochissime donne, vi era anche un divario nella possibilità di affrontare le discussioni, i temi della partecipazione. [...] Poi quella è la stagione dei primi ingressi delle donne nelle segreterie. Non c'è ancora la norma antidiscriminatoria della Cgil, però incomincia ad esserci il tema. Onestamente, la Fiom aveva investito su una presenza a tutti i livelli, una presenza delle compagne, e che questo si fermasse agli apparati diventava strano, anche se, in realtà, non è stato un conflitto banale. E quindi comincia ad esserci anche questa esperienza della presenza nelle segreterie, o nella responsabilità delle zone [...] È alla fine di quell'anno che entro in Segreteria e sto in zona appunto, in Bovisa [...] È l'anno in cui Pizzinato lascia la Fiom di Milano e va in Camera del Lavoro e il segretario della Fiom è Cesare Moreschi. Inizia un'altra stagione della mia esperienza, per un periodo in zona, poi al centro, in Corso di Porta Vittoria, nella sede storica. A quel punto il cammino si intreccia con il progressivo spegnersi fino alla rottura dell'esperienza Flm.

Nel 1993 l'ingresso nella Segreteria nazionale della Fiom. Quindi l'elezione a segretaria generale della Cgil Lombardia preceduta da un periodo, breve ma ricordato con molto piacere, nella Segreteria regionale della Flai.

Per me è un'esperienza importante perché è la prima esperienza che faccio che non è solo industriale. Quindi è scoprire il resto del mondo. È una cosa molto importante, se no diventa poi molto difficile capire la Confederazione. Poi io, in molte occasioni, precedentemente, avevo sempre detto «No, io resto alla Fiom». In realtà ho scoperto che è un errore. [...] c'è un mondo fuori che è altrettanto rilevante e importante. Però la Fiom è la nostra scuola, il nostro amore, una categoria molto identitaria, fin troppo, in certe occasioni come in questa. E invece lì, ho scoperto un mondo diverso, a parte il contratto ovviamente, molto divertente anche. L'industria ha le dinamiche dell'industria. Tutto il tema che riguardava l'agricoltura in Lombardia – una regione che ha un'agricoltura ricca – era molto interessante e per me nuovo. Non si parlava solo della raccolta dei pomodori: era il momento dell'immigrazione, del cambiamento, delle prime presenze dei sik e degli indiani nella zootecnia, dei magrebini. Per me ha rappresentato vivere un mondo che stava cambiando e farne parte. La Flai poi è

un'organizzazione molto coesa. C'erano molte lavoratrici e mi sono anche divertita. E arricchita in termini di esperienza.

Nel luglio del 2001 Susanna Camusso diventa segretaria generale della Cgil Lombardia. Nel 2005, dopo un periodo troppo lungo di silenzio delle donne, lei è una delle organizzatrici, fondatrici, propositrici, con Lea Melandri e Assunta Sarlo, di «Usciamo dal silenzio».

Quando promuovemmo «Usciamo dal silenzio», che è stata per me un'esperienza straordinaria perché c'erano in sé molti elementi di ribellione, anche in qualche modo di urgenza, infatti organizzammo una manifestazione nazionale in tempi che, chiunque ci avrebbe detto: ma siete fuori di testa, con in mezzo le vacanze di Natale. Però avendo colto il senso che il clima era cambiato, ci fu chi intorno a me discuteva, ma anche nella Segreteria della Cgil Lombardia c'era una discussione «ma è giusto, non è giusto che il segretario faccia queste cose», perché poi c'è un punto per cui la sigla e il segretario generale sono due cose che è difficile da scindere. Diventano un tutt'uno. Anche se molte cose le facevo come Susanna Camusso, era difficile che io non fossi per tutti anche il segretario. E si determinavano due partiti tra chi diceva che era un vantaggio e chi diceva che era uno svantaggio. In questo sono molto istintiva. Penso che, avendo scelto di stare da una parte, perché credo che il sindacato stia da una parte, che è la parte dei lavoratori, però possiamo anche considerare che è la parte più debole, un tempo si sarebbe detto gli oppressi. Adesso questo linguaggio non si usa più, è cambiato, però la sostanza è quella. Ma ci sono delle cose che non si può vederle come altro. Quindi non considero diverso essere impegnata nel movimento dei lavoratori dall'essere femminista. Non considero che se sei impegnata nel movimento dei lavoratori, hai già risolto l'impegno per altri temi. La famosa questione contraddizione principale-contraddizione secondaria. No, contraddizioni coesistenti. Quindi penso che se c'è, come allora, ma c'è tuttora, questa straordinaria stagione di degrado del paese e di discriminazione che si moltiplica nei confronti delle donne, per me è impossibile stare zitta. Non so se mi aiuta o no, però sono fatta così, cioè, se qualcuno mi dicesse: «Sai che c'è, non vai a 'Se non ora quando?」 direi: ma questi sono fuori di testa!

È una cosa da fare punto e basta. È così, e diventa un valore aggiunto per l'organizzazione. Non so se mi facilita, però è un valore aggiunto. È la capacità di interloquire come tante altre questioni che ci sono e comporre il tema del lavoro, non solo come un tema classico contrattuale, ma nella visione dell'esistenza delle persone.

Il 16 giugno 2008 entra nella Segreteria confederale con la responsabilità dell'agricoltura, dell'artigianato, della cooperazione e della politica dei settori produttivi e il 3 novembre 2010 è eletta segretaria – la prima in 104 anni di storia – generale.

Non è sempre facile. Poi, secondo me, non erano tutti entusiasti, ecco. Comunque c'è una quota di difficoltà del mondo maschile a pensare di essere diretto da una donna. Questa è una cosa che noi incontriamo regolarmente. Però, indubbiamente, se la collochiamo nella stagione del nostro paese, era esattamente l'opposto di quello che sta succedendo. Cioè, c'erano tanti elementi di contraddizione, rispetto al modello che è stato ed è proposto. Intanto non ero cooptata, ero un dirigente dell'organizzazione che compete con gli altri e non c'è qualcuno che un giorno ha detto: la portiamo qua. Non ero una ragazzina carina secondo il modello del Presidente del Consiglio, che per fortuna in questa organizzazione non c'è, non esiste proprio in natura. Quindi rappresentavo davvero una cosa diversa. C'era una curiosità perché c'era, e c'è, una presidente donna di Confindustria. In qualche modo era il mondo del lavoro con uno schema del tutto diverso dal mondo della politica e che il paese proponeva. E in più, credo, a differenza anche del presidente di Confindustria, una donna non vissuta come omologa. Perché comunque ho sempre fatto parte del movimento. E non l'ho mai nascosto. Non ho mai pensato che bisogna essere uguali. Ho sempre pensato che siamo diversi. Poi, per carità, una serie di cose che si possono fare nello stesso modo, il sindacato è omologante, perché i ritmi a differenza di altre situazioni e di altre stagioni... non ho mai pensato che il modello maschile fosse quello a cui bisognava adeguarsi. Anche da questo punto di vista.

Un'ultima osservazione sul linguaggio...

Io l'attenzione al linguaggio l'ho imparata. E, devo dire, il mio maestro è stato Angelo Airoldi, che nella Fiom di quegli anni sottolineava sempre come (siamo negli anni del terrorismo, quindi tutt'altro tema di linguaggio ma sempre di linguaggio si parlava) come l'uso delle parole, che le parole possono essere degli oggetti molto violenti, possono essere degli oggetti molto discriminatori, e quindi che il linguaggio rivelava molte più cose: una funzione della politica della direzione è anche quella di sapere che parole usi. In realtà, questo è un pensiero che ritorna, un'analisi che in varie stagioni e per vari fatti: penso a tutta la stagione per noi in Lombardia, del linguaggio leghista e del non assorbire il linguaggio che invece vedevamo entrare sul tema istituzionale ma poi tutta la xenofobia nel momento in cui arrivavano i migran-

ti. Penso al fastidio che per me è stata la parola badante per esempio e non uso extracomunitario ma migrante. Quindi è per me una cosa che ricorre, avendolo capito e assorbito, utilizzando un linguaggio attento al genere, alla storia del femminismo, all'individuale. Poi l'ho risentita come straordinaria urgenza, cioè come tema non solo di attenzione sempre per come si parla, ma come tema che deve venir proposto. In realtà, già alla manifestazione di «Se non ora quando?», volevo costruire una cosa che aveva il linguaggio come questione. E ne ho sentito il bisogno, perché ho rivisto partire anche dentro il corteo, nella piazza; poi sono attenta a molte cose, questa non capacità di non riutilizzare il linguaggio, anche magari in chiave ironica, ma alla fine poi si usa sempre quello stesso linguaggio lì. Quindi lo si legittima: anche se lo rovesci, lo legittimi. E allora, siccome penso che non vada legittimato, penso che la grande scommessa sia esattamente dire, come per la manovra, c'è un'altra manovra possibile, sì, c'è anche un altro linguaggio possibile, allora lo faccio su di me sicuramente, ma anche nella relazione con gli altri, come dire, molta attenzione anche al fatto che si usino parole diverse, perché se no legittimi. Legittimi dei comportamenti, una vita violenta, legittimi una modalità discriminatoria, legittimi poi l'idea che è quello che mi pesa di più, quest'idea che le donne siano solo dei corpi e non siano mai delle persone nella loro interezza, e quindi credo faccia parte delle cose che delineano un'altra Italia, un'altra modalità, quella anche di sostenere che bisogna avere coerenza quotidiana. È faticoso eh, perché poi appunto siamo bombardati, si presta a molte cose questo linguaggio. Le parole [...] hanno un peso straordinario nelle relazioni.

Carla Cantone

Erano gli anni Settanta e l'impegno politico era il primario mezzo per conquistare emancipazione, giustizia sociale, diritti dei più deboli a partire dalla condizione delle donne, degli operai, dei giovani di allora. Non c'era alternativa all'impegno politico.

Il Pci della mia città, Pavia, mi propose di diventare funzionaria di partito, rifiutai perché volevo fare la sindacalista per lottare sul campo, in prima linea.

E così mi avvicinai alla Cgil, prima al Policlinico San Matteo, ove lavoravo in Fisica sanitaria, poi a tempo pieno presso la Camera del lavoro. Occuparmi di sanità e quindi dei lavoratori e lavoratrici ospedalieri è stata una importante esperienza.

Però non mi bastava, volevo conoscere e occuparmi dei lavoratori più deboli, quelli che vivono sulla loro pelle la grande fatica del lavoro, gli edili. E fu così che mi accontentarono consegnandomi la direzione della Fillea di Pavia.

Non potrò mai dimenticare la sorpresa dei delegati di cantiere di fronte alla proposta di una donna alla guida del loro settore. Increduli e anche un po' arrabbiati, perché volevano un uomo.

In breve tempo li ho conquistati, mi hanno stimata e rispettata, mi hanno insegnato tutto quello che un sindacalista dell'edilizia doveva sapere dall'organizzazione del lavoro in cantiere e quindi alla contrattazione.

I loro insegnamenti mi hanno permesso di essere chiamata a Roma e diventare la segretaria nazionale della Fillea, malgrado il parere negativo di Bruno Trentin (anche lui considerava inopportuno eleggere a capo di edili, cavatori, cementieri una donna).

Ci fu un duro braccio di ferro che vinsi io con l'elezione all'unanimità da parte del Direttivo nazionale. Trentin, che era un grande capo, riconobbe di aver sbagliato e dichiarò pubblicamente la sua totale condivisione alla mia elezione.

Poi arrivò Cofferati, che mi volle in Segreteria confederale nel 2000, consegnandomi la responsabilità della contrattazione nella piccola e media impresa, nei bancari, nella cooperazione. L'impegno contrattuale continuò con Epifani. Il quale decise di assegnarmi la responsabilità di tutte le politiche industriali. Ero preoccupatissima, perché prima di me quella delega era stata di Garavini, Trentin, Cofferati, Airoidi, Cerfeda. Io ero la prima donna ad avere una simile responsabilità.

Ero spaventata ma decisa a fare bella figura. Confrontarmi con la Fiom, i chimici, i tessili, gli edili e i braccianti non fu una passeggiata, ma ci riuscii conquistandoli con la testardaggine e la capacità di confronto sia nelle fabbriche che con le associazioni imprenditoriali. È stato uno dei periodi più esaltanti.

Parlare di successo è presuntuoso, però i buoni risultati convinsero Epifani ad assegnarmi la responsabilità dell'organizzazione. Anche in quel caso fui la prima donna.

Di quella esperienza voglio ricordare tre momenti importanti: la promozione di delegate sindacali donne in tutti i posti di lavoro e sul territorio, la costruzione di uno stretto rapporto con giovani studenti per farli avvicinare al sindacato (molti di loro, sono diventati nel tempo importanti dirigenti della Cgil a livello confederale e di categoria. Ragazzi e ragazze straordinari dei quali vado orgogliosa, in loro ritrovo un po' della mia giovinezza dei miei primi approcci al sindacato), l'importante Conferenza di organizzazione che in Cgil si aspettava da 18 anni. Fu molto importante, perché gettò le basi di un forte rinnovamento generazionale.

Poi alla fine del 2008, fui inviata da Epifani a dirigere lo Spi, la categoria più confederale in assoluto. Le pantere grigie mi hanno accolta subito, con affetto e grande stima. Otto meravigliosi anni che non potrò mai scordare.

L'esperienza con i pensionati italiani mi ha permesso di essere eletta nel 2015 segretaria generale della Ferpa, prima donna a dirigere il sindacato europeo delle persone anziane in pensione.

Nei miei quasi cinquant'anni da sindacalista, l'impegno sociale ha significato occuparmi dei diritti nel lavoro, del diritto al lavoro, del diritto all'istruzione, alla sanità pubblica, alla libertà individuale, a tutto ciò che riguardava i valori della Costituzione.

La libertà di vivere in libertà ha portato le ragazze di allora a lottare per il diritto di famiglia, il divieto ai fanciulli di lavorare, il divorzio, la maternità libera e consapevole, la parità fra uomo e donna, lo Statuto dei lavoratori, il diritto di rappresentanza sindacale ovunque, lottare per i contratti di lavoro, per la contrattazione nei posti di lavoro e sul territorio.

Conquiste che non sono cadute dal cielo, ma frutto di lotte anche dure. Per questo la mia scelta di fare la sindacalista, come quella di tante compagne, è frutto di quelle lotte e di quelle conquiste che non possono essere dimenticate, altrimenti si rischia di trasformare la scelta della o del sindacalista, in un lavoro come un altro, e questo sarebbe un bel guaio.

Io scelsi di impegnarmi nel sindacato per una sincera vocazione, lasciando il mio interessante e importante lavoro al Policlinico San Matteo.

Non ho mai avuto ripensamenti nonostante i sacrifici, soprattutto personali, e qualche momento di crisi, ma la passione per l'impegno nella nostra Cgil mi ha sempre aiutato a superare tutto.

Sulla mia scrivania ho la fotografia di una grande donna rivoluzionaria, Tina Modotti, che mi accompagna da 30 anni, con una sua famosa frase: "tutto ciò che non mi uccide mi fortifica".

Ora sono alla Camera dei deputati, ma rimpiango ogni giorno con nostalgia l'impegno sindacale.

Alle ragazze di oggi vorrei dire che se nella seconda metà del secolo scorso ci sono state tante conquiste per le donne è grazie alle ragazze di allora che senza internet, e-mail, cellulari, Facebook ecc. sono state in grado di coordinarsi, fare rete, stare insieme per lottare anche con l'audacia e la loro giovane incoscienza.

Studentesse e donne lavoratrici, che hanno saputo insieme al loro sindacato battersi per l'emancipazione femminile, spesso senza essere femministe doc. Il femminismo era insito nel loro coraggio.

Ora avete tante possibilità, anche se la crisi non vi aiuta, ma non rinunciate, andate avanti sulla strada tracciata dalle ragazze dei miei tempi.

Se io sono riuscita ad assumere ruoli di primo piano contro le tradizioni spesso maschiliste, e i pregiudizi anche di sinistra, vuol dire che si può fare.

Pertanto auguri care ragazze di oggi.

Titti Di Salvo

Ho avuto la fortuna di una vita pubblica molto intensa e molto varia. Ho ricoperto ruoli importanti. Sono stata la prima donna segretaria generale regionale della Cgil ma anche una delle pochissime capogruppo donne alla Camera nella storia della Repubblica.

Ho conosciuto la dimensione europea e internazionale della rappresentanza del lavoro e oggi quella dell'amministrazione della cosa pubblica.

Ma in ognuno di questi luoghi e in ciascuna di queste responsabilità non ho mai smesso di sentirmi una sindacalista.

I primi anni a Torino

Tutto comincia il giorno prima del mio ingresso in banca i primi di ottobre del 1977. A Torino, dopo aver vinto il concorso pubblico alla Cassa di risparmio, con alle spalle l'università, facoltà di Scienze politiche, nel tempo degli anni di piombo. Avevo terminato gli esami, non ancora la tesi.

Il giorno prima di entrare in banca sono andata a cercare la Camera del lavoro, allora in via Principe Amedeo, in cima ad una scala nera e lucida di un palazzo bellissimo. E mi sono iscritta alla Cgil.

Poi per 6 anni ho imparato a lavorare in banca. Mi sono laureata, mi sono sposata. Mi sono iscritta di nuovo all'università, a Giurisprudenza. Alla fine dei 6 anni un incontro fortuito con un ex compagno di collegio universitario, RSA di quell'istituto bancario; era alla ricerca di vocazioni sindacali e così, per caso, inizia il mio impegno nel sindacato. Prima come RSA, poi nel direttivo e nella segreteria dell'allora Fidac, oggi Fisac. Infine nella segreteria regionale confederale nel 1990. A novembre del 1999 divento la prima donna segretaria generale di una struttura regionale. Prima donna. E non della Fiom. Un'elezione doppiamente non scontata nella storia del sindacato torinese e piemontese. Una vera innovazione, che è potuta succedere perché in quegli anni nella Cgil si era affermato il protagonismo collettivo delle donne fino a modificare lo Statuto con la norma antidiscriminatoria e il riconoscimento del ruolo del coordinamento donne. E via via cambiava la cultura dell'organizzazione.

A Torino vivo un'esperienza particolarmente significativa: quella di Sindacato Donna, associazione di donne dentro e fuori la Cgil. Un esempio di femmi-

nismo sindacale maturato dall'Intercategoriale donne Fiom-Fim-Uilm e dalla intuizione straordinariamente moderna della necessità di rappresentare il nesso tra "la produzione e la riproduzione".

Sono stati quelli gli anni della mia formazione umana, politica, sindacale.

Qui ho imparato le due cose fondamentali che hanno accompagnato la mia vita pubblica: che la dignità del lavoro è la leva più potente di trasformazione sociale, di libertà e autonomia e che la libertà delle donne è la misura della qualità della democrazia.

La libertà di essere, la libertà di essere madre o di non esserlo, né destino e condizione di riconoscimento sociale né rinuncia.

Sono le cose che ho detto quando ho salutato a luglio del 2002 la mia Cgil regionale nell'ultimo giorno da segretaria generale per andare a Roma nella segreteria nazionale. Ricordo quel giorno, ricordo l'emozione, i nomi e le persone riunite non più in via Principe Amedeo, ma nel salone Pia Lai di via Pedrotti. Queste sono le cose che guidano ancora oggi la mia attività pubblica e per le quali sento un grande debito di riconoscenza a molte donne e a molti uomini con cui ho condiviso l'esperienza sindacale.

La segreteria confederale

La segreteria confederale di cui ho fatto parte è stata la prima segreteria composta al 50% da donne e uomini. Nessuna delle sei segretarie confederali volle la delega alle pari opportunità. Era maturata la convinzione che il punto di vista di genere dovesse attraversare tutte le scelte. La lezione della Conferenza mondiale delle donne di Pechino aveva segnato la nostra esperienza, individuale e collettiva.

La delega alle politiche internazionali mi ha consentito in quegli anni di acquisire un punto di vista nuovo. È il tempo in cui la Cgil partecipa alla discussione internazionale sulle forme della globalizzazione attraverso i Social Forum ed è parte molto importante del movimento per la pace contro la guerra in Iraq. Ed è anche il tempo della grande discussione, mai risolta, sul rapporto tra politica e sindacato, tra rappresentanza sociale e politica. Sull'assenza e di converso l'esigenza della rappresentanza politica del lavoro che cambia.

È questa riflessione alla base dell'accettazione alla candidatura in Parlamento, alla Camera, con l'Ulivo nel 2006.

L'esperienza parlamentare

I due anni in Parlamento, durante la quindicesima legislatura durata appunto solo due anni, sono stati anche anni di trasformazione del sistema politico e della sinistra politica.

In quei due anni ho portato a compimento l'impegno che avevo preso: una legge contro l'inganno delle dimissioni in bianco ai danni delle giovani lavoratrici. La legge 188/2007.

Il governo Berlusconi si insedia nel 2008 e la abroga con il primo provvedimento economico. Si inaugura così la stagione dell'esibizione del potere contro la dignità delle donne, contro cui nasce nel 2011 lo straordinario movimento Senonoraquando, un movimento di popolo guidato dalle donne contro il berlusconismo e per un paese di donne e uomini.

Senonoraquando fu promosso dal comitato promotore nazionale di settanta donne, diverse per età, esperienze e provenienze. Ero una di loro.

Dal 2008 al 2013 fuori dal Parlamento ho continuato l'impegno pubblico, con la stessa duplice ispirazione e attraversando nuove esperienze.

Nel 2009 entro nella presidenza del Consigli di Indirizzo e Vigilanza (CIV) dell'Enpals, in rappresentanza delle Cgil e, al suo scioglimento, rientro diretto in Cgil, al dipartimento pari opportunità, dove costruiamo "Le donne cambiano": una bellissima esperienza collettiva delle donne della Cgil; un'esperienza di analisi e proposte sul lavoro delle donne, sulle politiche pubbliche, sulla presenza delle donne nella Cgil. Sul rapporto tra femminismo sindacale e movimento delle donne. È stata la mia ultima iniziativa da dirigente sindacale.

Sarò rieletta nel 2013 alla Camera dei deputati, di nuovo in Commissione lavoro.

L'esperienza amministrativa

Oggi sono la Presidente eletta di un grande Municipio di Roma: 183.000 abitanti su un territorio più grande di Milano di 183 chilometri quadrati: ed è la chiusura di un cerchio.

Il ritorno all'ascolto della realtà quotidiana delle persone e alla ricerca della soluzione dei problemi delle donne e degli uomini nel post Covid.

Che cosa vuol dire sentirsi una sindacalista

Dietro a questa affermazione ci sono più cose.

La prima biografica. Ho vissuto la mia esperienza sindacale con totale e orgogliosa identificazione. Non era successo prima e non è successo dopo con la stessa intensità.

La seconda legata alla convinzione della potenza trasformativa del lavoro. Oggi la rivoluzione digitale ha cambiato la nozione del tempo e del luogo di lavoro e cambia così anche l'assetto urbanistico e l'organizzazione sociale delle città.

Un visionario Bruno Trentin all'inizio del 2000 parlava di "libertà", nel passaggio tra il capitalismo del Novecento e le nuove forme della produzione.

All'osservazione di Norberto Bobbio, secondo cui bisogna sempre precisare cosa si intende per libertà, Trentin rispondeva appunto che essa non può che essere la libertà della persona attraverso l'esercizio del diritto al sapere e alla conoscenza.

Le donne sono quelle che di più hanno interpretato e inventato la ricerca di libertà e autonomia e attraverso ciò hanno cambiato il mondo.

Perché le donne cambiano.

Valeria Fedeli

Io arrivo in Cgil nel 1974. Ero a Milano, insegnavo e frequentavo il movimento studentesco. Venivo dai movimenti: movimento femminista ma anche movimento degli studenti, dai movimenti alla categoria Flels (Federazione lavoratori enti locali e sanità).

La mia formazione è stata molto caratterizzata dalle battaglie per il superamento delle discriminazioni contro le donne. Anzi è stata proprio questa esperienza ad insegnarmi a combattere per la presenza delle donne in Cgil.

Una battaglia che ho portato avanti, con convinzione, anche dopo il mio arrivo a Roma, nella Funzione pubblica, la prima categoria che – dopo una battaglia politica durissima – introdusse per la prima volta la famosa quota della presenza delle donne del 20 per cento negli organismi dirigenti.

Devo confessare che la parola “quota” mi ha sempre determinato un’allergia.

Un giorno, non lo scorderò mai, sentii Bruno Trentin affermare: «Guardate che a voi il potere gli uomini non lo regalano. Serve assolutamente che si introducano regole, vincoli e norme. Senza regole, vincoli e norme antidiscriminatorie le pari opportunità non ve le daranno mai, senza regole non ci sarà mai questo passaggio». Io rimasi scioccata perché questa cosa metteva in crisi il mio modello molto ideale che era fermo a “noi siamo brave e competenti come gli uomini”. Per noi era molto importante essere riconosciute, avevamo fatto tante battaglie sui contenuti, sulle ragioni della valorizzazione, delle competenze e dei talenti tra le donne, tutto il lavoro che abbiamo fatto nella Funzione pubblica sul rapporto tra le donne e gli utenti dei servizi pubblici. Avevamo anche una cultura capace di parlare all’esterno, quindi per me e per noi la cosa importante era proprio essere riconosciute. Trentin disse invece «Senza regole non si va». Lì mi convinsi, io e le altre soprattutto della Funzione pubblica, del Coordinamento della Funzione pubblica di cui io ero la coordinatrice. Decidemmo quindi la famosa “quota del 20 per cento”, e da lì si arrivò poi fino alla norma antidiscriminatoria, che io continuo a difendere ovunque. È stato sostanzialmente lo stesso percorso attraverso il quale ho fatto affermare la cultura della non-discriminazione anche dentro il Parlamento nella precedente legislatura, con le norme antidiscriminatorie per le leggi elettorali, sia regionali, locali, nazionali ed europee. Però il punto di svolta, non lo scorderò mai, fu questo confronto molto serio, anche molto innovativo con Bruno Trentin.

Il 1980 è un anno importante perché nella Segreteria nazionale della Cgil entra per la prima volta una donna, Donatella Tortura. Poco dopo, al Congresso, entra anche Annalola Geirola.

Per la prima volta nella Segreteria della Cgil ci sono due donne.

Non sarà un passaggio decisivo, ma un'apertura importante anche tenendo conto della provenienza delle due segretarie, la Federbraccianti per Turtura, il Sud per Geirola.

La vera battaglia delle donne, costruita con i criteri di una battaglia politica, noi la facemmo successivamente quando portammo i nomi di donne, diciamo, dentro al percorso di costruzione della Segreteria della Cgil, il famoso pluralismo delle donne.

Fu il passaggio dalla cooptazione alla regola la vera innovazione.

Un'innovazione importante se si considera che in genere le donne arrivavano fino a ruoli di direzione però poi non entravano nella Segreteria della Cgil.

In genere per i sindacalisti uomini il percorso di crescita, di valorizzazione è sempre in verticale: cioè se tu iniziavi nella Fiom, i tuoi passaggi erano dentro i percorsi di carriera della Fiom.

Per le donne era diverso, io nasco Fels, divento Funzione pubblica, cioè arrivo alla mia prima Segreteria nazionale, tra l'altro con un incarico molto importante dentro l'apparato perché sono stata la prima donna in una segreteria nazionale ad essere la responsabile di organizzazione di una categoria molto grande e di peso politico. Però guarda caso, e stiamo ovviamente parlando degli anni Ottanta in questo caso, io faccio questo ma arrivo a diventare segretaria generale dei tessili nel 2000, avendo fatto percorsi diciamo non in verticale.

Una costruzione del potere squisitamente maschile e maschilista, per cui la valorizzazione era di avere sì donne in Segreteria, però era praticamente escluso per i meccanismi informali che tu potessi diventare segretaria generale.

Per gli uomini in genere il percorso è, ancora oggi, più lineare.

È una riflessione per dire che le norme che abbiamo introdotto sono state importanti, perché hanno comunque allargato lo spazio, però arrivare ad un percorso lineare come quello degli uomini è complicato. Ancora serve il cambiamento.

Fare tante esperienze allarga gli orizzonti e aiuta a crescere professionalmente perché ti facilita questa capacità di aver conosciuto, di esserti misurata, di aver studiato, di esserti cimentata con settori diversi. Però è una pratica a carico prevalentemente delle sindacaliste non dei sindacalisti.

Racconto un particolare a cui tengo molto: nella prima Segreteria nazionale della Funzione pubblica, quando arrivò Aldo Giunti a fare il segretario generale, entrò a farne parte Patrizia Mattioli, quindi era il 1981. Nel secondo giro, quando chiesero anche a me di entrare in Segreteria nazionale – era il Congresso successivo quello del saluto a Luciano Lama – la loro logica, anche di una categoria, di un gruppo dirigente abbastanza illuminato, era “fuori una, dentro un’altra donna”. Io mi rifiutai, dissi “A questo punto due donne!”.

Feci la stessa scelta da segretaria generale dei tessili.

Non aumentai il numero di componenti della Segreteria nazionale, ma feci il 60 per cento di donne, quindi portai in Segreteria nazionale due donne (una rappresentativa del distretto del Nord e una del Sud) su cinque componenti.

Era abbastanza comune, ancora in quel periodo e in quegli anni, per avere più donne nella Segreteria nazionale – e quindi per rispettare le regole dello Statuto – allargare i numeri.

Questo però pesava sugli incarichi, spesso declinati – almeno quelli di contenuto e responsabilità – esclusivamente al maschile.

Ogni volta che ripenso ai miei percorsi sono contenta di aver tenuto sempre la “barra dritta” su questo.

Fui io a lanciare nel mio intervento al Congresso nazionale della Cgil nel 2006 il fatto che il prossimo segretario generale doveva essere donna, essendo convinta che fosse giusto per la Cgil dopo 100 anni non continuare ad avere ancora e sempre solo uomini segretari generali.

Nella Segreteria della Cgil entreranno Susanna Camusso e Carla Cantone. E Susanna Camusso diventerà, 4 anni più tardi, segretaria – la prima – generale della Cgil.

Ricordo con grande piacere il discorso che fece quando venne eletta segretaria, un discorso nel quale riconobbe il valore di una battaglia collettiva che le donne della Cgil e gli uomini più “evoluti” della Cgil avevano fatto per portare lei al ruolo di segretaria generale.

Segretaria e non segretario. Ritengo sia importante perché sono convinta che nessuna persona si debba omologare, e le donne per esserci e contare secondo me devono restare se stesse e non diventare come gli uomini. Questo è il valore aggiunto della differenza di genere.

Anche quando sono arrivata in Parlamento ho mantenuto questa caratteristica non omologante.

Sono orgogliosa di aver sbloccato per la prima volta in Aula, da vicepresidente del Senato, questo termine. Con eleganza, perché poi non mi piace mai su alcune cose essere rigida. Però ricordo che quando davo la parola e mi dicevano “Grazie signor Presidente” io riprendevo il microfono e dicevo: “Il mio corpo è femminile e l’italiano lo consente: io sono la Presidente”.

Tante sono state le ironie sul fatto che io fossi la “Ministra” dell’istruzione, dell’università e della ricerca, ma non ho mai fatto un passo indietro.

Certo, a volte mi sono scontrata con le procedure burocratiche. Non potevo ad esempio firmare “la Ministra” perché altrimenti il provvedimento non sarebbe stato considerato valido: serve una legge per cambiare il “finto neutro” delle firme.

Siccome non esiste neutralità e siccome il riconoscimento dei due generi ovviamente c’è anche nella lingua italiana è doveroso utilizzarlo non solo per l’infermiere o l’infermiera, ma anche per il presidente o la presidente del Senato.

Anche in Cgil ricordo di aver fatto una battaglia sostenendo che non bisognava scrivere ai “membri” del Direttivo ma ai “componenti” del Direttivo.

Sono tutti elementi che portano verso il riconoscimento del fatto che ci sono due generi, femminile e maschile.

Tra le prime iniziative che ho promosso nelle settimane iniziali del mio incarico al Miur, ce ne sono due significative rispetto alla promozione del ruolo fondamentale delle donne nella nostra società: il bando per le scuole per organizzare attività attraverso le quali conoscere più a fondo la produzione di Grazia Deledda – unica donna italiana ad avere ricevuto il premio Nobel per la Letteratura – e il Convegno “Donne e linguaggio dell’amministrazione. Riflessioni e proposte per un nuovo stile del linguaggio amministrativo” tenuto al Miur l’8 marzo alla presenza di Claudio Marazzini, presidente dell’Accademia della Crusca. Sono due eventi simbolo. Le pari opportunità passano anche per il linguaggio, per la conoscenza, per il sapere.

Tanta strada è stata fatta, tanta ne rimane da fare nella società, ma anche nella politica. In Italia nessuna donna è mai stata Presidente della Repubblica o Presidente del Consiglio. Abbiamo dovuto attendere il 1976 per avere una ministra, il 1978 per avere la prima donna, Nilde Iotti, Presidente della Camera dei deputati. La vicenda dell’elezione alla Presidenza della Repubblica di qualche mese fa è esemplare.

A me stupisce ogni volta dover dire che è maturo il tempo per una donna al Colle.

Le norme antidiscriminatorie per le elezioni del Parlamento nazionale, europeo, dei consigli regionali e comunali sono un punto oggettivo di avanzamento, ma c'è ancora molto da fare.

Quali sono i criteri in base ai quali si avanzano nomi maschili? Si parla di curriculum di ministri, ex presidenti del Consiglio, ex presidenti di Camera e Senato. Bene, se queste sono le caratteristiche, valgono anche per le donne.

È una scelta politica quella di non voler vedere, nel 2022, due uomini ai vertici delle istituzioni.

Sbagliando si pensa spesso che questa discriminazione riguardi solo le donne, non è così: riguarda l'insieme del Paese, la nostra democrazia, la qualità della nostra convivenza democratica.

Sul tema della leadership femminile si è sviluppata recentemente su "la Repubblica" un'interessante discussione grazie agli interventi di Luca Ricolfi ed Elena Stancanelli. Condivido e ritengo utile l'analisi di Francesca Izzo sul "doppio discorso" di parte delle donne di sinistra.

«Viene da chiedersi – scrive l'autrice – [...] come è stato possibile che una storia tanto gloriosa delle donne di sinistra sia andata disperdendosi e appaia oggi tanto appannata [...] Cosa è accaduto nei trenta quarant'anni che ci separano da quelle vittorie e da quelle donne? E quale evoluzione ha avuto il 'femminismo', con i suoi rapporti con i partiti progressisti, se un movimento nato per dare forza e libertà alle donne in realtà risulta d'ostacolo per un verso all'ascesa di alcune ai vertici e per l'altro non aiuta a cambiare una condizione femminile di permanente difficoltà? [...] credo che siamo di fronte a una doppia finzione che blocca le donne progressiste, condannandole a un ruolo subalterno: la finzione, di cui sono contemporaneamente artefici e vittime, di essere portatrici di una politica "differente" e di "rispondere" alle donne del "movimento". Dico finzione nel senso del retaggio di una stagione del femminismo che da decenni non ha più rispondenza con la realtà. La conseguenza è che per sopravvivere nell'arena pubblica le donne della sinistra praticano un doppio discorso, uno della vulgata femminista attuale (quale che ne sia il rapporto con le istanze originarie del femminismo) e l'altro, sostanziale, dell'affiliazione, come i loro compagni maschi, alle correnti e ai loro capi, senza riuscire a sviluppare un'autonoma leadership. Le donne della destra, che non legano la loro azione politica a vincoli, veri o presunti, con le altre donne, si muovono in diretta competizione con gli uomini che le vanno riconoscendo come loro simili».

Tradizionalmente – anche se non è mai facile generalizzare – nella sinistra si è guardato – giustamente secondo me – molto ai contenuti per i quali tu fai delle battaglie che aprono agli interessi, alla promozione, all’emancipazione e alla libertà delle donne, quindi per le stesse donne che stavano nella politica e nel sindacato, si trattava più di battaglie diciamo collettive, di rete.

Nella destra l’unico esempio che abbiamo è Giorgia Meloni, che ha deciso “di mettersi in proprio”, di costruire la leadership, costruire il suo consenso, costruire il suo partito. Neanche in Forza Italia c’è questo. In Forza Italia però tu hai il fatto che, a differenza che nella sinistra, i liberali ti propongono le ministre, ti propongono le capigruppo. In questa legislatura sia al Senato che alla Camera ci sono due donne capigruppo. Nel Partito democratico no, perché? Esattamente perché la cultura del potere maschile è molto forte, lo spreco di competenze femminili è molto forte, è molto meglio tenerti subalterna perché altrimenti diventi pari. Solo con l’arrivo a segretario del Partito democratico di Enrico Letta è stata fatta la giusta forzatura di far eleggere due donne per il PD alla Camera e al Senato.

A sentire i nomi del governo Draghi ho fatto un salto sulla sedia, chiedendo immediatamente la Direzione sperando di non incontrare altre ipocrisie sull’argomento magari relative all’ipotesi di rimediare mettendo solo donne nel Sottogoverno. Sarebbe stato assurdo passare da un “tutti uomini al Governo”, ad un “tutte donne nel Sottogoverno”. Cosa mi rappresenta? Il tema è quello del condividere: come si condividono le responsabilità genitoriali, così si condividono le responsabilità politiche pubbliche e i percorsi di carriera nel lavoro. Non si può passare da uno squilibrio a un altro. Non è una questione di numeri. È una questione politica.

Le classi dirigenti – come ci ha insegnato la storia della Cgil – si costruiscono e se in più le costruisci non discriminando, ma mettendo nelle pari condizioni con pari condizioni donne e uomini, tu ovviamente costruisci classi dirigenti paritarie. Cosa che la sinistra – il centrosinistra – non sta facendo. C’è molta più arretratezza in politica nella costruzione delle classi dirigenti. Vanno costruite.

E non è vero che uno vale uno, da nessun punto di vista.

Annalola Geirola

La mia storia politica ha inizio tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta a Napoli, nel Rione Sanità, da militante della Federazione giovanile comunista italiana, con l'organizzazione delle lotte dei calzaturieri per l'applicazione del contratto di lavoro. Battaglia vittoriosa, che ebbe un'ampia eco perché mise a nudo la vastità della realtà del sottosalario e del lavoro nero a Napoli, poi raccontata nel libro *Comunisti nel Rione Sanità*² pubblicato nel 2021, in occasione del centenario della nascita del Pci.

La mia militanza politica è poi proseguita con la candidatura per il Partito comunista italiano prima al Comune di Napoli, poi al Parlamento e con l'impegno in prima fila nelle battaglie per il divorzio e per l'aborto.

Non sono mai stata negli apparati di partito e, come insegnante, è stato naturale il mio avvicinamento al sindacato scuola della Cgil. La mia storia sindacale comincia con uno sciopero al quale fui l'unica ad aderire nella mia scuola, ma mi impegnai e in breve tempo la maggior parte dei docenti si iscrisse al sindacato e tutti partecipavano agli scioperi.

Ha inizio così una nuova fase della mia vicenda politica, questa volta nella Cgil Scuola.

Erano gli anni del compromesso storico e della solidarietà nazionale, anni di grande partecipazione, di assemblee infuocate e di grandi scontri. Una stagione straordinaria per il sindacato, in termini di rinnovamento e di prestigio tra i lavoratori.

Negli anni Settanta ci fu un'impetuosa crescita del sindacato scuola, che portò alla militanza politica tantissimi nuovi giovani, non sempre provenienti dalle file dei partiti, ma che contribuirono in maniera determinante al rinnovamento del sindacato.

I compagni Giuseppe Vignola, Nando Morra e Silvano Ridi, che si sono avvicinati in quegli anni alla direzione della Camera del lavoro di Napoli, guidarono questo rinnovamento e chiesero a molti compagni provenienti dalla scuola di impegnarsi nella direzione di altri settori del sindacato.

In questo quadro, a me fu chiesto di andare a dirigere la Filziat napoletana, il sindacato dell'industria alimentare, che attraversava un periodo molto delicato di crisi non solo organizzativa ed economica, ma anche morale della sua dirigenza.

² Rocco Civitelli (a cura di), *Comunisti nel Rione Sanità*, Napoli, Iris Fontanelle, 2021.

Non avevo mai pensato di occuparmi a tempo pieno del sindacato e, ancor meno, di andare a dirigere un settore a me sconosciuto, ma tutti sentivamo il peso di una responsabilità politica che andava al di là delle vicende personali e così accettai, utilizzando l'aspettativa sindacale. Non avrei mai scelto di lasciare il lavoro, in quanto la possibilità di tornarvi in qualsiasi momento rappresentava per me un elemento di autonomia e di libertà.

L'esperienza nella Filziat fu di grande interesse, perché in quegli anni il settore ha vissuto una fase di radicale riorganizzazione. Furono gli anni della vertenza contro il "Panettone di Stato", delle ristrutturazioni delle imprese Motta e Alemagna e della Sme finanziaria con insediamenti produttivi a Napoli e a Milano. La battaglia fu vinta e riuscimmo a difendere le fabbriche napoletane e la stessa Sme con forme di lotta particolarmente nuove e incisive, a volte singolari. Ne racconto una. Il gruppo dirigente della Sme finanziaria, per impedire agli operai della Cirio l'ennesima occupazione dei suoi uffici, collocati negli ultimi tre piani di un palazzo in centro città, fece blindare l'accesso a quei piani, impedendo anche agli ascensori di arrivarvi. I meccanici di Vigliena, l'officina della Cirio, riuscirono, però, a sbloccare gli ascensori e, dopo essere saliti, vennero ad aprire il cancello che ci impediva l'accesso agli uffici che furono, così, ancora una volta occupati.

Queste vertenze accompagnarono una fase di profondo rinnovamento di tutti i Consigli di fabbrica, di incremento degli iscritti, oltre 5000, e di un contributo non marginale all'acquisto della nuova sede della Cgil di via Torino.

Il passaggio successivo fu la direzione della Filziat regionale, segnata dalla grande battaglia del settore conserviero, che aveva in Campania una dimensione significativa.

Anche qui la lotta, che coinvolse soprattutto i lavoratori stagionali, fu finalizzata all'applicazione del contratto di lavoro e contro il lavoro nero. La battaglia, però, assunse in Campania particolare significato in quanto il settore, in quegli anni, fu destinatario di importanti finanziamenti pubblici sul pomodoro trasformato. Era, quindi, non solo una battaglia a difesa dei lavoratori, ma anche per impedire la rapina di denaro pubblico che era finalizzato all'ammodernamento del settore. In questa vicenda ci scontrammo anche con forme di delinquenza organizzata, oltre che con apparati dell'ispettorato del lavoro fortemente sospettati di corruzione.

Famosa un'assemblea a lume di candela di lavoratori stagionali che tenemmo a Sant'Antonio Abate, un paese del napoletano, negli anni successivi commis-

sariato per infiltrazioni camorristiche, nel quale si concentrava un gran numero di fabbriche conserviere. A partire dal sindaco, nessuno in paese volle darci una sala per tenere l'assemblea, allora con i compagni della Cgil scuola occupammo la palestra di un edificio scolastico.

Il sindaco prima fece intervenire la polizia urbana per intimidirci, con scarsi risultati, in quanto il maresciallo solidarizzò con la nostra lotta, poi, fattasi l'ora nella quale cominciavano ad affluire in massa i lavoratori, per impedire comunque che l'assemblea avesse luogo, fece mancare la luce a tutta l'area. Non ci arrendemmo, l'assemblea fu un successo e si svolse al lume di un centinaio di candele che avevamo acquistato e sistemato lungo i finestroni della palestra. Il giorno dopo tappezzammo l'intero paese con questo manifesto: *Assemblea a lume di candela a Sant'Antonio abate - Il sindaco ha staccato la corrente.*

Conclusa l'esperienza della Filziat, mi fu chiesto di entrare nella Segreteria regionale della Cgil, con Silvano Ridi segretario generale. Furono gli anni delle grandi vertenze regionali per il lavoro, lo sviluppo e il tentativo di riforma del collocamento, ma furono anche gli anni dei disoccupati organizzati. Un movimento che rapidamente degenerò in forme di lotta selvagge: blocco della città, occupazione e devastazione delle sedi di partito e della cooperazione, minacce e intimidazioni a dirigenti e amministratori pubblici, la pretesa di godere di un privilegio nelle assunzioni al Comune di Napoli.

Furono anni di duro scontro con partiti e istituzioni pubbliche, che complessivamente subirono i ricatti dei disoccupati e si schierarono, anche per ragioni clientelari ed elettorali, a difesa delle loro rivendicazioni, inaugurando la lunga fase di una radicale svolta assistenzialistica a danno del Mezzogiorno. Il sindacato rappresentò un'eccezione.

Un giorno i compagni della Cgil vennero a prendere me e Silvano Ridi di ritorno da Roma alla stazione di Napoli. I disoccupati avevano occupato la sede della Cgil, un'altra tappa della strategia di intimidazione delle organizzazioni democratiche. Non avemmo dubbi, a forme di delinquenza occorreva rispondere con il ripristino della legalità e chiedemmo alla polizia di intervenire e di sgomberare la sede. Successivamente, la discussione al nostro interno sulla decisione assunta non fu né facile, né indolore, ma essa mise fine al tentativo di coinvolgere anche il sindacato nella catena dei ricatti e delle minacce dei disoccupati organizzati.

In quegli anni fu barattata assistenza contro sviluppo e, alla logica del clientelismo e della "pace sociale", fu sacrificata la possibilità per il Mezzogiorno di

contare nei grandi processi di ristrutturazione industriale, che si realizzeranno interamente a vantaggio del centro nord.

La Campania, intanto, nel 1980 è messa in ginocchio da un terremoto che ha creato danni giganteschi in termini di morti e distruzione di patrimonio edilizio e produttivo, mettendo a dura prova l'amministrazione di sinistra di Napoli, diretta dal sindaco Maurizio Valenzi. In quel periodo, per la Segreteria regionale, ebbi l'incarico di seguire le vicende del terremoto in Irpinia. Un'esperienza drammatica, da cui quei territori ancora non si sono del tutto ripresi.

Nel 1981, anno del Congresso nazionale della Cgil, fui chiamata a far parte della Segreteria nazionale. La mia prima reazione fu di rifiuto, pensavo ci fossero altri compagni napoletani del sindacato con maggiore esperienza che avrebbero potuto ricoprire quell'incarico, ma alla fine le mie resistenze furono vinte e al Congresso nazionale della Cgil fui eletta nella Segreteria nazionale, raccogliendo un consenso che andò molto al di là delle aspettative.

Sul piano della mia personale esperienza, la partecipazione alla Segreteria nazionale della Cgil, un osservatorio privilegiato sulle vicende del paese, di cui erano componenti di spicco compagni come Lama, Trentin e Garavini, è stata una straordinaria esperienza anche formativa. Il fatto che nella Segreteria nazionale della Cgil ci fossero ben due donne, Donatella Turtura ed io, rappresentava poi una fonte di continua meraviglia per il segretario generale della Cisl, Pierre Carniti, che nelle riunioni unitarie scherzosamente diceva di invidiare la Cgil.

Ricordo, nel periodo di scontro politico sull'austerità, le assemblee infuocate tenute con successo in grandi fabbriche metalmeccaniche e tessili del nord. Andando a queste assemblee avvertivo una certa preoccupazione da parte dei compagni della Segreteria per il mio essere donna e giovane, ma non mi sono mai sottratta alle sfide.

C'è poi il ricordo di importanti convegni nazionali dei lavoratori dell'agroindustria e, soprattutto, la promozione di iniziative sul Mezzogiorno nella stagione delle grandi ristrutturazioni industriali.

In questa esperienza, però, ho anche potuto toccare con mano i limiti politici dell'azione non solo del sindacato. In quegli anni mi resi conto che parole d'ordine come "Nord e Sud uniti nella lotta" non andavano oltre una generica declamazione e che la dimensione nazionale del Partito comunista, delle forze politiche di sinistra e del sindacato era un'aspirazione, non una realtà.

Il Sud in quegli anni ha subito un vero e proprio processo di desertificazione produttiva che tuttora va avanti, certamente per l'incapacità delle sue classi di-

rigenti, ma anche perché la Sinistra, fatta propria sul piano politico e culturale la logica della centralità dell'impresa a scapito della centralità del lavoro, suo naturale retroterra politico e sociale, nel Centro Nord si è arroccata nelle sue roccaforti a difesa di quelle realtà produttive. Processo tuttora in corso anche in recenti scelte di insediamenti industriali.

La stessa politica dei quadri verso il Mezzogiorno mostrò tutti i suoi limiti. In sostanza, la cooptazione di pochi quadri meridionali, che si sono avvicinati nella Segreteria nazionale e in quelle di alcune categorie, ha avuto l'effetto di sguarnire una realtà che doveva essere rafforzata, lasciando che lì crescesse e si formasse, nell'esperienza concreta, un forte gruppo dirigente di cui il Sud aveva ed ha drammaticamente bisogno.

Sul piano politico culturale, in quegli anni assunse particolare rilievo il dibattito sulla democrazia economica per me di grande interesse. Ho sempre pensato che la Sinistra dovesse sviluppare una riflessione e un'iniziativa non solo per la redistribuzione della ricchezza, ma anche per la sua produzione, per cui, quando la Lega nazionale delle cooperative propose alla Segreteria della Cgil il mio passaggio nella Presidenza nazionale accettai.

Quali le ragioni dell'interesse della Lega nei miei confronti e della mia scelta che apparve a tanti incomprensibile?

La mia esperienza politica e sindacale in due settori non marginali a Napoli e in Campania, i calzaturieri e gli alimentaristi, si è ogni volta scontrata con la realtà del sottosalario e del lavoro nero. Il superamento di questi fenomeni implicava per le imprese capacità di innovazione e nuove forme di organizzazione.

Negli anni in cui dirigevo il sindacato dell'industria alimentare, su questo terreno svilupparammo a Gragnano, famosa per i suoi pastifici, un'iniziativa verso gli imprenditori che, in maniera inusuale, riunimmo in assemblea in un cinema, affinché costituissero un consorzio al fine di valorizzare i marchi e sviluppare politiche commerciali e di approvvigionamento più competitive.

In questo lavoro fui affiancata dalla Lega nazionale delle cooperative, che considerò l'esperienza molto interessante e fu da questa esperienza che nacque il mio interesse per il mondo della cooperazione e la loro attenzione nei miei riguardi. Il Consorzio sarà poi realizzato con vent'anni di ritardo rispetto all'ipotesi all'epoca formulata.

Per quanto riguarda la mia scelta, non ho mai pensato di fare il mestiere della sindacalista. Il mio impegno politico è sempre stato quello di una militante. Pas-

sione politica, impegno sociale, lotta contro ogni forma di discriminazione e di sfruttamento, queste le ragioni del mio impegno.

Qual era la prospettiva che mi attendeva? Donna, giovane e meridionale, avrei proseguito nel tempo la mia esperienza sindacale, avrei assunto altri incarichi e sarei entrata nel circuito dei sindacalisti di professione, circuito assolutamente significativo e fondamentale, ma non era quello che mi appassionava.

Fu una scelta, la mia, controcorrente. Nella Sinistra vigeva una sorta di gerarchia di valore, per cui al vertice c'era il partito, poi il sindacato, poi la lega e, in ordine, le altre forme associative dei contadini, degli artigiani e così via.

Non ho mai condiviso questa gerarchia, al contrario, mi parve molto interessante l'opportunità di approfondire una questione che mi appassionava e che ancora oggi ritengo decisiva, soprattutto nel Mezzogiorno.

Lasciai così la Cgil per la Lega delle cooperative, ma qui comincia un'altra storia.

Betty Leone

Ho conosciuto la Cgil nell'ultimo anno di frequenza all'Università, quindi a cavallo tra il 1970 e il 1971. Studiavo medicina presso il Policlinico Gemelli alla Cattolica di Roma dove, a quel tempo, la Cgil non era ammessa tra i sindacati interni, erano presenti soltanto la Cisl e la Uil. Noi studenti – erano gli anni caldi del movimento studentesco – considerammo questo fatto una mancanza di democrazia e quindi facemmo una battaglia per far entrare la Cgil, alleandosi con i lavoratori del Policlinico e della Facoltà che si iscrissero al sindacato. Così ho cominciato a conoscere e sostenere la Cgil. Dopo essermi laureata sono andata a lavorare presso l'Ospedale di Bollate (Milano) e mi sono iscritta immediatamente alla Cgil, più precisamente alla Flo (Federazione lavoratori ospedalieri). Sono stata quindi eletta delegata di reparto, anche con il voto degli infermieri. In seguito mi sono impegnata soprattutto nel campo della formazione. Erano gli anni delle 150 ore, ma anche gli anni in cui ebbe un grande impulso la formazione professionale degli infermieri.

A metà degli anni Settanta sono stata eletta consigliera comunale a Novate Milanese. Ho quindi lasciato la militanza attiva nella Cgil per dedicarmi all'impegno amministrativo. In quel periodo mi sono occupata molto di politiche di Stato sociale che sono poi rimaste il tema centrale anche della mia attività sindacale. Nel 1983 mi sono ritrasferita nella mia città d'origine, l'Aquila. Nell'ospedale della città ho ripreso in pieno l'attività sindacale che non ho più abbandonato.

La categoria a cui appartenevo, la Funzione pubblica, è stata una delle prime a rivendicare una maggiore presenza delle donne negli organismi dirigenti, proponendo le cosiddette "quote rosa", più tardi modificate in norma antidiscriminatoria. Non tutte le compagne erano d'accordo sulla proposta delle quote perché ritenevano offensivo che ci fosse bisogno di una "riserva indiana" per le donne e chiedevano piuttosto una politica di promozione del loro valore. Io invece ero molto favorevole alle quote rosa perché mi rendevo conto che c'erano sistemi di potere consolidati che non si sarebbero superati né con la competenza né con l'impegno. L'alleanza tra maschi era difficile da scalfire. Nessuno abbandona il proprio potere volontariamente; è un'illusione. Se non ci fosse stata allora la battaglia per le quote oggi noi non potremmo discutere del loro superamento. Negli anni Ottanta il femminismo pervase anche la cultura del sindacato ed io mi impegnai nella costruzione dei coordinamenti donne di categoria e confederali sia a

livello cittadino che regionale e nazionale. Il mio impegno per la promozione di donne al ruolo dirigenziale mi ha permesso di diventare la prima donna segretaria generale di una Camera del lavoro. Elio D'Orazio che lavorava nel Dipartimento nazionale di organizzazione e che mi conosceva bene, essendo stato a sua volta segretario generale della Camera del lavoro dell'Aquila, su sollecitazione di Maria Chiara Bisogni, responsabile del Coordinamento donne confederale nazionale, avanzò la proposta di eleggere me alla guida della Camera del lavoro aquilana dove la discussione per la sostituzione del segretario uscente si stava complicando e rischiava di impantanarsi. Prima di accettare la proposta ci pensai a lungo, perché il mio lavoro era impegnativo e avrei dovuto lasciarlo. Infine accettai a patto che mi fosse concesso il distacco sindacale. Non ero disponibile a fare un lavoro a metà tempo; ero consapevole che sarebbe stato un impegno gravoso e difficile.

In realtà sia io sia Elio pensavamo ad un impegno di un paio di anni che servisse a fare emergere un nuovo gruppo dirigente della Camera del lavoro promuovendo anche una maggiore partecipazione delle donne. Poi non è andata proprio così.

Mi sono appassionata al lavoro sindacale ed ho continuato fino al pensionamento. Non fu difficile per la Cgil dell'Aquila accettarmi, nonostante qualche resistenza.

Ero considerata un corpo estraneo all'organizzazione più che come donna, come professionista, soprattutto nell'ambiente operaio.

Ricorderò sempre la prima volta che, andando ad una manifestazione, salii su di un autobus con gli edili. Mi hanno dato un fiasco di vino dicendomi «Bevi!», quasi per mettermi alla prova. Così alle 7 del mattino ho fatto colazione con pane e vino rosso. Da allora conquistai la loro fiducia. Non è stato un percorso semplice, ma alla fine è andato tutto bene. Nel 1994 Fausto Bertinotti lasciò la Segreteria nazionale della Cgil per andare a dirigere il Partito della «Rifondazione comunista» ed io che facevo parte della sua area programmatica «Essere Sindacato» fui candidata a sostituirlo. Fui eletta il 30 giugno 1994 contemporaneamente all'elezione di Sergio Cofferati a segretario generale.

Nella Segreteria nazionale, e poi negli altri ruoli che ho ricoperto, non mi sono sentita discriminata in quanto donna, perché dentro la Cgil ormai la presenza di sindacaliste nei gruppi dirigenti, grazie all'impegno dei coordinamenti donne, era non solo accettata ma anche valorizzata per certi versi.

Quello che invece ho sempre sentito come difficoltà è stata l'impossibilità di affermare un modo diverso di gestire sia l'organizzazione che il «potere». Ero

sempre sopraffatta da un modello di gestione maschile e non sono riuscita ad affermare altri modelli perché ogni tentativo veniva interpretato come debolezza piuttosto che come scelta consapevole. Ad esempio l'idea di praticare un modello partecipativo nella gestione organizzativa veniva visto come una debolezza, non come una modalità da sperimentare per coinvolgere di più le persone e quindi ottenere risultati diversi; così la scelta di affidarsi molto all'autorevolezza e meno all'autorità veniva spesso contrastata. Infine nei confronti delle dirigenti gli uomini esercitavano una specie di paternalismo, che nascondeva la necessità di riaffermare la propria supremazia e difendersi dal confronto con l'emergente leadership femminile. Alla fine del mio mandato in Cgil nazionale fui proposta per la guida dello Spi. La mia elezione non fu semplice perché lo Spi aveva un candidato interno molto autorevole e molto bravo. Il primo anno è stato complicato, ma non perché fossi donna. Il problema, in questo caso, era quello di essere considerata un'imposizione da parte della Cgil confederale.

Forse ha giocato anche il fatto che io fossi donna, nel senso che hanno pensato che avrebbero potuto ostacolarmi più facilmente.

Per il primo anno mi hanno fatto proprio la guerra, poi mi hanno amato molto. Quel primo anno diciamo un po' turbolento è stato riscattato dalla fiducia reciproca e da un bel lavoro fatto insieme. Ho un bellissimo ricordo della mia esperienza allo Spi.

Dall'inizio della mia carriera fino alla Segreteria generale del sindacato pensionati per me è stato sempre importante essere definita "segretaria" e non "segretario". A tal proposito racconto sempre un episodio. Quando sono arrivata alla Camera del lavoro dell'Aquila ho fatto cambiare la targhetta da "Segretario" a "Segretaria generale". Un giorno hanno bussato alla mia porta ed una signora che non conoscevo mi ha chiesto delle fotocopie. Le ho risposto di chiedere all'ufficio di segreteria. «Ma perché – è stato il commento della signora – lei non è la capa delle segretarie?». Anche quando ho fatto l'assessore mi facevo chiamare "assessora". Penso che il linguaggio sia molto importante. Trovo scorretto affermare che le cariche in sé non sono né maschili né femminili ma utilizzare sempre il genere maschile per nominarle. Questa abitudine sottende il concetto che il comando e il potere possono essere solo maschili. Cosa direi alle giovani sindacaliste di oggi? Direi che rimane ancora molto cammino da fare perché la Cgil sia a tutti gli effetti un sindacato di donne e uomini nella cultura e nella pratica contrattuale, perciò credo che rimanga importante continuare a coordinarsi e sostenersi. Penso comunque che il vero

contributo che ora le donne devono dare alla Cgil sia portare all'interno della cultura sindacale quella che noi chiamiamo la "rivoluzione della cura". Per cambiare lo sguardo sul lavoro è necessario assumere come centrale la questione della cura, dove cura naturalmente non è solo la cura delle persone, è la cura del mondo, la cura della storia, dell'ambiente, delle relazioni. Le donne sono i soggetti che possono operare questo cambiamento di visione sul lavoro, sulla produzione, su cosa produrre, come produrre per chi produrre; possono cioè cambiare la nostra visione del futuro.

Alessandra Mecozzi

Sono arrivata in Cgil nel 1970. Mi ero laureata con una tesi sul “La Cgil tra discriminazione e integrazione. Linee di politica sindacale dal 1949 al 1963”, con il prof. Paolo Sylos Labini, un grande maestro. Venivo dal movimento studentesco. “Studenti e operai uniti nella lotta”, era lo slogan preferito. Mi aveva colpito la manifestazione dei metalmeccanici in piazza del Popolo del novembre 1969, per il contratto nazionale. Lavorare nella Cgil era un sogno e un obiettivo: fare qualcosa di socialmente utile. La tesi era il mio biglietto da visita. L’apertura della Fiom verso il movimento studentesco, mi permise di entrare alla fine del 1970 in Federazione. Il mio primo incarico era “femminile”: “segretaria della segreteria”. Anche nella Fiom vigeva una divisione sessuale del lavoro: le donne, nel cosiddetto apparato tecnico; una sola donna nel cosiddetto apparato politico, dove venni, atipicamente, collocata. Ada Collidà, responsabile dell’Ufficio economico, unica donna, di forte personalità, è stata un mio primo riferimento, sulla strada da seguire in quel mondo maschile. Come primo atto di realismo, sostituii alle minigonne i pantaloni!

Ma il lavoro di ufficio non faceva per me. La mia sfida era essere sul campo, sperimentarsi nel rapporto con le fabbriche, i delegati, le lotte, e Torino esercitava un grande fascino.

Nel 1974 ottenni di andare alla Fiom di Torino, cuore e testa delle lotte operaie: uno strappo con la famiglia, con l’audacia della giovinezza, dolorosamente irreversibile nel rapporto con mio padre, morto nel 1975.

Il mio incarico iniziale fu l’applicazione delle 150 ore, articolo innovativo del recente Ccnl. Nelle assemblee di fabbrica, negli incontri tra insegnanti e delegati, si cercava di cambiare l’insegnamento della scuola tradizionale, coniugare i fondamentali della scuola dell’obbligo, con un’altra visione dell’economia, della storia, della società. Il mio amore per il valore della conoscenza e della cultura nella vita individuale e collettiva, si radicò tra le “tute blu”, più che nelle aule universitarie.

La sfida emancipatoria mi spingeva a cimentarmi anche con la contrattazione, da costruire con lavoratori e lavoratrici. La Fiom, dal 1972 insieme a Fim e Uilm nella Flm, mi affidò la responsabilità di una lega Barriera di Milano: 40 fabbriche piccole medie e grandi. Giri in macchina la mattina per lasciare i pacchi di volantini, assemblee, trattative, accordi. Perfino l’occupazione di una piccola fabbrica con 5 operaie! Dopo iniziali diffidenze, sentivo rispetto e fiducia.

La sfida al potere

A Torino, tra il 1975 e il 1976, la scoperta del femminismo segnò una fase nuova. Il gruppo di delegate dell'Intercategoriale Cgil Cisl Uil, che si riuniva ogni giovedì nella sede della Fim, mi aprì gli occhi e la testa. La contraddizione uomo-donna attraversava la stessa classe operaia, portava il conflitto anche in casa, nei rapporti interpersonali.

Il femminismo arrivò anche nel sindacato più maschile. Nel 1976, nacque il Coordinamento nazionale donne Flm, "struttura di movimento". Paola Piva, Sesa Tatò e Adele Pesce che dirigeva il giornale "Unità Operaia" erano solidi riferimenti a Roma. Ci sentivamo parte di un movimento determinato nel pensiero e nelle azioni. Nei congressi si interveniva "come donne", anche le compagne del cosiddetto "apparato tecnico", criticando la divisione sessuale del lavoro, suscitando curiosità e conflitti. La lotta per il diritto a scegliere se essere madri o no, contro la crociata antiabortista delle gerarchie ecclesiastiche, culminò a Torino nell'occupazione del palco della manifestazione del 1° maggio 1977. Carla Quaglino, dell'Intercategoriale, lesse l'intervento che le confederazioni sindacali avevano rifiutato, per la denuncia che conteneva del ruolo regressivo delle gerarchie ecclesiastiche. Nel dicembre 1977 migliaia di donne, operaie, impiegate, studentesse, collettivi femministi erano alla testa della grande manifestazione nazionale della Flm.

Nella piattaforma per il contratto metalmeccanico del 1979, la nostra richiesta di 40 ore di permessi retribuiti per padre e madre, debolmente sostenuta dal sindacato, non passò.

Ma il tema della riduzione di orario, la messa in discussione della gerarchia tra lavoro produttivo e riproduttivo, la distribuzione del lavoro di cura tra uomini e donne, il rapporto donne-lavoro tra identità e contraddizioni, furono al centro del I Convegno internazionale delle donne dei paesi industrializzati: *Produrre e Riprodurre*, tenutosi a Torino nel 1983, insieme ai collettivi femministi. Il movimento sindacale viveva anni di crisi: nel 1980 la drammatica sconfitta alla Fiat, dopo 35 giorni di lotta e l'espulsione di 23.000 lavoratori, di cui il 30% donne (molte assunte con la legge di parità del 1977), in un accordo firmato dalle Confederazioni, dopo la marcia dei cosiddetti 40.000. Nel 1984, governo Craxi, la rottura sindacale sulla scala mobile impose la dolorosa fine dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil.

Ma il femminismo sindacale continuò a camminare. Un gruppo dell'Intercategoriale donne, iscritte e non alla Cgil, diede vita nel 1987 a "Sindacato don-

na”, associazione di donne nella Cgil. Pensavamo che, con un rapporto di forze favorevole, si potesse trasformare anche il sindacato. L’esperienza resistette, pur tra diffidenze e ostacoli, tanto che, negli anni Novanta, propose un progetto di riforma delle pensioni, alternativo a quella Dini (1995), i cui elementi essenziali (flessibilità dell’età pensionabile, valore dei lavori, produttivo e riproduttivo, differenze tra lavori) vennero riconosciuti essenziali per una giusta riforma delle pensioni molti anni dopo.

Nel 1989, il mio ingresso nella Segreteria nazionale fu tormentato. La mia incertezza, il desiderio di proseguire l’esperienza di “Sindacato donna”, furono vinti dalla spinta delle compagne e dall’idea di una nuova sfida: rompere la barriera maschile che durava in questo organismo da oltre 80 anni! Non era scontato. Lo si vide nel Comitato centrale di Firenze, che doveva eleggermi, quando venne a mancare il quorum nella prima votazione. Venni eletta il giorno dopo, con quorum raggiunto con i nuovi arrivi sollecitati.

I quattro anni da segretaria furono appassionanti, e combattuti. Non c’erano precedenti, sentivo il peso di questa responsabilità, non potevo che procedere per prove ed errori, coerente con il percorso collettivo che aveva contribuito a portarmi lì, una pratica che facesse valere la voce delle donne, esercitando una rappresentanza “generale”.

Nel contratto “non a sesso unico” del 1990 le metalmeccaniche ottennero un bel risultato: un paragrafo sulle molestie e i ricatti sessuali nei luoghi di lavoro, che fu possibile costruire con una trattativa separata: solo donne da entrambi i lati del tavolo.

Lo scontro

Il Congresso della Cgil del 1991, che si svolgeva con due fronti contrapposti, per me fu traumatico. Vedevo nella contrapposizione uno scontro di potere tutto maschile, estraneo. Per questo non volli schierarmi, mi astenni: scelta impopolarissima. Trasgredivo una regola dell’organizzazione, a cui la maggior parte, donne e uomini, si attennero. La pratica del femminismo, basata su soggettività diverse, non ebbe la forza di affermarsi. Io ne uscii delusa e indebolita, ma più grave ancora fu l’indebolimento dell’esperienza e, in parte, di coloro che ne erano state protagoniste.

Quasi contemporaneamente, in accordo con il coordinamento di gruppo e la compagna con cui lavoravo, Sabina Petrucci, non firmai l’accordo Zanussi (com-

missioni paritetiche che, a nostro avviso, esautoravano il ruolo dei consigli di fabbrica). L'accordo venne firmato d'ufficio, successivamente, dal nuovo segretario generale, senza sottoporlo a referendum tra i lavoratori. Così, nel 1993, lasciai – non proprio spontaneamente – la Segreteria della Fiom. Dopo un penoso periodo “punitivo”, senza nessun incarico, tanto da denunciarlo in una assemblea nazionale di delegati/e, ripresi l'attività sindacale, come responsabile del settore cantieri navali. Fu una specie di rinascita, anche grazie alla buona accoglienza di delegati e sindacalisti e ad esiti positivi della contrattazione.

Dal 1996, all'Ufficio internazionale, ho avuto la possibilità, in sintonia con il segretario generale, Claudio Sabattini (1994), di grande cultura internazionalista, di fare nuove esperienze: incontri con delegati/e di molti paesi, conoscenza di altri sindacati. La lotta alla globalizzazione, con il nuovo movimento altermondialista ne erano protagonisti. Dai primi anni 2000, la pratica dei forum sociali mondiali ed europei, rappresentò un'altra speranza di trasformazione sociale ed economica, con nuovi soggetti politici. Tra questi, la Marcia Mondiale delle Donne, partita nel 2000 portava nel mondo, dopo anni di relativo silenzio, un femminismo sociale, le condizioni materiali di vita, a cui l'esperienza del femminismo sindacale si connetteva naturalmente.

Le sfide, vinte e perse, di sindacalista metalmeccanica, mi hanno insegnato molto: sul lavoro, sul sindacato, sulle relazioni di potere, terreni di lotta ancora da percorrere. Le nuove generazioni sono radicali nella denuncia e nella lotta contro la violenza maschile sulle donne, per lo sciopero generale globale, ma sembra che la soggettività femminista nel sindacato sia stata riassorbita, anche, ma non solo, per la estrema frammentazione e precarizzazione del lavoro. Lo scambio fertile tra femminismo “dentro” e “fuori” non avviene più. In una fase regressiva come quella in cui viviamo, tra pandemia e guerre, che ogni giorno squaderna arroganza patriarcale, razzismo e sessismo, tematiche come la trasformazione delle organizzazioni, una rinnovata cultura del lavoro e dei lavori, andrebbero messe di nuovo all'ordine del giorno.

Postfazione

Susanna Camusso

Il Convegno *rEsistiamo. Storia della Cgil (f.s.) e delle sue protagoniste (f.p.)* ci ha regalato una bella giornata di racconto e di riflessione, tra le biografie e i movimenti collettivi; una lettura della storia delle donne della Cgil nell'equilibrio, o meglio nell'evoluzione, e nella compresenza tra emancipazione e femminismo (sindacale).

Abbiamo parlato della storia della Cgil, quella poco raccontata. E se in superficie appare lineare, è invece una storia di presa di coscienza e di conflitto.

Un dettaglio importante perché la storia delle dirigenti in Cgil, delle donne e delle lavoratrici della Cgil appare lineare, nell'organizzazione. Dico appare, ma ogni conquista, ogni cambiamento anche nella vita dell'organizzazione è stata frutto di conflitto, esercitato individualmente e collettivamente.

Quella storia è stata motore del cambiamento sociale, pensiamo per esempio alla parità salariale, promossa e sostenuta dalle nostre dirigenti e poi dalla Cgil tutta, o alla capacità collettiva di trasformare in opportunità ulteriore la conquista delle 150 ore, rendendola l'occasione di processi di consapevolezza. Una storia individuale e collettiva nella Cgil, un protagonismo delle donne che tesse alleanze e reti.

Un libro edito dalla Ediesse sulla storia delle donne e delle dirigenti Cgil si intitola *È brava ma...* Quanto bene conosciamo questa affermazione, accompagnata dall'altra: "ma ha un brutto carattere". Si ripetono decennio dopo decennio e sono le frasi che mettono in evidenza come anche in Cgil viva la cultura patriarcale. L'autorganizzazione delle donne, i coordinamenti erano visti con sospetto, non solo per conformismo, non tanto perché violavano l'unicità delle

forme organizzative del movimento sindacale e dell'organizzazione, quanto perché rendevano evidenti le asimmetrie, preludevano al mettere in discussione gli assetti di potere.

La nascita dei coordinamenti fu una cesura rispetto agli uffici lavoratrici, e non fu certo una conquista facile.

Infatti, gli uffici lavoratrici, in cui hanno lavorato preziosissime compagne, erano un ruolo prestabilito, una nomina della Segreteria della struttura di appartenenza.

I coordinamenti erano aperti alla partecipazione di tutte, non vi erano nomine e questo spiega sia la preoccupazione sia l'accusa di spontaneismo.

I coordinamenti sono la forma con cui le donne della Flm e poi della Cgil "importano il femminismo" nel sindacato, compresa la pratica del partire da sé anche sui temi sindacali. Il femminismo è visto con preoccupazione, come un elemento di possibile rottura, separatista.

Perché insistere sulle forme organizzative? Sia perché molta importanza hanno avuto nella discussione confederale e delle categorie, sia perché tuttora ci si interroga sulle forme organizzative. La diffusione dei coordinamenti, la costruzione di luoghi autonomi di elaborazione sono stati un passaggio importante e, in un'organizzazione l'irrompere di nuove forme organizzative, in gran parte autogestite, non passa inosservato, come la nostra storia ci racconta.

Ma gli interrogativi riguardano sia le forme organizzative che il contenuto dell'elaborazione.

Sul piano organizzativo vi è giustamente, credo, una lettura che sottolinea che i coordinamenti sono nati in una fase in cui cresceva la democrazia sindacale, individuando un nuovo equilibrio tra la democrazia di mandato ed elettiva dell'organizzazione e quella diretta dei consigli di fabbrica, con l'elezione dei delegati da parte di lavoratori e lavoratrici.

Sarebbero quindi l'introduzione di una riflessione sulla rappresentanza che innova le pratiche dell'organizzazione. Si potrebbe anche ipotizzare che fosse diventato impossibile negare soggettività politica al pensiero femminile e femminista, e quindi alle forme di rappresentanza. Va certamente ricordato che parliamo di rappresentanza nell'organizzazione non di rappresentanza nel movimento, che negava rappresentanze delegate e sosteneva il partire da sé.

Rappresentanza che ritrova un suo equilibrio in Cgil molti anni dopo, con la definizione della norma antidiscriminatoria.

Questo non risolve il nodo dell'elaborazione autonoma. La resistenza maschile non è tanto data dal sentirsi esclusi da un processo di elaborazione quanto il non comprenderne il fondamento, non si riconoscono come parzialità privilegiata e continuano a pensarsi come elaboratori della "linea generale" di cui il femminile è una specificità.

Ossia la non comprensione della critica fondamentale, cioè che la "linea" era un'estensione del maschile all'universale, che non andava semplicemente "arricchita" con qualche specifica rivendicazione femminile. Andava e va ripensato l'approccio, partendo dall'assunto tuttora negato dagli uomini, che donne e uomini sono due parzialità (peraltro non sufficienti a descrivere le diversità esistenti). Non quindi le donne come categoria, la specificità del sesso debole e come conseguenza una politica di protezione, ma due soggetti che hanno il loro punto di vista.

Senza portare a sintesi questi due punti di vista non c'è politica generale ed inclusiva.

Sappiamo bene che dirlo è semplice ma declinarlo e praticarlo è molto più difficile, da un lato perché il "privilegio di universalità" di cui gode la parte maschile del mondo è spesso invisibile ai loro occhi e incomprendibile al loro pensiero, dall'altro perché va a toccare il nodo del potere.

Si potrebbero ricostruire queste stesse dinamiche con il dibattito e le interpretazioni della parità. La parità è stata interpretata come "possiamo essere come gli uomini", omologate nelle stesse mansioni, modalità che comunque non ha cancellato il doppio esame per essere ammesse.

La sfida del possiamo fare tutto ed è giusto farlo, che si contrapponeva con la teoria della differenza; ma la teoria della parità come eguaglianza ha senz'altro prevalso per una lunga stagione, è stata anche introiettata da parte del pensiero femminista ed arriva alle definizioni dell'obiettivo di rompere il tetto di cristallo, sconfiggere quelle discriminazioni che impedivano di raggiungere i ruoli apicali, nella convinzione che vi sarebbe stato un effetto di trascinamento soprattutto per le giovani generazioni.

Non è andata così, ma ora possiamo ragionare di quante mediazioni con noi stesse comporta l'esercitare ruoli, funzioni, lavori con il modello maschile.

Per questo dobbiamo domandarci se questo è il nostro obiettivo, sfondare il tetto, o se dobbiamo individuare altri obiettivi che valorizzino la diversità, la espliciti come ricchezza e non come limite ed allarghi le pareti.

Come affrontare riflessioni e confronti sul lavoro, la sua organizzazione, valutare come stare come donne in quei processi, scontare anche il conflitto tra opinioni e valutazioni diverse se non ci sono luoghi di elaborazione autonoma?

L'affermazione dell'esistenza di un altro punto di vista, la negazione di un ipotetico ordine "naturale" con la presa di coscienza dell'ordine patriarcale che struttura la società non può che avvenire attraverso un conflitto, anche in un'organizzazione collettiva di donne e uomini.

Abbiamo visto una cesura nelle forme organizzative di partecipazione e di rappresentanza, meno invece possiamo definire per rotture la definizione di obiettivi, le rivendicazioni. La traduzione in obiettivi sindacali costruisce un filo, un collegamento tra i percorsi di emancipazione e liberazione.

La parità salariale, rivendicata anche negli scioperi del 1943 e 1944, sia come obiettivo contrattuale che nella definizione legislativa e che ha tra le sue fondamentali artefici le dirigenti della Cgil, è un tema che torna e ritorna, ancora insoluto e forse addirittura regredito in questa fase.

Uguale retribuzione per uguale lavoro, è un concetto apparentemente semplice, è deviato nella realtà dalla concezione del lavoro femminile come secondo reddito, contributo alla famiglia, non impegno professionale e di realizzazione; la disparità passa per la segregazione del mercato del lavoro, per la discontinuità del lavoro, per la precarietà.

Mi proponevo, in questo contributo a conclusione dei lavori odierni, di individuare alcuni nodi su cui continuare la riflessione e l'approfondimento; il conflitto è un primo nodo e credo che non vederlo nasconda la nostra storia.

È ambizioso immaginare di scrivere la complessa e compiuta storia delle donne della Cgil. Certo, sarebbe dovuta, visto che la Cgil è l'organizzazione che conosciamo anche per la militanza, la presenza, la passione e l'intelligenza di milioni di donne sempre tenute sullo sfondo. Fiore all'occhiello non è solo un modo di dire, è una scelta politica di come raccontarsi.

Provarei comunque ad esercitarci sulla lettura del femminismo sindacale, sulla trasformazione di obiettivi e politiche, con attenzione a dove siamo e come possiamo allungare lo sguardo.

Sono della "scuola" che donne si diventa, e ho imparato nella scuola sindacale "il non dar mai per scontato che senza una presa di coscienza il lavoratore si senta classe": prendere coscienza delle proprie potenzialità, come della discriminazione imperante, è un percorso ad ostacoli fuori di noi, ma è altrettanto faticoso

ed impegnativo dentro di noi imparare a leggere i nostri stereotipi, quelli che abbiamo introiettato, e a cancellarli.

Insisto a dire che il percorso delle donne della Cgil è stato un percorso collettivo, eppure perennemente intersecato da: le donne non fanno rete, non c'è solidarietà tra le donne mentre gli uomini lo sanno fare..., le donne sono le prime nemiche delle donne e così via...

Eppure se fosse davvero così, come ci spieghiamo la conquista della norma antidiscriminatoria, le segretarie generali? Dovremmo concludere che è stata una "donazione" degli uomini? Sarebbe meglio esplorare come da un lato nominiamo gli stereotipi ma nello stesso tempo li subiamo e dall'altro che quando invidiamo il modello di "solidarietà ed alleanza maschile" non ci accorgiamo che è efficace a difesa del loro potere di genere, nella difesa del loro potere e territorio, ma è tutto diverso quando il conflitto è tra di loro.

Sappiamo bene che dobbiamo continuare ad interrogarci sul rapporto con il potere e le sue dinamiche, riconoscendone la natura conflittuale. Non conosco nessun equilibrio di potere che si sia modificato senza conflitto.

Questo non significa che dobbiamo cambiare tutto sempre da sole; si devono costruire alleanze, innanzitutto nella contrattazione; partendo dall'essere il soggetto che elabora proposte e poi condivide. La forza dei luoghi autonomi delle donne è ed è stata innanzitutto quella di determinare pensiero e proposta senza mediare ex ante con la parzialità maschile, partire dalla nostra condizione e mettere in discussione la presunta "naturalità".

Quanto sarebbe utile riuscire a cancellare dal lessico l'idea che le donne siano una categoria (e il relativo aggettivo debole), costruendo un vero linguaggio paritario.

Quando diciamo che le donne sono metà del mondo: affermiamo e riconosciamo la nostra parzialità e la nostra diversità dall'altra metà.

Quella che non c'è, invece, è la convinzione/coscienza, il sapere maschile di essere anch'essi una parzialità, perché la storia patriarcale e la conseguente organizzazione sociale ha suddiviso poteri e spazi, la scena pubblica il comando per loro, la casa e la cura per noi.

Mai come oggi vediamo i danni dell'aver escluso la cura dalla scena pubblica, dall'esercizio del governo e dell'organizzazione sociale.

Parzialità non è minoritarismo, per questo è vetusta ed inutile la discussione sui luoghi separati come quella sulle quote, sono strumenti necessari al conflitto al mutare la situazione e rifiutare la benevola e parziale cooptazione; per questo

la ricerca di alleanza non può prescindere dalla rappresentanza, per questo non sono conquiste marginali, correzione delle virgole. Quello che dobbiamo proporci è però proprio un cambio di paradigma economico, sociale della stessa concezione dei diritti.

Molta della nostra elaborazione ha beneficiato delle reti, delle relazioni che scambiando elaborazione e pratiche hanno permesso a tutte di condividere contenuti e proposte, ma sul lavoro è molto più faticoso.

Per lungo tempo il lavoro è rimasto marginale nella riflessione dei femminismi, ed anche noi abbiamo fatto fatica a vedere che dovevamo porci domande più nette sul lavoro: l'organizzazione, il tempo, i criteri professionali, le retribuzioni sono un merito maschile? Sono privilegio di nascita o frutto dello stesso ordine sociale patriarcale? Possiamo proporci di decostruire questa organizzazione del lavoro? Dobbiamo allungare ulteriormente lo sguardo o la condivisione, aiuta la decostruzione?

Dobbiamo continuare ad immaginare che la nostra liberazione avverrà conquistando a duro prezzo l'omologazione o è meglio svelare il privilegio e contrastare la discriminazione?

Non è una differenza irrilevante è quella che si potrebbe tradurre nella politica dello sfondare il tetto di cristallo oppure nello scegliere di allargare le pareti.

È la differenza tra immaginare che parità è alcune che ce la fanno che dimostrano che si può essere riconosciute pari dagli uomini, o contrastare la segregazione del mercato del lavoro, sia quello maschile che quello femminile, dando valore alla diversità e non ricercando omologazione.

Cambiare la qualità della contrattazione, scombinare la gerarchia non scritta del valore del lavoro. Quale valore ha la cura rispetto al profitto? C'è un legame tra valore sociale e riconoscimento? Oggi no, anzi, se avevamo bisogno di conferme la pandemia le ha offerte tutte.

Provando a tradurre queste affermazioni, dovremmo proporci una lettura femminista del lavoro, che parta dalla critica e dalla coscienza che così come il modello familiare era ed è ancora fin tanta parte un modello patriarcale, anche l'organizzazione del lavoro, l'uso del tempo e la gerarchia del valore del lavoro sono ad immagine e somiglianza della parzialità maschile.

Tanta tantissima elaborazione hanno prodotto i femminismi sulla riproduzione, sulla sessualità, hanno definito i nessi fondamentali dell'intersezionalismo. Da tempo penso che invece il lavoro sia rimasto nella sfera della necessità, visto come essenziale per l'autonomia, per la libertà di decidere e progettare

per sé, per non rimanere nella trappola della violenza, ma non lo abbia decostruito e riprogettato.

Se nella storia recente il lavoro era più assente dalla discussione del movimento e dei femminismi, credo che oggi sia molto più presente, non sia più limitato alla sfera della necessità per l'autonomia, e può diventare un terreno fecondo del fare rete, delle relazioni, della costruzione di nuovi saperi.

A proposito di stereotipi sulle donne e la loro capacità/possibilità di stare nello spazio pubblico, quali reti costruire, cosa vuol dire misurarsi sulle alleanze.

La storia delle donne della Cgil è una storia di relazione forte con le grandi associazioni femminili prima, con i movimenti poi.

Ben diverse erano le pratiche all'interno del sindacato rispetto a quelle attuate dai femminismi e dal movimento femminista.

Ciononostante senza di esse non avremmo cominciato a trasformare le relazioni e la rappresentanza nella Cgil e, se assumiamo il lavoro come terreno dell'elaborazione e della proposta, anche oggi possiamo proporci di fare rete.

I femminismi sono stati attraversati da slogan in qualche caso elitari, come il già citato "il tetto di cristallo", o il vedere le professioni e non il lavoro subordinato e la relativa organizzazione del lavoro. Poco ci siamo interrogate sulle conseguenze della stagione difensiva iniziata negli anni Ottanta, e la conseguente difesa del lavoro, anche subendone la svalutazione e la precarizzazione.

Nella stagione della nuova rivoluzione industriale, quella digitale, possiamo guardare solo l'epilogo, come la riduzione a telelavoro dello smart working, o serve una nuova progettualità ed una capacità critica che non sia solo la presenza nei luoghi dell'innovazione, necessaria ma non sufficiente?

Il lavoro è fondato su una misura del tempo maschile impossibile per qualunque donna che debba svolgere compiti di cura.

Un tempo maschile che può essere sopportato solo se in presenza di collaborazioni familiari e quindi di redditi medio alti.

Quindi un tempo che rende dispari le condizioni per reddito e per genere.

Quel tempo maschile fatto di percorsi lineari, di disponibilità, regola il riconoscimento e agevola i percorsi di carriera e le retribuzioni. Condiziona quei sistemi di valutazione tanto in voga, che chiamano merito il privilegio maschile.

Superare la conciliazione e proporre la condivisione, la pari responsabilità è un grimaldello per svelare quanto il tempo benché mai citato sia un criterio fondante della discriminazione, e incida sul valore riconosciuto del lavoro.

L'idea che lancerei in conclusione di questa giornata è di ampliare la nostra riflessione sul femminismo sindacale, farla nostra, parte della nostra storia, della storia della Confederazione. Abbiamo bisogno di una lettura che renda esplicito che il nostro pensiero non è singole specificità, correzioni marginali, ma di radicale trasformazione delle relazioni, delle rivendicazioni e che si dà un orizzonte di pensiero proprio sull'organizzazione del lavoro oltre che del tempo.

Autrici

Silvia Bianciardi

Insegna Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere dell'Università telematica E-Campus. I suoi interessi di ricerca si concentrano sullo sviluppo della rappresentanza politica e sindacale del mondo del lavoro in Italia e in Europa tra Ottocento e Novecento e sull'evoluzione della cultura politica, antifascista, democratica e socialista con particolare riguardo alla tradizione del riformismo socialista italiano. Tra le sue pubblicazioni: *Argentina Altobelli e "la buona battaglia"* (Franco Angeli, 2012); *Camillo Prampolini costruttore di socialismo* (Il Mulino, 2012); *Alessandro Schiavi. La casa e la città* (Lacaita, 2005).

Sandra Burchi

Ricercatrice indipendente, collabora con il dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa e con vari enti no profit. Si occupa di trasformazioni sociali e cambiamenti del lavoro, con una particolare passione per le teorie e gli studi femministi. Ha pubblicato: *Ripartire da casa. Lavori e reti dallo spazio domestico* (Franco Angeli, 2014); con T. Di Martino, *Come un paesaggio. Pensieri e pratiche fra lavoro e non lavoro* (Iacobelli editore, 2013). Attualmente collabora con Cgil Toscana e Ires Toscana.

Nadia Ciani

Ha lavorato come dirigente all'Inps per poi dedicarsi alla sua vera passione: la storia. Dopo aver pubblicato *Da Mazzini al Campidoglio. Vita di Ernesto Nathan* (Ediesse, 2007), ha dedicato i suoi studi alla storia di genere pubblicando *Vivere nel fascismo a Terni e non solo* (Il Formichiere, 2021), che ha avuto

la segnalazione al concorso “Il Paese delle donne” edizione 2022, *Fuori da un secolare servaggio. Vita di Argentina Altobelli* (Futura, 2011) e *Roma al femminile. Storie di donne nella toponomastica romana* (Futura, 2017). Ha curato per la collana del Senato della Repubblica, *Adele Bei. I discorsi parlamentari* (Il Mulino, 2015).

Maria Paola Del Rossi

Assegnista di ricerca presso l'Università della Tuscia, tra i suoi interessi di ricerca lo sviluppo dei movimenti di rappresentanza politica e sindacale tra Italia ed Europa. Tra le sue principali pubblicazioni sul tema: *La dimensione organizzativa della Federazione unitaria*, in *L'unità possibile. La Federazione Cgil, Cisl, Uil* (Viella 2021, pp. 51-108); con S. Picciaredda, *Achille Grandi. Cattolico, sindacalista, politico* (Morcelliana, 2018); con Gloria Chianese (a cura di), *Lavoro e sindacato nei 150 anni della storia d'Italia. Annali Fondazione Di Vittorio* (Ediesse, 2013); *Rinaldo Scheda: l'importanza dell'organizzazione* (Ediesse, 2011); *Donatella Turtura: rigore, umanità, ragione e passione di una grande sindacalista* (a cura di, Ediesse, 2008).

Graziella Falconi

È pubblicista. Si è occupata di formazione nel Pci, a Frattocchie, e nei Ds. È stata membro della Presidenza della Commissione di Garanzia (insieme a Lina Fibbi) dal 1991 e ha mantenuto questa carica per molti anni, fino al Pd. Poi nel Comitato dei Garanti del Pd stesso. Tra le sue pubblicazioni: *Oh, bimbe! Le ragazze di Adriana* (Memori, 2014); *Una magnifica ossessione, la vocazione pedagogica del Pci* (Harpo, 2016). Ha curato la riedizione di Teresa Noce, *Ma domani farà giorno* (Harpo, 2019).

Debora Migliucci

È direttrice dell'Archivio del Lavoro - Cgil Milano. È PhD in “Storia delle donne e dell'identità di genere in età moderna e contemporanea” e in “Diritto costituzionale”. Ha pubblicato studi di storia con particolare attenzione all'evoluzione dei diritti in ottica di genere. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *La politica come vita. Storia di Giuseppina Re, “deputato” al Parlamento italiano* (Unicopli, 2012); con Fiorella Imprenti, *Sebben che siamo donne. Per una storia delle sindacaliste della Cgil di Milano* (Unicopli 2018); *Women in the trade union movement and their biographies: the Camera del Lavoro (Chamber of Labor) in Milan (1945-1965)*, in E. Betti, S. Neunsinger, L. Papastefanaki, S. Zimmermann, M.

Tolomelli (eds), *Women, Work and Agency. Organizing and activism around the world in the long 20th century*, (Ceu Press, in corso di pubblicazione).

Ilaria Romeo

Dottoressa in Scienze politiche e Scienze archivistiche e librerie è dal 2010 responsabile dell'Archivio storico Cgil nazionale.

Autrice di articoli divulgativi e di settore e di numerosi volumi ed inventari sulla storia d'Italia e del sindacato, ha curato mostre ed esposizioni disponibili in catalogo e on line (tra queste: BiblioMarx. Edizioni italiane; Donne nella Cgil; Luciano Lama. Il sindacalista che parlava a Paese; Bruno Trentin. Dieci anni dopo). Tra i suoi libri: *Una questione capitale* (prefazione di Walter Veltroni, Ediesse, 2015); *Bruno Trentin e l'eclisse della sinistra. Dai diari 1995-2006* (Castelvecchi, 2020).

Tra i suoi saggi si segnalano: *Donne nella Cgil. Dalle Commissioni femminili al Coordinamento donne*, in Luciano Lama. *Il riformatore unitario* (Ediesse, 2017) e *La voce dei protagonisti*, in *L'unità possibile La Federazione Cgil, Cisl, Uil 1972-1984* (Viella 2021).

Anna Tonelli

È professoressa ordinaria di Storia contemporanea presso l'Università di Urbino Carlo Bo dove insegna anche Storia dei sistemi e dei partiti politici.

Collabora a "L'indice dei libri" ed è direttrice scientifica dell'Istituto di storia contemporanea di Pesaro.

Fra i suoi libri: *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della Guerra fredda* (Laterza, 2014); *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)* (Laterza, 2017); *Nome di Battaglia Estella. Teresa noce, una donna comunista del Novecento* (Le Monnier, 2020).

Bibliografia generale

Monografie

AA.VV., *I Congressi della Cgil*, voll. I-VI, Roma, Editrice sindacale Italiana, 1949.

AA.VV., *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. I, Roma, Mondo Operaio - Edizioni Avanti!, 1979.

Aris Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Maurizio Antonioli (a cura di), *Per una storia del sindacato in Europa*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.

Argentina Altobelli: un'eroina socialista. Una vita per difendere i lavoratori agricoli, Roma, Fondazione Argentina Altobelli, 1998.

Atti della Direzione del Partito socialista italiano, *Resoconto stenografico del IX Congresso nazionale, (Roma, 7, 8, 9, 10 ottobre 1906)*, Roma, Luigi Mongini Editore, 1907.

Atti della Direzione del Partito socialista italiano, *Resoconto stenografico del X Congresso nazionale, (Firenze, 19, 20, 21, 22 settembre 1908)*, Roma, Luigi Mongini Editore, 1908.

Atti della Direzione del Partito socialista italiano, *Resoconto stenografico del XI Congresso nazionale, (Milano, 21, 22, 23, 24, 25 ottobre 1910)*, Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1911.

Ione Bagnoli, *Relazione*, in *Donne, democrazia e trasformazione. Atti della conferenza nazionale delle delegate e delle elette della Cgil*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1981.

- Luca Baldissara, Maria Grazia Bergamaschi, Antonio Canovi, Alberto De Bernardi, Adolfo Pepe (a cura di), *Un territorio e la grande storia del '900*, vol. II, Roma, Ediesse, 2002.
- Idomeneo Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo. La Federterra*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- Adele Bei, *Discorsi parlamentari*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Teresa Bertilotti, Anna Scattigno (a cura di), *Il femminismo anni Settanta*, Roma, Viella, 2005.
- Eloisa Betti, *Le alleanze delle donne italiane per la parità salariale: il contributo dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro*, Roma, Organizzazione Internazionale del Lavoro, aprile 2020.
- Eligio Biagioni, Stefania Palmieri, Tatiana Pipan, *Indagine sul sindacato: profilo organizzativo della CGIL*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1978.
- Silvia Bianciardi, *Argentina Altobelli e "la buona battaglia"*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- Silvia Bianciardi (a cura di), *Argentina Altobelli. Dalle Carte della Fondazione "Filippo Turati"*, Manduria, Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2002.
- Silvia Bianciardi (a cura di), *Argentina Altobelli. Un alito di vita nuova: scritti 1901-1942*, Roma, Ediesse, 2010.
- Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- Flora Bocchio, *L'acqua in gabbia. Voci di donne dentro il sindacato*, Milano, La Salamandra, 1979.
- Akua O. Britwum, Sue Ledwith, *Visibility and Voice for Union Women: Country case studies from Global Labor University researchers*, Munich, Reiner Hampp Verlag, 2014.
- Sandra Burchi, Fedele Ruggeri (a cura di), *Noi e la CGIL*, Roma, Ediesse, 2012.
- Annarita Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon Editori Toscani, 1997.
- Anna Rita Calabro, Laura Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storia e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Milano, Fondazione Badaracco, Franco Angeli, 2004.
- Alberto Cecchi (a cura di), *Storia del P.C.I. attraverso i congressi*, Roma, Newton Compton Editori, 1977.
- Giovanna Cereseto, Anna Frisone, Laura Varlese, *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti Flm*, Roma, Ediesse, 2009.

- Cgil, *Il Lavoro della Confederazione. Immagini per la storia del sindacato e del movimento operaio 1906-1986*, Milano, Mazzotta edizioni, 1988.
- Gloria Chianese, *Storia sociale delle donne in Italia (1800-1980)*, Napoli, Guida editori, 1980.
- Gloria Chianese, *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Roma, Futura editrice, 2008.
- Gloria Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cent'anni di sindacato*, vol. 1, Roma, Ediesse, 2008.
- Nadia Ciani, *Fuori da un secolare servaggio. Vita di Argentina Altobelli*, Roma, Ediesse, 2011.
- Rocco Civitelli (a cura di), *Comunisti nel Rione Sanità*, Napoli, Iris Fontanelle, 2021.
- Comitato nazionale di coordinamento dei Consigli di gestione dell'industria tessile, settore cotoniero (a cura di), *Il Convegno nazionale dei consigli di gestione e delle commissioni interne dell'industria cotoniera, Monza 21 marzo 1948*, Milano, Arti Grafiche Sejmard, 1948.
- Consiglio della Regione Marche (a cura di), *Antifascismo e Resistenza nelle Marche (1919-1944). Testimonianze, documenti, interpretazioni*, Ancona, 1974.
- Guido Crainz, *Autobiografia di una repubblica*, Roma, Donzelli, 2009.
- Annamaria Cubeddu, Barbara Piccinini, *Fuori dall'ombra. La vita, l'autorevolezza, le conquiste delle donne della Cgil Roma e Lazio (1946-2006)*, Roma, Ediesse, 2007.
- Brunello Dalla Casa (a cura di), *Donne scuola lavoro. Dalla Scuola Professionale "Regina Margherita" agli Istituti "Elisabetta Sirani" di Bologna. 1895-1995*, Bologna, Grafiche Galeati, 1996.
- Francesco Dambrosio, Elvira Badaracco, Mauro Buscaglia, *Donne, salute e lavoro*, Milano, Mazzotta, 1975.
- Pier Paolo D'Attorre e Alberto De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Annali, Anno ventinovesimo, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 1993.
- Mary Davis, *Comrade or Brother? The History of the British Labor movement 1780-1951*, London, Pluto Press, 1993.
- Antonella De Marco (a cura di), *Donatella Turtura, gli anni della Federbraccianti*, Roma, 2007.
- Maurizio Degl'Innocenti, *Il socialismo riformista: istituzioni e strutture organizzative*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. II, Istituto Socialista di Studi Storici, Firenze, Sansoni, 1981.

- Maurizio Degl'Innocenti, *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Maria Paola Del Rossi, *Rinaldo Scheda. L'importanza dell'organizzazione*, Roma, Ediesse, 2011.
- Maria Paola Del Rossi (a cura di), *Donatella Turtura. Rigore, umanità, ragione e passione di una grande sindacalista*, Ediesse, Roma, 2008.
- Rossana Di Fazio, Margherita Marcheselli (a cura di), *La signorina Kores e le altre. Donne e lavoro a Milano. 1950-1970*, Milano, Enciclopedia delle donne, 2016.
- Fondazione Argentina Altobelli - CGIL Emilia Romagna, *Con il passo dei più deboli*, Granarolo dell'Emilia, Socialmente, 2010.
- Anna Frisone, *Femminismo al lavoro. Come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Roma, Viella, 2020.
- Patrizia Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009.
- Patrizia Gabrielli, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Roma, Castelveccchi, 2016.
- Daniela Gagliani, Mariuccia Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile*, Bologna, CLUEB, 1992.
- Susanna Garuti, *Come le donne diventeranno libere. Socialismo ed emancipazione nel giornale ferrarese Rina Melli: Eva (1901-1903)*, Bologna, Editrice socialmente, 2018.
- Guido Gerosa, *Le compagne*, Milano, Rizzoli editori, 1979.
- Elda Guerra, *Attraverso il Novecento: Vittorina Dal Monte tra Partito comunista e movimento delle donne (1922-1999)*, Roma, Viella, 2021.
- Fiorella Imprenti, *Operaie e socialismo. Milano, le leghe femminili, la Camera del lavoro (1891-1918)*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, *Uno sguardo oltre le mura. Parma dall'età della Sinistra storica al nuovo secolo (1876-1900)*, Bologna, CLUEB, 2006.
- Mary Jones, *These Obstreperous Lassies: A History of Irish Women Workers' Union*, Dublin, Gill and Macmillan, 1988.
- Luisa Lama, *Giuseppe Dozza. Storia di un sindaco comunista*, Reggio Emilia, Alberti editore, 2007.
- Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana: dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio, 1992.
- Ilaria Lembo, *La Cgil e il lavoro delle donne: l'attività della Commissione femminile nazionale (1944-1960)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1999-2000.

- Maria Lorini, *Trent'anni di lotte delle lavoratrici italiane*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1975.
- Simona Lunadei, Lucia Motti, Maria Luisa Righi (a cura di), *è brava ma... Donne nella CGIL 1944-1962*, Roma, Ediesse, 1999.
- Fiamma Lussana, Lucia Motti (a cura di), *La memoria della politica. Esperienze e autorappresentazioni di uomini e donne*, Roma, Ediesse, 2007.
- Miriam Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1987.
- Claudio Magris, *Danubio*, Milano, Garzanti, 1987.
- Bruno Maida, *I treni dell'accoglienza. Infanzia, povertà e solidarietà nell'Italia del dopoguerra 1945-1948*, Torino, Einaudi, 2020.
- Mario Maragi, *Storia della Società operaia di Bologna*, Imola, Cooperativa Paolo Galeati, 1970.
- Debora Migliucci, *La politica come vita. Storia di Giuseppina Re, "deputato" al Parlamento italiano (1913-2007)*, Milano, Unicopli, 2012.
- Debora Migliucci, Fiorella Imprenti, *Sebben che siamo donne. Per una storia delle sindacaliste della Cgil di Milano (1891-1981)*, Milano, Unicopli, 2018.
- Pierre Milza, Denis Peschanski (dir.), *Exils et migration, italiens et espagnols en France, 1938-1946*, Paris, L'Harmattan, 1994.
- Maria Teresa Antonia Morelli (a cura di), *Le donne della Costituente*, Collana Fondazione della Camera dei Deputati, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Lucia Motti (a cura di), *Donne nella CGIL: una storia lunga un secolo, 100 anni di lotte per la dignità, i diritti e la libertà femminili*, Roma, Ediesse, 2006.
- Teresa Noce, *Il lavoro sindacale ed i compiti delle donne comuniste. Rapporto al Convegno nazionale femminile della corrente sindacale unitaria, Roma 8-9 gennaio 1949*, Roma, La Stampa Moderna, 1949.
- Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1974.
- Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, Bompiani, 1977.
- Paolo Passaniti, *Storia del diritto del lavoro. I. La questione del contratto di lavoro nell'Italia liberale (1865-1920)*, Milano, Giuffrè Editore, 2006.
- Paolo Passaniti, *Filippo Turati giuslavorista*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2008.
- Adolfo Pepe (a cura di), *Storia del sindacato in Italia nel '900*, 3 voll., Roma, Ediesse, 1997-2001.
- Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019.

- Simonetta Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1975.
- Franca Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia*, Milano, Mazzotta, 1976.
- Maria Luisa Righi, *I rapporti tra Giuseppe Di Vittorio e il Pci alla luce della nuova documentazione d'archivio*, in "Annali della Fondazione Di Vittorio", a. I, 1993.
- Maria Luisa Righi, *Nella Marcellino. Le tre vite di Nella*, Milano, Sipiel, 2009.
- Maria Luisa Righi, *Donatella Turtura. Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 97, 2020.
- Rossana Rossanda, *Le altre: conversazioni a Radiotre sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione, femminismo*, Roma, Manifestolibri, 2021.
- Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 3, *Liberalismo e democrazia*, Bari, Laterza, 1995.
- Andrea Sangiovanni, *Specchi infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 2021.
- Monica Soldà, *Uomini e no, un'analisi narrativa della costruzione dell'identità di genere nel sindacato*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, a.a. 2010/2011.
- Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. V, Torino, Einaudi, 1976.
- Fiorenza Taricone, *Politica e cittadinanza. Donne socialiste fra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2020.
- Anna Tonelli, *Nome di battaglia Estella. Teresa Noce, una donna comunista del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2020.
- Laura Tosetti, *Susanna Camusso. Carriera e linguaggio di una donna nel sindacato*, Roma, Ediesse, 2013.
- Sergio Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra a oggi. Italia, Europa, Stati Uniti*, Bari, Laterza, 1984.
- Giorgio Vecchio (a cura di), *Il Consiglio Superiore del Lavoro (1903-1923)*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- Sidney e Beatrice Webb, *The History of Trade Unionism*, London, Longmans Green and Co., 1894.

Periodici

- Federazione Provinciale Lavoratori della Terra*, in "La Squilla", 4-11 ottobre 1902.
- Congresso nazionale delle Federazioni fra i lavoratori della terra - Bologna 2 aprile 1905*, in "La Squilla", Bologna, 5 aprile 1905.
- Federazione provinciale bolognese leghe lavoratori della terra. Comitato federale*, in "La Squilla", Bologna, 22 aprile 1905.
- Il Congresso Nazionale dei lavoratori della terra*, in "La Squilla", Bologna, 7 aprile 1906.
- Il Congresso Nazionale dei lavoratori della terra, 7-8 aprile 1906*, in "La Squilla", Bologna, 14 aprile 1906
- La Confederazione Generale del Lavoro e le Commissioni per il dopoguerra. Un voto contrario alla partecipazione*, in "Avanti!", 26 luglio 1918.
- A fianco dei combattenti, per la libertà e l'indipendenza nazionale*, in "Noi Donne", maggio 1944, n. 1.
- Il nostro governo*, in "Noi Donne", maggio 1944, n. 1.
- Il movimento femminile*, in "La nuova realtà", 27 febbraio 1945, a. I, n. 1.
- Era una ragazzina di campagna, è diventata il senatore Bei*, in "Noi donne", 15-19 febbraio 1948, a. 4.
- Profitti apparenti e reali*, in "Vie nuove", 30 ottobre 1949.
- "Le nostre lotte", maggio-giugno 1950, n. 8-9.
- Supersfruttamento nell'industria tessile*, in "Vie nuove", 15 aprile 1951.
- Carta dei diritti della Lavoratrice*, in "Notiziario Cgil", 28 febbraio 1954, a. VIII, n. 4.
- Donne, società e sindacato*, in "Rassegna sindacale", maggio-agosto 1975, n. 54-55.
- Riforma del collocamento e mercato del lavoro agricolo negli anni '80*, in "Notiziario", 1980, n. 7.
- I lavori del Consiglio generale Cgil (Ariccia, 15-17 maggio 1980)*, in "Rassegna sindacale", supplemento, 21-22 maggio 1980, n. 21.
- Conferenza nazionale delle delegate e delle donne elette negli organismi dirigenti della Cgil. Roma 8-9 aprile 1981*, in "Rassegna sindacale, supplemento, 7 maggio 1981, n. 18.
- Nasce sindacato donna*, in "Foglio notizie", 1987.
- Argentina Altobelli, *Il decennio glorioso dei lavoratori della terra*, in "1° maggio della Squilla", 1912.

- Anna Avitabile, Marco Iacovelli, *Primo maggio rosa acceso*, in "Rassegna sindacale", 2 maggio 1986, n. 15.
- Enrico Bassi, *Argentina Altobelli e la Federazione dei Lavoratori della terra, I-II-III*, in "Critica Sociale", 20 marzo 1967, a. 59, n. 6.
- Bianca Beccalli, *Le politiche del lavoro femminile in Italia: donne, sindacati e stato tra il 1974 e il 1984*, in "Stato e mercato", dicembre 1985, n. 15.
- Adele Bei, *Drammatiche giornate di lotta delle lavoratrici del tabacco*, in "l'Unità", 7 febbraio 1952.
- Adele Bei, *Il meritato successo delle tabacchine*, in "Il lavoro", 9 marzo 1958.
- Sandro Bellassai, *L'organizzazione come cultura. Aspetti del rapporto fra militanti e partito nel PCI degli anni quaranta e cinquanta*, in "Storia e problemi contemporanei", 2000, n. 25.
- Silvia Bianciardi, *Una grande dimenticata. Argentina Altobelli*, in "Millenovecento", agosto 2003, n. 10.
- Cathy Brigden, *Organising and Representing Women: The Historical Case of the Female Confectioners Union*, in "Women's History Review", 2015, n. 1.
- Maria Casalini, *I socialisti e le donne. Dalla "mobilitazione pacifica" alla smobilitazione postbellica*, in "Italia contemporanea", 2001, n. 222.
- Lina Fibbi, *Tessili: trattativa breve o lotta inevitabile*, in "Rassegna sindacale", 5 marzo 1967, n. 107.
- Patrizia Gabrielli, *Una prospettiva storiografica: l'Italia repubblicana, la rappresentanza, le rappresentazioni di genere (1945-1968)*, in "Revista de historiografia", 2020, n. 34.
- Cathy Hunt, *Sex Versus Class in Two British Trade Unions in the Early Twentieth Century*, in "Journal of Women's History", 2012, n. 1.
- Michelangelo Ingrassia, *Argentina Altobelli. Politica e sindacato dal Risorgimento al fascismo*, in "Rassegna storica del Risorgimento", aprile-giugno 2007, a. XCIV, fasc. II.
- Sue Ledwith, *Vive la difference? Women and Trade Unions in Britain*, in "Revue française de civilisation britannique", 2009, n. 2.
- Nella Marcellino, *La partecipazione femminile e il movimento sindacale*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", anno XIII, maggio 1975, n. 54-55.
- Teresa Noce, *Il Congresso mondiale contro la guerra e il fascismo*, in "Lo Stato operaio", 1934, n. 8.
- Teresa Noce, *Chi fila, chi tesse e chi ne approfitta*, in "Vie nuove", 3 novembre 1946.

- Teresa Noce, *Telai fermi in tutta Italia*, in “Vie nuove”, 5 ottobre 1947.
- Teresa Noce, *Un industriale guadagna 715mila lire al giorno. Quanto guadagna-no gli operai?*, in “Vie nuove”, 18 aprile 1949.
- Teresa Noce, *Imparare a dire di no*, in “l’Unità”, 13 ottobre 1955.
- Jane Parker, Janice Foley, *Progress on Women’s Equality within UK and Canadian Trade Unions: Do Women’s Structures Make a Difference?*, in “Relations industrielles”, 2010, n. 2.
- Silvia Randino, *La rappresentanza delle donne nel sindacato: il caso Cgil*, in “Quaderni di Donne & Ricerca”, 2010, n. 17.
- Maria Luisa Righi, Antonio Carbone, Giuseppe Casadio, *Il sindacato scelta di vita. In ricordo di Donatella Turtura. Ritratti*, in “Rassegna sindacale”, 16 dicembre 1997, n. 46.
- Donatella Turtura, *Per nuove più avanzate conquiste delle lavoratrici*, in *I diritti della donna lavoratrice nella società nazionale e il riconoscimento del valore obiettivo del suo lavoro, III Conferenza nazionale delle donne lavoratrici, Roma, Teatro Eliseo, 9-11 novembre 1962*, in “Quaderni Cgil”, nuova serie, 1962, n. 3.
- Donatella Turtura, *Per la libertà e la dignità della donna*, in “Rassegna sindacale”, 5 marzo 1981, n. 9.

Sitografia

- Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, <http://www.fondazionealtobelli.it/category/progetto-biografie/>
- Andrea Gianfagna (a cura di), *1944-2019. Gli uomini e le donne della Cgil. Le Segreterie confederali, delle Federazioni nazionali di categoria, delle Cgil regionali, delle Camere del Lavoro*, Roma, Ediesse, 3^a ed., 2020, https://www.fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/Gli%20uomini%20e%20le%20donne%20della%20CGIL%20III-ed_0.pdf.
- Silvia Randino, *La rappresentanza delle donne nel sindacato: il caso CGIL*, in “Quaderni di Donne & Ricerca”, n. 17, Torino, CIRSDe (Centro Interdisciplinare Ricerche e Studi delle Donne), 2010, <https://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:MNqjwI344CMJ:https://www.ojs.unito.it/index.php/donneericerca/article/view/685/585&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it>.

Indice dei nomi

- Abbiati Dolores, 135
Accornero Aris, 34, 183
Agnini Gregorio, 50
Airoldi Angelo, 142, 144
Altobelli Abdon, 48
Altobelli Argentina, 7, 13, 15, 19, 22, 45-55, 179, 183-186, 189-191
Altobelli Demos, 48
Altobelli Trieste, 48
Angeloni Giaele, 64
Antonoli Maurizio, 23, 183
Avitabile Anna, 125, 190
Badaracco Elvira, 33, 185
Bagnoli Ione, 30-31, 34, 183
Baldini Nullo, 50
Baldissara Luca, 121, 184
Banfi Daria, 93
Barbadoro Idomeneo, 51, 184
Barcellona Giovanna, 60
Barut Vittoria, 134
Beccalli Bianca, 134, 190
Bei Adele, 7, 16, 24, 75-87, 107, 180, 184, 189, 190
Belardi Elias, 20
Bellasai Sandro, 105, 190
Bellino Rosalba, 134
Bergamaschi Miriam, 121, 184
Bergamini Luciana, 133
Berlusconi Silvio, 48
Bertilotti Teresa, 31, 184
Bertinotti Fausto, 164
Betti Eloisa, 27, 180, 184, 197-199
Biagini Mina, 133
Biagioni Eligio, 134, 184
Bianciardi Silvia, 13, 45-46, 48-50, 52-53, 179, 184, 190
Bisogni Maria Chiara, 34, 164
Bitelli Oddone Ines, 15, 22
Bitossi Renato, 132
Boarelli Mauro, 105, 184
Bobbio Norberto, 150
Bocchio Flora, 39, 184
Bonomi Ivanoe, 79, 82
Bortolotti Pieroni Franca, 22, 188
Bravo Anna, 150
Brigden Cathy, 23, 190
Britwum Akua O., 38, 184
Burchi Sandra, 17, 101, 179, 184
Buscaglia Mauro, 33, 185
Buttafuoco Annarita, 116, 184
Caiti Nadia, 121
Calabro Anna Rita, 31, 184
Camusso Susanna, 132, 137-143, 153, 171, 188
Canovi Antonio, 116, 121, 184
Cantone Carla, 129, 134, 144-146, 153
Cantù Lorenzo, 138
Capponi Carla, 78

- Carbone Antonio, 115, 118, 191
Carducci Giosue, 48
Carrera Aldo, 26
Casadio Giuseppe, 115, 118, 191
Casalini Maria, 90, 190
Causi Li, 104
Caviglioli Rino, 114
Cecchi Alberto, 65, 184
Cecchini Gabriella, 134
Cereseto Giovanna, 31-32, 38, 184
Cerfedà Walter, 144
Charaudeau Anne, 57
Chianese Gloria, 18, 30-31, 116, 119, 180, 185
Chinosi Giovanni, 138
Ciani Nadia, 16, 46, 75, 179, 185
Ciufoli Angela, 76
Ciufoli Domenico, 75-76
Ciufoli Ferrero, 76
Civitelli Rocco, 157, 185
Coccoli Irene, 110
Cofferati Sergio, 144, 164
Collidà Ada, 67
Colombi Arturo, 108
Conchiglia Cristina, 135
Coppola Adriana, 26
Costa Andrea, 46
Crainz Guido, 105, 185
Craxi Bettino, 168
Cubeddu Annamaria, 36, 185
Daladier Édouard, 57
Dalla Casa Brunella, 47, 185
Dambrosio Francesco, 33, 185
D'Aragona Ludovico, 49
D'Aragona Rigola, 49
D'Attorre Pier Paolo 54, 185
Davis Mary, 23, 185
De Bernardi Alberto, 54, 121, 184-185
De Marco Antonella, 115, 185
Degl'Innocenti Maurizio, 50-51, 53, 185-186
Del Rossi Maria Paola, 13, 17, 18, 30, 58, 115, 125, 130, 180, 186
Deledda Grazia, 154
Di Fazio Rossana, 28, 186
Di Salvo Maria Teresa (detta Titti), 34, 134, 147-150
Di Vittorio Giuseppe, 24, 69, 76-77, 86, 96-97, 117, 188
Dini Lamberto, 169
D'Orazio Elio, 164
Dozza Giuseppe, 118-119, 186
Draghi Mario, 156
Epifani Guglielmo, 144-145
Falconi Gaziella, 16, 57, 180
Falcucci Franca, 25
Fedeli Valeria, 133-134, 151-156
Federici Maria, 93
Fibbi Enrico, 57
Fibbi Giulietta (detta Lina), 16, 57-73, 133-134, 180, 190
Foa Vittorio, 101
Foley Janice, 35, 191
Forni Arvedo, 101
Frisone Anna, 31-32, 38, 184, 186
Gabrielli Patrizia, 93, 116, 186, 190
Gagliani Daniela, 49, 186
Garavini Sergio, 144, 160
Garuti Susanna, 18, 186
Geirola Annalola, 129-130, 152, 157-162
Gerosa Guido, 62, 117, 186
Gessi Nives, 134-135
Gherardi Gabriella, 134
Ghezzi Carlo, 129
Ghidini Gustavo, 93
Gianfagna Andrea, 133, 191
Giudice Maria, 13
Giulianati Sergio, 70
Giunti Aldo, 101, 129, 153
Gobbo Nerina, 134
Gobetti Ada, 60
Gramsci Antonio, 67, 77, 91, 133
Grasso Laura, 31, 184
Grieco Ruggero, 76
Grynberg Anne, 57
Gualandi Irea, 134
Gualdi Egle, 24
Guerra Elda, 18, 186

- Guidi Angela Maria, 24
Gullo Fausto, 82
Hunt Cathy, 23, 190
Iacovelli Marco, 125, 190
Imbergamo Barbara, 15
Imprenti Fiorella 19, 23, 180, 186-187, 198
Iotti Nilde 63, 69, 154
Izzo Francesca 155
Jones Mary, 23, 186
Kuliscioff Anna, 49
Lama Luciano, 28, 114, 119, 124, 129-130, 153, 160, 181, 186
Lama Luisa, 119, 186
Lanaro Silvio, 79, 186
Lapicciarella Marcella, 78
Ledwith Sue, 38, 40, 184, 190
Leone Betty, 135, 163-166
Letta Enrico, 156
Lombardo Radice Laura, 78
Longo Luigi, 62-63, 72, 99
Loreto Fabrizio, 30
Lorini Maria, 30, 135, 187
Lunadei Simona, 18, 27, 58-59, 97, 103, 110, 117, 122, 129, 187
Lussana Fiamma, 105, 187
Mafai Miriam, 36, 187
Maggioni Nando, 69-70
Magris Claudio, 58, 187
Maida Bruno, 93, 187
Malinconico Lucia, 135
Marabese Bruno, 137
Maragi Mario, 47, 187
Marazzini Claudio, 154
Marcellino Nella, 7, 17, 31, 67, 101-114, 133-134, 188, 190
Marcheselli Margherita, 28, 186
Marinelli Feconda, 133
Martinelli Sara, 135
Martini Manuela, 49
Mastalli Tina, 134
Mastrorillo Lidia, 134
Matteotti Giacomo, 48
Mattioli Patrizia, 153
Mazzolini Ada, 135
Mecozzi Alessandra, 32, 134, 167-170
Melandri Lea, 141
Melli Rina, 18, 186
Meloni Giorgia, 156
Merlin Angelina, 60, 93
Mezzanotte Sergio, 125
Migliucci Debora, 16, 18-19, 21, 27-28, 37, 180, 187
Milza Pierre, 57, 187
Modotti Tina, 146
Montand Yves, 92
Morelli Maria Teresa Antonia, 94, 187
Moreschi Cesare, 140
Morra Nando, 157
Motti Lucia, 13, 15, 18, 22, 27, 58-59, 97, 103, 105, 110, 117, 121-122, 124, 129, 134, 187
Mussolini Benito, 63, 76, 103
Nebbia Colomba, 134
Noce Teresa, 7, 17, 28, 37, 57-59, 67-69, 89-99, 109, 132-133, 180-181, 187-188, 190-191
Novella Agostino, 29
Ombra Marisa, 82
Orlando Silvana, 135
Pacchioni Italo, 14
Palmieri Stefania, 134, 184
Palumbo Giuseppina, 133
Panico Carmela, 135
Parker Jane, 35, 191
Passaniti Paolo, 54, 187
Pepe Adolfo, 24, 121, 125, 184, 187
Persano Ida, 15, 22
Pescarolo Alessandra, 37, 187
Pesce Adele, 32, 168
Peschanski Denis, 57, 187
Petrucci Sabina, 169
Piccinini Barbara, 36, 185
Picolato Rina, 27, 60, 63, 115, 118
Pieragostini Gianna, 63
Pieragostini Raffaele, 63
Pipan Tatiana, 134, 184
Piva Paola, 32, 168
Pizzinato Antonio, 101, 140

- Pontecorvo Gillo, 63
Prampolini Camillo, 48, 50-51, 179, 183, 185
Racine Jean, 58
Randino Silvia, 21, 191
Rastrelli Gianfranco, 101
Ricolfi Luca, 155
Ridi Silvano, 157, 159
Righi Maria Luisa, 18, 22, 27, 31, 58-59, 96-97, 101, 103, 110, 115-119, 122, 124, 129, 134, 187-188, 191
Rigola Rinaldo, 47, 49
Romeo Ilaria, 17, 32, 106, 129, 181
Rossanda Rossana, 39-41, 188
Rosso Lucia in Santhià, 134
Ruggeri Fedele, 101, 184
Ruggerini Maria Grazia, 116, 121
Saba Vincenzo, 54
Sabattini Claudio, 170
Sabbatucci Giovanni, 50, 188
Sabbi Diana, 135
Salfi Anna, 13
Salvati Mariuccia, 49, 186
Sangiovanni Andrea, 118, 188
Sarlo Assunta, 141
Scagliotti Elena, 134
Scattigno Anna, 15, 31, 184
Scheda Rinaldo, 129-130, 180, 186
Secco Marilena, 24, 62
Sereni Marina, 92
Serra Guidetti Bianca, 25
Siebert Renate, 104
Silberberg Xenia, 92
Soldà Monica, 21, 188
Spocci Roberto, 46
Spriano Paolo, 79, 188
Stancanelli Elena, 155
Stella Piccone Simonetta, 106, 188
Stivaletti Adriana, 133
Sylos Labini Paolo, 167
Tamburrino Michele, 130
Taricone Fiorenza, 50, 188
Tatò Sessa, 32, 168
Terracini Umberto, 77
Togliatti Palmiro, 67-68, 92, 97
Tonelli Anna, 17, 28, 89, 181, 188
Tosetti Laura, 137, 188
Trentin Bruno, 101, 130, 144, 150-151, 160, 181
Turati Filippo, 48, 54, 187
Turone Sergio, 24, 188
Turtura Donatella, 7, 17, 27, 30, 115-125, 129, 134, 152, 160, 180, 185-186, 189, 191
Valenzi Maurizio, 160
Varlese Laura, 31-32, 38, 184
Vecchio Giorgio, 48, 188
Vecchio Stella, 37
Ventura Angelo, 51
Vezzani Carlo, 47, 50
Vidotto Vittorio, 50, 188
Vignola Giuseppe, 157
Vittone Giuseppina, 104
Webb Beatrice, 23, 186
Webb Sidney, 23, 188
Zangheri Renato, 47, 52

OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria

Nata nel 2014 con Bradypus Editore, la collana è oggi pubblicata da Bologna University Press (BUP). Edita in formato cartaceo e digitale (PDF *open access*), "OttocentoDuemila" ospita sia i lavori scaturiti dai progetti di ricerca di Clionet, sia altri testi proposti all'attenzione e al vaglio della Direzione e del Comitato editoriale. Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini tra età moderna e contemporanea, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia. Attraverso "Ottocento-Duemila", Clionet ha consolidato la propria collaborazione con enti locali, fondazioni e istituzioni culturali che l'hanno scelta per pubblicare studi e ricerche.

Ogni manoscritto è sottoposto a *peer review* da parte del Comitato editoriale della collana. Clionet si impegna a fornire una risposta entro due mesi dall'invio del testo alla redazione (info@clionet.it).

Direttore: Carlo De Maria (Università di Bologna)

Comitato editoriale: Liliosa Azara (Università Roma Tre), Eloisa Betti (Università di Bologna), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Oriani, Ravenna), Tito Menzani (Università di Bologna), Emanuela Minuto (Università di Pisa), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)

Redazione: Carlo Arrighi (Clionet)

OttocentoDuemila si articola nelle seguenti sottocollane:

"Italia-Europa-Mondo". Temi e connessioni tra dimensione italiana e transnazionale.

"Percorsi e networks". Le biografie e le generazioni, le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

"Storie dal territorio". La trama delle autonomie, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale.

"Strumenti". Fonti e proposte per la ricerca e la didattica.

Alcuni titoli usciti in questa collana

- Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benèfici all'indigente umanità". L'Associazione popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017.
- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea. Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018.
- Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018.
- William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia-Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018.

- Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, Bradypus, 2019.
- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Cinema e Resistenza. Immagini della società italiana, autori e percorsi biografici dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Bradypus, 2019.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Roma, Bradypus, 2020.
- Federico Morgagni, *La Romagna delle fabbriche. Conflitti sindacali e nuovi protagonismi sociali fra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Bradypus, 2021.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Carlo De Maria, *Andrea Costa e l'Italia liberale. Società, politica e istituzioni tra dimensione locale ed europea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Pamela Galeazzi, Matteo Marzocchi, Fabrizio Monti, Allegra Paci, Chiara Strocchi, *Per la storia del PCI in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Luca Gorgolini (a cura di), *Media digitali e disinformazione. Politica, giornalismo, social network e conflitti armati*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Eloisa Betti, Federico Chiaricati e Tito Menzani (a cura di), *Dante Cruicchi, l'artigiano della pace. Mostra fotografica a 100 anni dalla nascita (1921-2021). Catalogo*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Carlo De Maria (a cura di), *Storia del PCI in Emilia-Romagna. Welfare, lavoro, cultura, autonomie (1945-1991)*, Bologna, Bologna University Press, 2022.

Finito di stampare nel mese di novembre 2022
per i tipi di Bologna University Press